

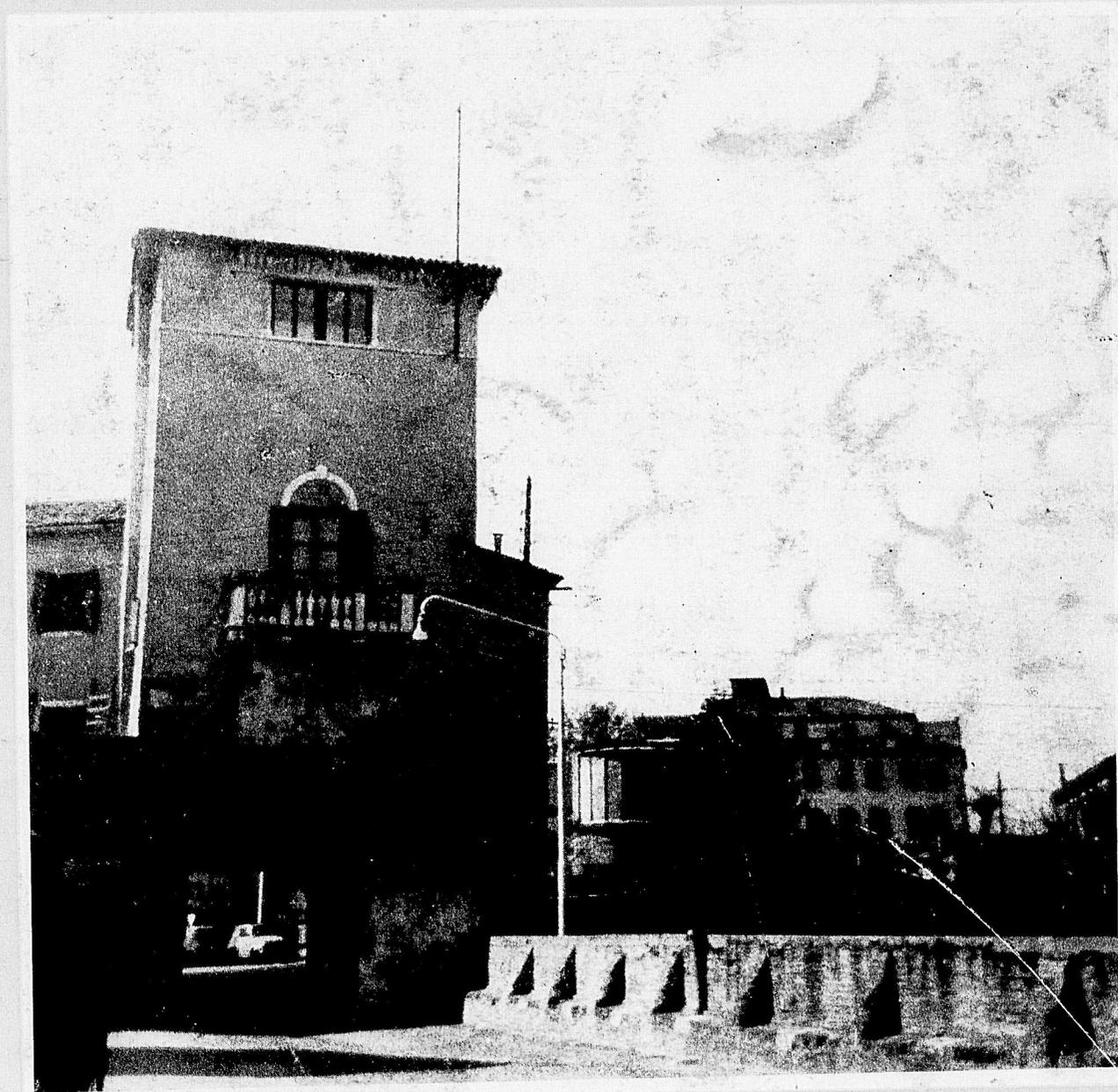
MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

8-9

ANNO XVIII - 1972 - AGOSTO-SETTEMBRE
un fascicolo lire milleduecento

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% - n. 8-9

BANCA ANTONIANA

DI

PADOVA E TRIESTE

al servizio della economia del territorio ove opera da **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 10
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

AGENZIE DI CITTA':

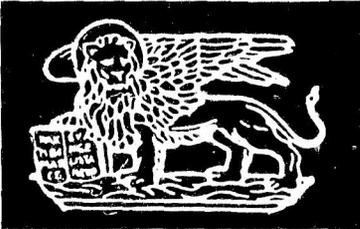
6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'

CENTRO STUDI  **ISTITUTO**
SAN MARCO **ZANNINI**

Autorizzato dal Ministero P.I. - **PADOVA** - Via S. Francesco, 26 - Tel. 23339

**CORSI DI RECUPERO DIURNI E SERALI
PER STUDENTI E LAVORATORI**

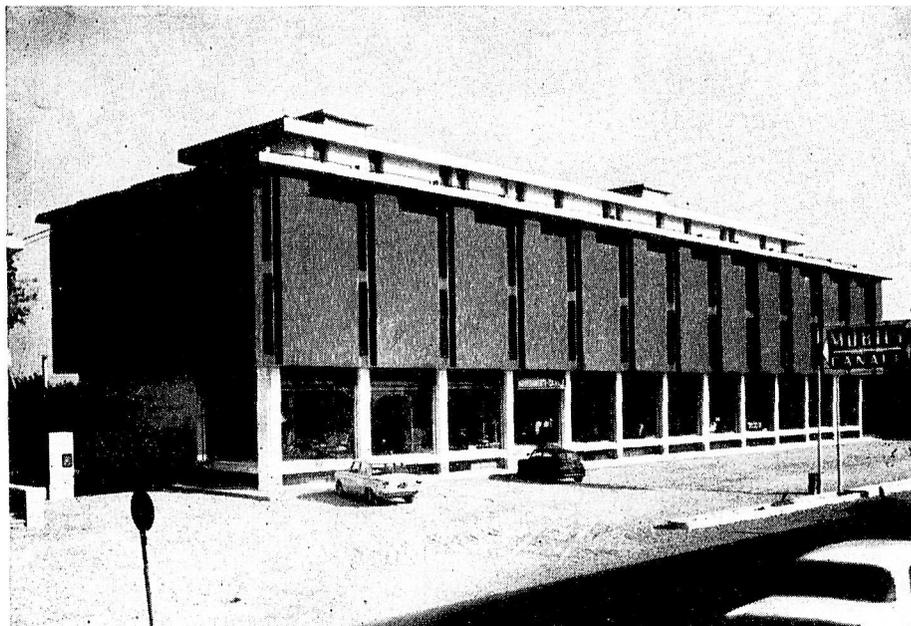
- *LICENZA MEDIA IN UN ANNO*
- *IST. TECNICI RAGIONIERI GEOMETRI*
bienni maturità
- **SCUOLA MATERNA**
- *SEGRETARIE D'AZIENDA*
- *CONTABILITA' MECCANIZZATA*
corso 9 mesi - attestato
- *STENOGRAFIA - DATTILOGRAFIA*
corso 4 mesi - attestato

ANNO SCOLASTICO 1972-73

LE ISCRIZIONI SONO APERTE

F.lli CANALE s. n. c.

arredamenti di classe per abitazioni e negozi



*Mobilificio
esposizione
e vendita:*

via Battaglia, 189 - telefono 68 14 02 - PADOVA *a km. 3 da Padova
strada per Bologna*

VANOTTI

**PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277**

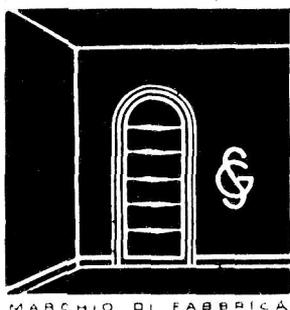
visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
-
- ELETTRODOMESTICI
-
- RADIO
-
- TELEVISORI
-
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico — Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 97.784.232.315

Direzione generale: NAPOLI

tutte le operazioni ed i servizi di banca

Credito Agrario - Credito Fondiario

Credito Industriale e all'Artigianato

Monte di Credito su Pegno

498 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL' ESTERO

Filiali: Buenos Aires - New York

Rappresentanze: Bruxelles - Buenos Aires -

Francoforte s/M - Londra - New York -

Parigi - Zurigo

Banca affiliata

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara

Uffici cambio permanenti

a bordo T/N «Raffaello» e M/N «Giulio Cesare»

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

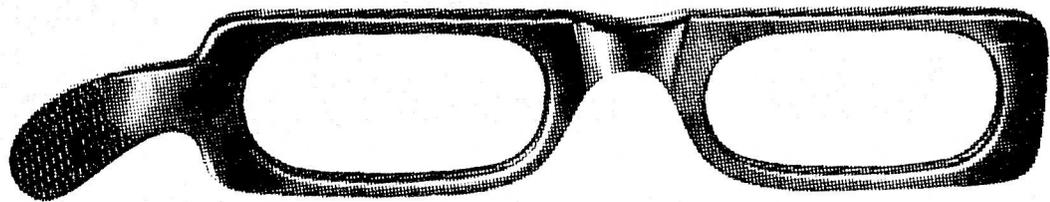
convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

**BANCA POPOLARE
DI PADOVA E TREVISO**

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.381.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.***

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVIII (nuova serie)

AGOSTO - SETTEMBRE 1972

NUMERO 8-9

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991

c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 6.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Estero 10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 - Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

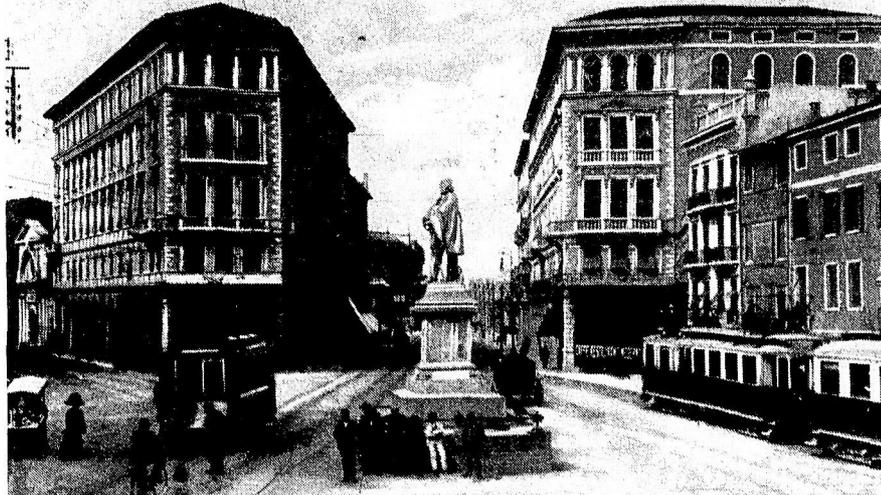
Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, D. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, G. Pertile, R. Pianori, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.

Padova - Piazza Garibaldi - Trambie Padova-Venezia



Padova - Piazza Garibaldi (1915)

s o m m a r i o

LIONELLO PUPPI - Per Michelangelo Grigoletti pag. 3	ANNAMARIA LUXARDO - Arthur Young a Padova » 43
GUIDO VISENTIN - Piano per la salvaguardia del centro storico di Padova » 7	GUIDO BELTRAME - Alba Clair e il suo istituto » 48
GIOVANNI MARANGONI - Una disfida di Barletta a... Padova nel 1513 . . » 16	DINO FERRATO - L'esimente della provocazione nella diffamazione » 51
GUIDO CAPORALI - I mille anni del dominio di Bagnoli » 19	<i>Vetrinetta</i> - Semenzato - Franca Meo - Iviglia - Città di Monselice - Vita perduta - G.R. Sarolli » 53
ACHILLE GAMBERINI - Sabina vates . . » 27	<i>Notiziario</i> » 57
GIUSEPPE MAGGIONI - Piccole storie di antiche farmacie padovane (VII) . . » 37	<i>Briciole</i> - Cose patrie » 61

IN COPERTINA: *Riviera Tiso da Camposampiero* (Foto Errepi).

PER MICHELANGELO

GRIGOLETTI

Trovo, nel corso di un'esplorazione sistematica che parecchi buoni frutti ha dato (alcuni ho già resi noti, altri son per apparire), nel fondo ricchissimo degli autografi conservati dalla Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, una lettera del Grigoletti (fig. 1), la quale mi par meriti d'esser qui pubblicata, e come omaggio alla benemerita iniziativa del Comune di Pordenone egregiamente guidata da G. M. Pilo e perché coinvolge forse un professore dello Studio padovano, piuttosto che come contributo di novità sensazionali alla vicenda, del resto ben chiarita quanto meno nei suoi aspetti *esterni*, del pittore friulano. Ancorché, poi, ci si trovi dinanzi a una pagina che, dal suo peculiare e squisito significato di testimonianza diretta, assume un suo oggettivo, e non indifferente, valore. Trascrivo subito, di seguito, il documento, redatto all'evidenza in bella copia, con scrittura chiara e ben leggibile. Si tratta di un foglio recante, sul *recto*, l'intestazione: «*All'Egregio Signore il Sig. Luigi Bellavikta in Frezzeria. Venezia*»; e, sul *verso*, il testo: «*Pregiatissimo Signore. Per accondiscendere al desiderio gentile che Lei Signore con tanta parte di deferenza ed interessamento vuole accordare e quale interessato farmi onorare per averne*

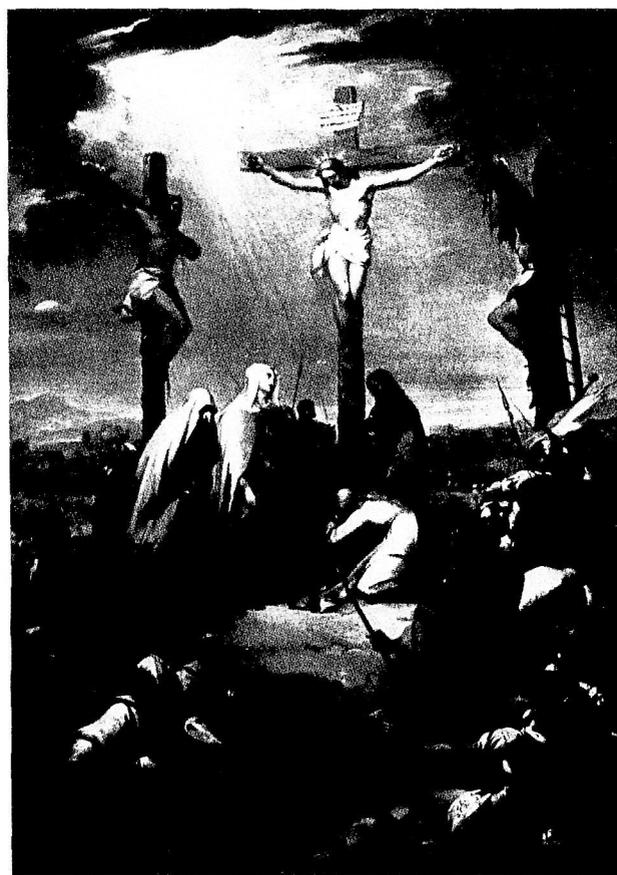
*pegno e memoria di me per un reso conto diretto de' miei recenti lavori in attività d'esecuzione, le dirò che per primo ho a rappresentare la Crocefissione di Cristo, soggetto che mi fa trepidare per la sublimità sua, e pel quale imploro la pietà di Frate Angelico a poterne infondere sulla mia tela l'ombra almeno di tanto compassionevole scena. Su d'un corrispondente quadro, in dimensione, avrò a rappresentare Re Stefano che implora dalla Vergine la benedizione della Corona Ungarica. Su altre due tele rappresenterò il Purgatorio, m'ispirino quell'anime a far travedere l'ansia dalla quale invitate a godere l'eterna Beatitudine. Stò compiendo una Vergine col Putto in atto di benedire. Una Annunziata ho testé consegnata in Trento. Una S. Lucia ed altri Santi. Una pala con due Vescovi ed altre opere di minor conto sono le presenti mie occupazioni. Se sarò onorato della loro intervista a confermarsene, le ne sarà maggiormente grato, e per intanto le ne rendo grazie per la prelazione che dimostra a mio riguardo, protestandomi con distinta stima di Lei Signore Devotissimo Servitore Michelangelo Grigoletti. Venezia 5 febbraio 1859»⁽¹⁾. Occorre dichiarare, *apertis verbis*, le mie perplessità circa la figura del de-*



1 - Antonio Marsure: Ritratto di M. Grigoletti (Pordenone, Museo Civico)

stinatario che non sono riuscito ad identificare con certezza. Il riferimento a Luigi Bellavite (1821-1885), professore ordinario, nell'Ateneo patavino, di Diritto Romano dal 1855 e di Diritto civile dal 1861 (2), vien così facile da lasciar molto incerti, non solo per la formula dell'intestazione, ma perché non son ben sicuro che il noto giurista abitasse davvero, alla data, a Venezia, né, d'altronde, son noti suoi così aperti interessi per la cultura artistica e relazioni col mondo degli artisti (3). V'è, per dir così, una apparente coincidenza di vocazione *ideologica* (4): ma basta? Per giunta, un passo della lettera indurrebbe a identificare il destinatario con un personaggio interessato all'attività del maestro per dovere d'informazione, nella prospettiva d'una trascrizione pubblica delle informazioni sollecitate, ovviamente, con un'esplicita richiesta — con una sua missiva — cui il Grigoletti cortesemente risponde. Che si debba, allora pensare all'anonimo «amico ed estimatore» ch'era intervenuto, nell'appendice dedicata alle Belle Arti della «Gazzetta Ufficiale di Venezia» il 20 giugno 1857 (5)? La questione, tuttavia, non è rilevante; e convien piuttosto prender atto del punto sulla propria attività fatto dal pittore alla data segnata a piè del foglio. Nella «Crocifissione» e nel «S. Stefano im-

plorante la benedizione della Vergine sulla corona d'Ungheria» è facile riconoscere i due grandi quadri commissionati per la Cattedrale di Ezstergom dal primate Scitowski nell'ottobre 1855, giusta la comunicazione del Grigoletti al nipote L. Schiavi datata del 30 di quel mese e riferita dalla Marchi (6). Conosciamo la lunga e difficile storia dei due quadroni, il primo dei quali fu cominciato solo nel 1864, mentre l'altro restò incompiuto: sulla base della lettera qui presentata possiamo affermare che, non solo il «S. Stefano», ma neppure la «Crocifissione» (figg. 2-3), all'avvio del '58, era stata avviata (7). Le tele rappresentanti il «Purgatorio» son certo quelle commissionate dalla Chiesa di S. Tommaso Apostolo di Carlino (8) e dalla Chiesa di S. Giacomo a Udine (9): entrambe, nel febbraio 1858, parrebbero non ancora avviate (10). In fase di esecuzione risulta, invece, una «Vergine col Bambino benedicente», in cui s'ha da riconoscere la pittura richiesta dalla Parrocchiale di Montezelluna nel 1856, ma sempre sul cavalletto, oggetto d'alacre lavoro, l'anno appresso (11); del pari, la pala con «due Vescovi» (cioè i «SS. Silvestro e Nicolò») destinata alla Chiesa di S. Giustina in Auronzo e allogata sin dal 1852, sembra in opera: sebbene, per altro verso, ci sia noto che



2 - M. Grigoletti: Bozzetto della «Crocifissione» di Ezstergom (Pordenone, Museo Civico)



3 - Grigoletti: Studio preparatorio della «Crocifissione» di Ezstergom (Pordenone - Museo Civico)

nello stesso 1858 veniva consegnata⁽¹²⁾. L'«Annunziata» per Trento — per l'omonima Confraternita — che la «Gazzetta Ufficiale di Venezia» il 20 giugno 1857 affermava «che può dirsi vicina al termine»⁽¹³⁾ — parrebbe, invece, ultimata («testé») all'inizio del '58 (fig. 4); così come la «S. Lucia ed altri Santi» (Paolo e Sebastiano); la quale, in quell'occasione, si attestava che «andrà presto ad aggiungere nuovo decoro alla chiesa di S. Giorgio di Pordenone»⁽¹⁴⁾: ove si trova. Non resta altro, stimo, da aggiungere: se non meditare, per un'interpretazione che però forse potrebbe risultar impertinente, sulle *assenze* (appunto, però, probabilmente ispirate dalla fretta, benché la discriminazione, anche ciò ammesso, avrà pure un suo senso); e, soprattutto rilevare l'attitudine soggettiva, rapidamente dichiarata, del Grigoletti nel confronto coll'impegno del proprio *mestiere*: ma, a siffatto riguardo, G. C. Argan ha avanzato, da par suo, un giudizio⁽¹⁵⁾ che ci esime da qualsivoglia commento: il quale resterebbe ozioso.

LIONELLO PUPPI

(1) Rovigo, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi: Concordiana 370-374; alla voce «Grigoletti Michelangelo». L'autografo è puntualmente registrato nell'inventario di G. TAMBARA, *Inventario dei manoscritti inediti della Biblioteca di Rovigo*, Forlì 1893, p. 97: sulla base della diligentissima classificazione del fondo compiuta sul finir dell' '800 da Domenico Strada, direttore dei Concordi tra 1872 e 1915 (e, per gli autografi rimasti esclusi dagli elenchi del Tambara, vedansi le aggiunte manoscritte offerte da M. Bonetti, nell'esemplare di sponibile presso la Biblioteca rodigina). L'esistenza stessa del testo, inedito, come la maggior parte di quelli spettanti al fondo in questione, è, a mia scienza, sconosciuta. Esprimere un fervido ringraziamento alla Direzione e al Personale dell'Accademia è, per me come per ogni studioso che si sia trovato a



4 - Grigoletti: Bozzetto dell'«Annunciazione» di Trento (Pordenone - Museo Civico)

svolgere ricerche presso i Concordi, il più grato dei doveri.

(2) Cfr. il necrologio di V. POLACCO, *Luigi Bellavite*, in «Archivio Giuridico», 1885, pp. 337-360; in part., p. 341.

(3) Ciò non risulta, quanto meno, dal cit. profilo del Polacco, né dagli scritti di circostanza di G. BRIZIO (in «Atti del R. Istituto Veneto di SS.LL.AA.», 1884-1885, pp. 1563-1564) e di A. PERTILE (*ibidem*, 1885-1886, pp. 247-65). Inoltre, il nome del giurista non appare tra gli estimatori presenti nella raccolta *in memoriam*: *Nel primo anniversario della morte di Michelangelo Grigoletti insigne pittore di storia. Componimenti poetici*, Trieste 1871, *passim*. Debbo, però, avvertire che non mi è riuscito di reperire, e consultare, il raro volume di P. F. BELLAVITE, *Nel primo anniversario della morte del lacrimato padre Luigi Bellavite... XXV giugno MDCCCLXXXVI*, Verona 1886: dove (giusta la recensione edita in «Archivio Veneto», 1886, II, pp. 204-205) sarebbe stato probabilmente utile leggere, alle pp. 5-17, i ricordi biografici stesi dal figlio e, alle pp. 21-59, le lettere e i telegrammi di condoglianza.

(4) Cfr., soprattutto, il POLACCO, *Luigi Bellavite*, cit., *passim*.

(5) «Gazzetta Ufficiale di Venezia», n. 137, sabato 20 giugno 1857.

(6) M. MARCHI, *Michelangelo Grigoletti*, Udine 1940, pp. 34-35 e 38; cfr. pure L. SCHIAVI, *Ricordo di vari dipinti del professore dell'Accademia Veneta di Belle Arti Michelangelo Grigoletti*, Milano 1910, pp. 29-33. Per una ricapitolazione bibliografica, vedasi il *Catalogo delle opere di Michelangelo Grigoletti*, in G. M. PILO, *Michelangelo Grigoletti e il suo tempo*, Martellago 1970, p. 195, n. G 205 e n. G 200.

(7) L. SCHIAVI, *Ricordo di vari dipinti*, cit., p. 31. E' possibile, tuttavia, che già in codesta congiuntura il Grigoletti venisse meditando le due impegnative imprese: è nota l'esistenza di un bozzetto preparatorio della «Crocefissione» (cfr., da ultimo, G. M. PILO, *Dipinti e disegni di Michelangelo Grigoletti restaurati*, Pordenone 1970, n. 57), cui è stato anche avvicinato, come studio preliminare, un bell'esercizio grafico

(*ibidem*, n. 84). Si conserva pure il modello del «S. Stefano» (*ibidem*, n. 49).

(8) M. MARCHI, *Michelangelo Grigoletti*, cit., p. 37-38; *Catalogo*, cit., p. 192, n. G 176.

(9) M. MARCHI, *Michelangelo Grigoletti*, cit., pp. 37-38; *Catalogo*, cit., p. 193; n. G 185.

(10) Di fatto la MARCHI, *Michelangelo Grigoletti*, cit., p. 38, avverte che la pittura per Pordenone fu conclusa nel 1864: ritengo, in ogni modo, che l'allusione della lettera qui edita sia senz'alcun dubbio anche a codesto dipinto, che la Marchi stessa (la quale si moveva tra le carte conservate presso l'Archivio della casa del maestro a Roraigrande) attesta commesso intorno al '57, piuttosto che ai piccoli quadri d'analogo soggetto, comunque coevi e preparatori, ora nella coll. Gabelli di Porcia e nel Museo Civico di Pordenone: il primo dei quali è bozzetto della pala di Carlino (cfr. il FORNIZ, in «Bollettino della Biblioteca e dei Musei Civici e delle Biennali d'arte di Udine», 1963, 2) e il secondo, modello di quella di Pordenone (cfr. G. M. PILO, *Dipinti e disegni*, cit., n. 56).

(11) M. MARCHI, *Michelangelo Grigoletti*, cit., p. 37; *Catalogo*, cit., p. 192, n. G 177.

(12) M. MARCHI, *Michelangelo Grigoletti*, cit., p. 192, n. G 174.

(13) «Gazzetta Ufficiale di Venezia», cit. la MARCHI (*Michelangelo Grigoletti*, cit., p. 37) dice, per verità, il dipinto ultimato già nel corso del 1857. Cfr., ancora, *Catalogo*, cit., p. 192, n. G 169 e, sul bel bozzetto del Museo di Pordenone, G. M. PILO, *Gli artisti e le opere*, in G. M. PILO, *Michelangelo Grigoletti*, cit., p. 162, n. 184 (ma anche, dello stesso studioso, *Dipinti e disegni*, cit., n. 52).

(14) «Gazzetta Ufficiale di Venezia», cit.; cfr., poi, M. MARCHI, *Michelangelo Grigoletti*, cit., p. 80; G. M. PILO, *Dipinti e disegni*, cit., n. 53 (per il bozzetto); *Catalogo*, cit., p. 192, n. 168.

(15) G. C. ARGAN, *Neoclassico e Romantico*, in G. M. PILO, *Michelangelo Grigoletti*, cit., pp. 7-8.



PIANO PER LA SALVAGUARDIA DEL CENTRO STORICO DI PADOVA

In questi giorni si stanno completando presso un apposito ufficio studi del Comune di Padova le analisi dei dati raccolti e messi in evidenza dalla prima fase del lavoro organizzato dal Comune per la salvaguardia del Centro Storico.

Gli elaborati erano stati consegnati alla fine dell'anno scorso al comitato di coordinamento per l'esame e il controllo dai quattordici gruppi di professionisti padovani incaricati al lavoro. Questa prima operazione, già definita «un intervento di civiltà urbana», coordinata dal Comune di Padova, precede, indicandone i presupposti, la progettazione dei piani particolareggiati del centro storico.

Attraverso un'analisi critica di tutti gli edifici, dall'origine storica, dalla consistenza edilizia, dal grado di conservazione e dall'attuale utilizzazione economica, si è voluto classificare edificio per edificio per poter garantire un «centro storico» con una ridistribuzione equilibrata alla sua funzione.

Il lavoro che segue è un estratto del materiale elaborato dal primo gruppo di professionisti incaricati al lavoro, composto dall'arch. Vasco Camporese, dall'arch. Luciano Saladin, dall'arch. Mariolina Toniolo Trivellato, dall'arch. Guido Visentin e dal geom. Ernesto Baruzzo.

PREMESSA

Il presente scritto è un «relazione» su un lavoro di lettura dell'ambiente urbano del centro di Padova, condotto sul posto alla luce di alcune nozioni storiche fondamentali per la sua comprensione.

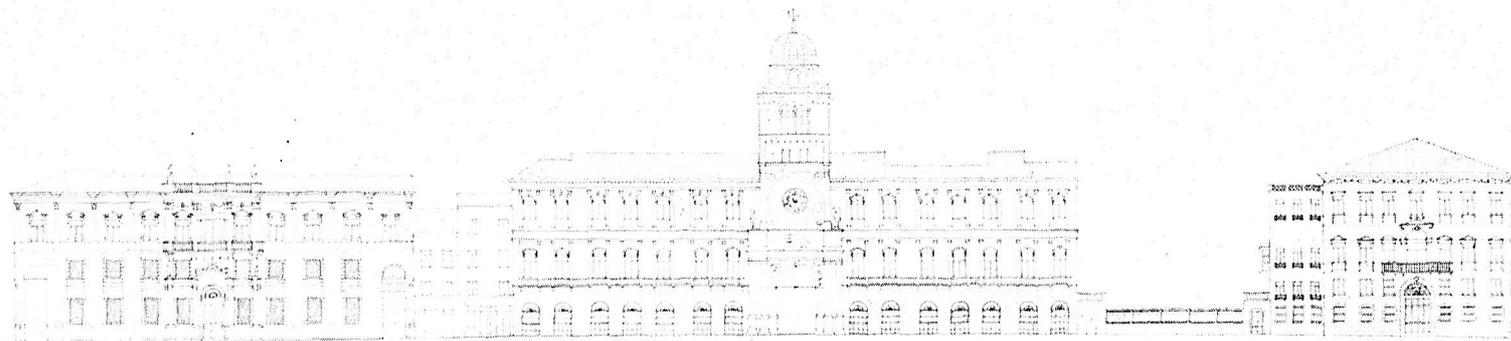
Non si tratta perciò di un lavoro filologico, o che abbia alcuna pretesa non solo di originalità ma nemmeno di registrazione esauriente, sul piano storico. Lo scopo per cui il lavoro è stato condotto è quello di comprendere l'ambiente in modo adeguato per poter formulare responsabilmente una proposta di sistemazione urbanistica mediante un piano particolareggiato. Questa finalità spiega i criteri cui ci si è ispirati. Si noterà in particolare come i riferimenti alla storia civile appaiano saltuariamente, là dove servono ad inquadrare il processo di trasformazione urbanistica; come manchi l'illustrazione delle singole figure artistiche, che è pausa in genere rilevante al livello del singolo edificio più che dell'ambiente nel suo insieme; come l'ordine cronologico sia seguito con una certa libertà, nei casi in cui è parso più importante mante-

nere unito il discorso relativo ad un certo ambiente o ad un certo intervento. Manca perfino una bibliografia sistematica, del resto reperibile in lavori molto più autorevoli, e nemmeno si è cercato di elencare tutte le opere consultate, limitandosi a richiami in nota là dove sembrava necessario aprire la parentesi su di un utile approfondimento oppure si citavano opinioni altrui.

Di ciascun episodio si cerca di comprendere il significato in rapporto all'ambiente circostante, alla città nel suo insieme ed alla dinamica evolutiva della struttura urbana, sforzandosi di cogliere contemporaneamente la dimensione funzionale e quella formale.

I giudizi di valore e le indicazioni progettuali scaturiscono talvolta spontaneamente dalla lettura «obiettiva»; sono comunque esplicitate nella parte conclusiva.

Il punto di partenza, necessariamente, non è neutrale. Tutto il lavoro, anche di lettura, è ispirato ad una concezione dalla salvaguardia dei centri storici che li assume nella loro globalità: senza isolare l'edilizia monumentale dal suo inseparabile contesto «minore»;



~~Prospetto di via Oberdan e piazza delle Erbe~~

Prospetto di via Monte di Pietà, piazza dei Signori, via Dante

considerando parte integrante della struttura urbana il tessuto sociale, le tradizioni, i modelli di vita che in essa si sono formati e quindi rifuggendo dalla tentazione di conservare l'involucro edilizio per una contemplazione della vita quotidiana (e del resto improponibile sul piano economico per la generalità del patrimonio artistico italiano).

La zona considerata è quella circondata dal poligono: Riviera dei Ponti Romani, Piazza Garibaldi, via S. Lucia, Piazza Insurrezione, via Verdi, Via Dante, Piazza Duomo, via Manin, Piazza delle Erbe, via S. Francesco.

Questa «relazione» è parte integrante di un lavoro d'indagine che comprende la rappresentazione grafica dell'ambiente, le schede descrittive di ciascun edificio e le piante riassuntive dei dati rilevati nelle schede. Il lavoro di rilevazione minuziosa sul campo, necessario per produrre gli altri elaborati, ha fornito l'apporto più originale per quella comprensione dell'ambiente di cui si cerca qui di rendere conto.

LA DOMINANZA VENEZIANA

Il nuovo regime di dominazione veneziana rappresenta per Padova un periodo di relativa prosperità e pace, quanto meno dopo la sconfitta della Lega di Cambrai. La città perde il suo autogoverno, ma, inglobata nella Repubblica di Venezia, si apre ad un ruolo di maggiore importanza sulla scala mondiale e vede affluire al suo interno maggiori capitali.

Questa situazione si riflette puntualmente nelle trasformazioni urbanistiche operate durante i quattro secoli di dominazione veneziana. Esse consistono in primo luogo in un grandioso ampliamento della città, con la creazione di vaste zone urbanizzate secondo modelli e tipologie nuovi; inoltre nella modificazione dei rapporti della città con l'esterno e conseguente della Sua struttura (perdita di interesse della diret-

trice verso Nord in rapporto a quella orientale per Venezia, accentuata del «guasto» del Borgomagno).

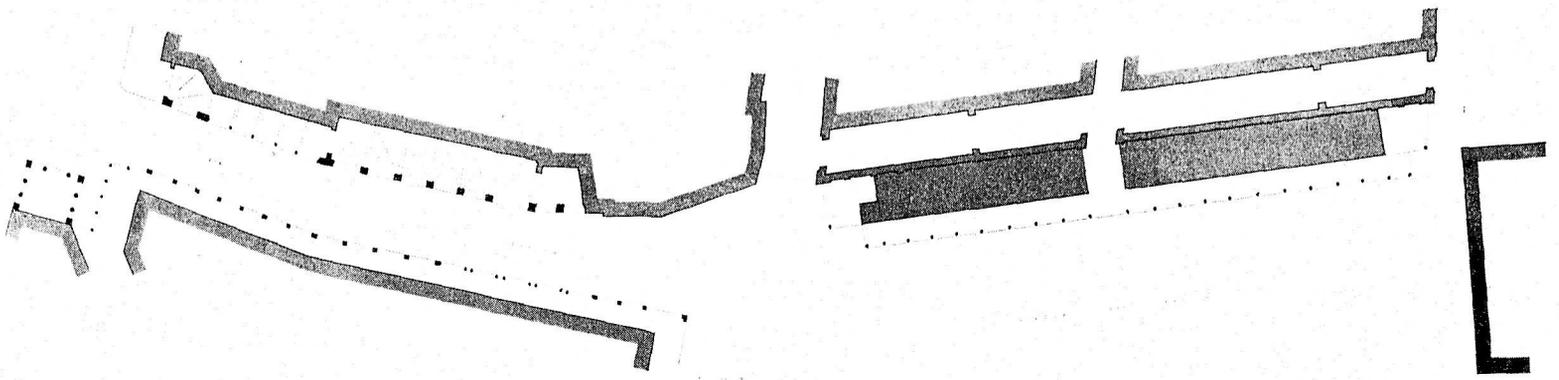
Sulla zona centrale, tali modificazione inducono effetti importanti, in particolare l'ampliamento considerevole dell'area murata favorisce la specializzazione dei settori urbani: mentre nelle aree di nuova urbanizzazione si localizzano i nuovi palazzi patrizi, che richiedono ampie aree libere per giardini e adiacenze, nel nucleo centrale si accentua la concentrazione di attività artigianali, mercantili e pubbliche.

Tale riconcentrazione avviene mediante un duplice processo: di ipersaturazione di un tessuto urbano (che già nelle piante del secolo XVI appare completo ed arriva, nella pianta del Valle del 1784, a mostrare la pressochè totale assenza di spazi liberi) e di ampliamento dell'area centrale stessa, con la localizzazione, ai margini o nelle sue immediate vicinanze di funzioni tipicamente centrali (!).

Alla fine del periodo veneziano, si può dire che l'area centrale (artigianale - mercantile e rappresentativa) occupi più di un terzo della città insulare, se, come sembra, possiamo riconoscerla dalla presenza dei succitati fenomeni di ipersaturazione; i quali si riscontrano in un'area chiaramente definita, che va dalla porzione settentrionale del Ghetto al quartiere di S. Lucia, dal Capitaniato al ramo orientale del Bacchiglione.

All'interno dell'area centrale stessa, inoltre, avviene una traslazione verso Est del punto locale urbano, conseguente soprattutto alla citata rotazione del principale asse extraurbano per cui si verifica una tendenziale perdita d'importanza della direttrice per Porta Codalunga.

Questo cambiamento nelle condizioni della viabilità extraurbana non viene avvertito subito all'interno della città (anche per il permanere del centro rappresentativo del governo sull'asse di Strà Maggiore) anzi si vedrà in seguito come l'asse della Strà venga po-



Planimetria di via Oberdan e piazza delle Frutta

tenziato in senso monumentale, ma porterà progressivamente a quella polarizzazione di tutta la città sull'area del Canton del Gallo che arriverà fino ad imporre la «necessità» urbanistica del Viale per la Stazione.

In relazione a questo processo si può osservare la localizzazione dei nuovi centri rappresentativi del potere veneziano: mentre il palazzo del Capitano, sito ad ovest dell'area centrale è edificio di minore importanza e grandiosità rispetto alla preesistente reggia carrarese, nella zona orientale, oltre a stabilirsi la nuova sede della università, vengono ampliati gli antichi palazzi del consiglio degli anziani e ricostruito il palazzo del Podestà.

Tuttavia, formalmente, il punto della città che ancor oggi «rappresenta» il potere veneziano, così come il Salone e le piazze rappresentano quello comunale ⁽²⁾, è piazza dei Signori. La sua sistemazione procede per tappe successive. I primi interventi risalgono al secolo XV (Orologio e Loggia del Consiglio); la guerra contro la Lega di Cambrai impone un'interruzione ed un ritardo anche nei lavori iniziati: dopo il ritorno della pace viene ultimata la Loggia del Consiglio, rifatte le fila di case ad essa adiacente (lato sud della piazza) distrutta da un incendio ⁽³⁾, e adattata la torre carrarese. L'intervento può dirsi compiuto con la nuova facciata di S. Clemente (1598) e con il palazzo del Capitano (finito nel 1605) ⁽⁴⁾.

Un ulteriore tocco verrà nel secolo XVIII con lo spostamento dell'asta portabandiera e l'erezione della colonna in modo da sottolineare, con la simmetria, l'assialità della piazza, nonchè, nell'Ottocento, con la «trovata» dei caratteristici parapetti in ferro battuto o ghisa, mediante la quale la molteplice varietà delle facciate — molte delle quali vengono alterate proprio in quel periodo — è ricondotta ad unità formale.

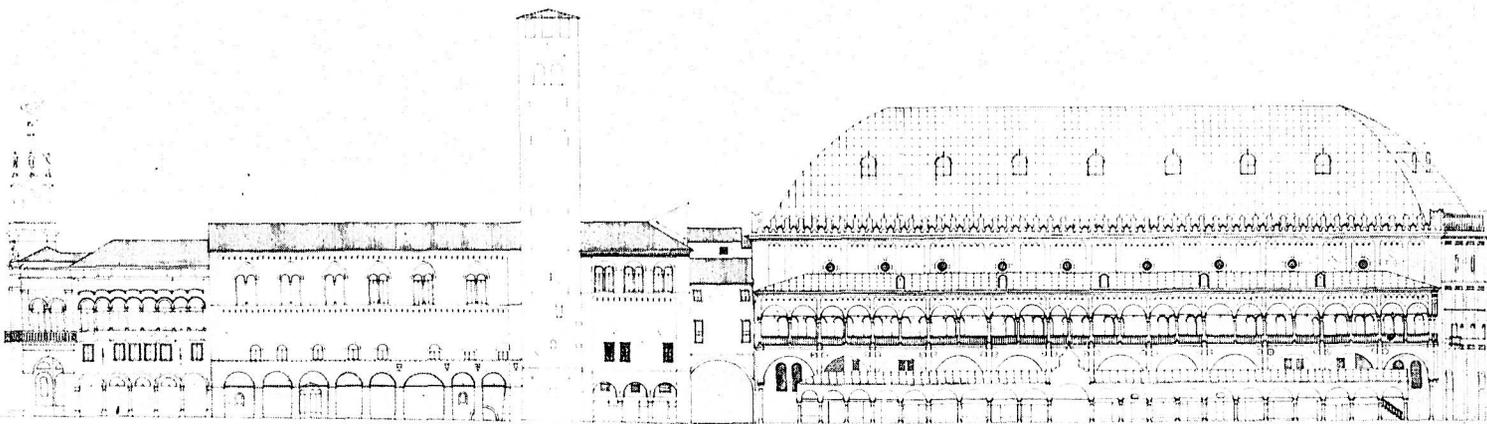
Anche Piazza del Duomo deve massivamente al pe-

riodo veneziano il suo attuale assetto, benchè con opposti caratteri di frammentarietà (se si vuole, di suggestiva varietà, per cui oggi essa ci si presenta con una compresenza di diversi stili (dal Battistero romanico e il gotico palazzo Bonafari alla classica compiutezza dell'Arco Valaresso, alla facciata incompiuta del Duomo e quella singolarmente sincrastica del Monte di Pietà ⁽⁵⁾ alla severa razionalità della cancelleria del Cerato) ⁽⁶⁾).

Per comprendere le ragioni di criteri d'intervento così diversi da quelli di Piazza dei Signori basta pensare che lo spazio in questione, a differenza del precedente, non rappresentava un punto focale ma piuttosto un «vuoto» tra i campi di forza di masse diverse (la reggia carrarese, il Vescovado e in un certo senso il «ghetto»), ciascuno introverso; tanto è vero che l'area dell'attuale sagrato era parzialmente cintata ed adibita a cimitero, per cui i diversi lati della «piazza» (in un certo senso addirittura inesistente come tale) non erano destinati alla visione simultanea. In altri termini si può dire che il maggiore intervento su piazza del Duomo — a prescindere dall'apertura di via Vandelli — sia l'abolizione, nel secolo scorso, del cimitero, che mette improvvisamente a confronto le diverse architetture raggruppate intorno ad esso.

Appare invece guidata da criteri più sintetici la serie di interventi che il periodo veneziano opera lungo la Strà Maggiore: cito in particolare il Monte di Pietà, la cui facciata orientale (1613) è chiaramente condizionata dagli allineamenti stradali, ed i Monti Vecchi (1590), con la facciata scandita in modo ripetitivo, in funzione urbanistica, — così da creare con il palazzo del Capitano un allineamento monumentale lungo l'asse urbano principale ⁽⁷⁾.

Significativamente unitario — e percepito come tale in tutta la cartografia cinque-seicentesca — è l'intervento sull'area della Reggia Carrarese, di cui vengono conservate solo porzioni non visibili dall'esterno o



Prospetto di via Oberdan e piazza delle Frutta

«mascherate» in foggie rinascimentali (come l'ala del palazzo a sud dell'Orologio).

Complessivamente, dunque, gli interventi veneziani pubblici sull'area centrale non si distribuiscono frammentariamente, ma si concentrano in modo unitario in alcuni isolati (Corte carrarese, palazzo pubblici presso S. Martino, isolato a Sud di piazza dei Signori) e sono orientati a dare un volto nuovo ad alcuni ambienti urbani che si vogliono valorizzare (principalmente Piazza dei Signori e Strà Maggiore).

Quanto all'edilizia residenziale, il periodo veneziano preferendo le zone di nuova urbanizzazione, che offrono sufficiente spazio per le nuove tipologie semi-urbane opera pochi interventi isolati entro l'area della città insulare. Questi rappresentati soprattutto da palazzi patrizi (palazzetto Fedele, palazzo Zigno, palazzo al n. 36 di via S. Lucia, ecc.) si configurano come incastri, anche grossi, all'interno di un tessuto urbanistico che non ne viene altrimenti alterato, tanto che spesso recuperano dall'edilizia precedente alcuni elementi (fondazioni, muri perimetrali o pilastri) se non addirittura interi corpi di fabbrica (ad esempio unificando e completando in senso monumentale più edifici contigui, come nel palazzo al n. 39 di via Dante).

Si può osservare una tendenza degli interventi di questo tipo a concentrarsi in prossimità della Strà Maggiore — che, come si è visto, tende ad essere l'asse monumentale della città — o comunque lungo vie importanti (via Vescovado, via dei Tadi).

I palazzi patrizi che scelgono l'ubicazione centrale sono di un tipo particolare, completamente urbano, diversi da quelli che sorgono contemporaneamente al Portello o lungo la riviera.

Mentre sono poco numerose le costruzioni di interi edifici — anche se sono importanti per le loro dimensioni e quindi per le loro capacità di modificare interi isolati — numerosissimi sono gli episodi di restauro,

sia interno che esterno, con alterazione della distribuzione interna degli ambienti (spesso spostamento o rotazione del vano-scale) e soprattutto degli elementi architettonici rappresentativi: facciata principale o anche solo portone, atrio.

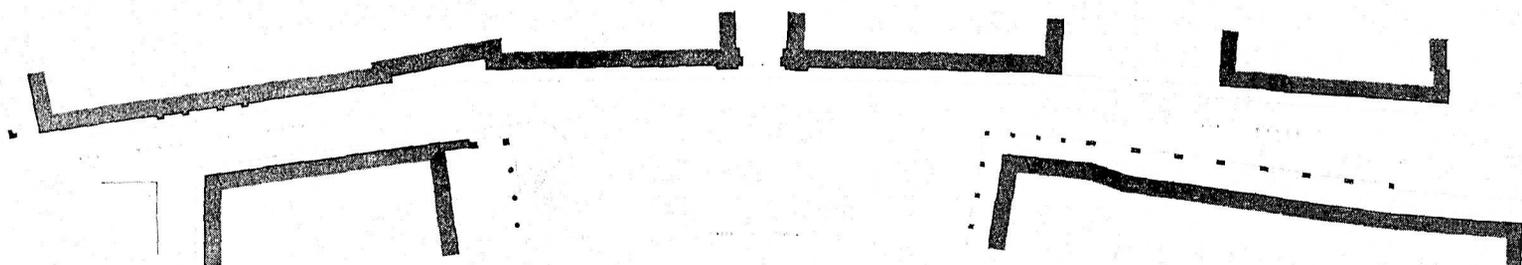
Si viene così spesso a sovrapporre ad edifici preesistenti una decorazione barocca che ne rende non immediatamente percepibile l'origine molto più antica e si compie così quella trasformazione visiva del volto urbano per cui il nucleo centrale di Padova appare oggi, ad una prima visione, più un composito prodotto del soprapporsi di interventi successivi, che non quale invece si rivela ad un esame più attento — un organismo urbanistico precisato in epoca romanica e dal quale le stesse successive soprapposizioni sono state fortemente condizionate.

Per l'appunto dal tentativo di trasformare in chiave barocca gli alti porticati romanici, nasce, credo, la tipologia del meccanismo sotto il portico, tipica dell'ambiente padovano (si ritrova anche in altri centri vicini, ad esempio a Piove di Sacco).

Alla fine della dominazione veneziana, Padova ci appare secondo le piante e i resoconti dell'epoca, urbanisticamente sistemata nella zona centrale con le vie quasi interamente porticate (quelle principali illuminate ad olio, dal 1788) ed un'ordinata alternanza di isolati interamente assorbiti da funzioni pubbliche, formalmente omogenei e ben individuabili (il Capitaniato, il Duomo con il Vescovado, il Salone, i palazzi municipali, l'Università, la Garzeria) con altri del tessuto frammentario o fitto, in cui residenza artigianata e commercio al dettaglio sono strettamente collegati.

Ricca di palazzi signorili e di monumenti pubblici, il monumento per eccellenza, carico di significati emblematici e di reali funzioni urbane resta il Salone⁽⁸⁾. Attorno ad esso si polarizzano gli interessi quotidiani del popolo padovano.





Planimetria di via Monte di Pietà, piazza dei Signori, via Dante

La zona del mercato è organizzata su suoi due lati e sotto di esso densa di attività che proseguono da secoli senza grandi trasformazioni, così come sostanzialmente identica a se stessa resta l'edilizia nei quartieri direttamente collegati al mercato, S. Lucia e il «ghetto», con le loro strade che si innestano sulle piazze. Questo insieme urbano è un po' come un'isola all'interno della città, con un ruolo non molto dissimile da quello cui assolvono i centri storici all'interno delle città attuali. Nettamente caratterizzato (come abbiamo visto) da una tessitura più fitta e omogenea, si evolve (nelle funzioni e nell'edilizia) per mutamenti piccoli e non coordinati⁽⁹⁾, mentre le trasformazioni di grande scala si svolgono (e si preparano) ai suoi margini, lungo la Strà Maggiore e la Contrada del Bò.

IL PERIODO ARCHEOLOGICO

Perché estremamente interessante sotto il profilo scientifico, per la singolare importanza che ebbe nel periodo paleoveneto soprattutto in quello romano, la Padova archeologica non lo è in modo particolare per quanto riguarda la comprensione della città attuale.

Tra la Patavium romana e la Padua medioevale, infatti, si verificò con ogni probabilità una frattura, urbanistica e culturale, in corrispondenza della dominazione longobarda e dell'incendio voluto da Agilulfo, nel 602.

Ecco perché questo aspetto è qui trattato in modo sommario.

Ci interessa poco, infatti, ai fini della presente ricerca, approfondire la ricostruzione ideale della città romana, ma solo conoscere le zone archeologicamente più interessanti (per le ovvie conseguenze che ciò può avere sui nuovi edifici) e capire gli eventuali condizionamenti che le preesistenze romane possono aver esercitato sull'edificazione della città successiva.

Tutta la zona centrale di Padova è densa di resti archeologici. Essi sono stati abbastanza bene esplorati nelle zone che hanno subito processi di rinnovo negli ultimi due secoli, particolarmente quella del Municipio, Pedrocchi e Palazzo del Bò e quella di Piazza Insurrezione — via S. Lucia. E' stata meno esplorata, invece, la zona del Duomo, che si suppone anch'essa interessante perché, trovandosi in prossimità dell'incrocio tra cardo e decumano massimi, è una probabile localizzazione per un foro⁽¹⁰⁾.

In appendice a questo capitolo si trova l'elenco dettagliato dei ritrovamenti finora avvenuti. Si tratta in genere di resti romani, prevalentemente di epoca imperiale, ma anche paleoveneti, che, nella zona della Camera di Commercio, rilevano l'esistenza di un villaggio del III atestino (VIII - VI sec. a.C.) e di una necropoli del IV-III sec. a.C.⁽¹¹⁾.

Per quanto riguarda il periodo romano, i resti rinvenuti nella parte insulare della città portano a datarne l'urbanizzazione tra il 70-80 a.C. l'inizio dell'impero di Augusto⁽¹²⁾.

Le due zone archeologicamente più importanti e note, alle quali si è accennato, si presentano con caratteristiche funzionali diverse tra loro.

Nella zona di via 8 Febbraio e lungo il fiume (le attuali riviera Ruzzante e Tito Livio), i reperti si connettono in genere evidentemente alla presenza del fiume alle funzioni collegate con lo scalo ivi esistente: un ponte a tre arcate, con tracce del muro di contenimento per la strada che vi accedeva, banchine di approdo, una «platea», un mercato fluviale, un silos in mattoni, tracce di un probabile complesso termale nonché colonne e resti architettonici provenienti da edifici forse pubblici⁽¹³⁾. Dall'insieme risulta chiaro come tutta la zona fosse ordinata in funzione del porto-mercato.

Nella zona di Piazza Insurrezione, invece, si sono trovati resti di case di abitazione (una piuttosto ricca,

in via S. Lucia, altre più modeste), nonché tratti di via ed una «platea» fondata su palafitte.

Il tentativo di inserire, dai tratti di strada rinvenuti, un'ipotesi circa il tracciato viario complessivo, porta in primo luogo a riconoscere più sistemazioni successive della zona, perché i reperti in questione non si presentano né paralleli né allo stesso livello, ma anzi nell'area della Camera di Commercio si è trovato un tratto di via intersecante un muro anteriore (I e II sec. d.C.).

Collegando vari tratti ritrovati, si può risalire un «cardo» avente circa la direzione di via 8 Febbraio, ma spostato leggermente ad ovest rispetto a questa, e ad un altro, ad ovest del primo e ad esso parallelo. Direzione diversa, più esattamente nord-sud, hanno gli elementi di un altro «cardo» passante circa lungo via Calatafimi, normale ad un «decumanus» costeggiante via E. Filiberto.

Da allineamenti di case si può risalire ad altri elementi della rete viaria romana: un «decumanus» press'a poco coincidente con via S. Lucia (diretto evidentemente al Ponte Altinate) (14) ed il probabile «decumanus maximus» proveniente dal Ponte Vicentino (Tadi).

L'ubicazione delle vie extra-urbane e degli accessi alla città, inoltre, ci permette di supporre ragionevolmente l'esistenza di un «cardo maximus», allineato con la via Bononia e con il Ponte Molino.

Complessivamente, la Padova romana presenta degli elementi in comune con quella medioevale.

Soprattutto la direzione degli assi urbani fondamentali (via Dante, via dei Tadi, via S. Lucia), l'ubicazione della maggior parte degli accessi (i porti di S. Giovanni dei Tadi, Molino, della Stua, Altinate, di S. Lorenzo e Corvo) (15), l'ubicazione dello scalo fluviale. Più difficile è ritrovare un'identità nella maglia delle strade; forse un'unica parte della città medioevale ripeté in qualche modo lo schema delle insulae romane, conservandone una traccia fino ai giorni nostri: la zona immediatamente a nord del tratto orientale di via S. Lucia, ora distrutta.

LA FORMAZIONE DELLA CITTA' MEDIOEVALE

Per comprendere storicamente il formarsi dell'assetto formale e funzionale della città così come la vediamo ora, il processo evolutivo che conviene esaminare inizia nell'alto medioevo, con la graduale ricostruzione della città che Agilulfo aveva raso al suolo nel 601.

Abbiamo visto infatti come il tessuto edilizio medioevale della zona centrale di Padova non debba ri-

tenersi significativamente condizionata da quello preesistente al secolo VII.

Si tramandarono invece malgrado l'incendio gli elementi fondamentali della struttura urbana: la direzione degli assi viari principali, l'ubicazione degli accessi dall'esterno tra cui lo scalo fluviale e forse quella del centro rappresentativo, che nei primi tempi coincideva con il Vescovado (16).

Questa permanenza si spiega non solo con la mancata distruzione di elementi edificati, quali alcuni ponti, ma soprattutto col perdurare di fattori ubicazionali che l'incendio non aveva potuto distruggere, quali il fiume, e di una rete viaria extraurbana che tendeva naturalmente a prolungarsi in quella urbana; in altri termini, col fatto che la città medioevale, al suo sorgere, risente di condizionamenti esterni simili a quelli che avevano agito sulla città romana.

Elementi determinanti per il riformarsi della struttura urbana sono anche alcuni punti forali, quali chiese e monasteri.

Quelli di cui conosciamo con certezza l'esistenza a Padova intorno al 1000 sono distribuiti su di un'area troppo vasta perché la si possa supporre edificata con continuità; si è perciò avanzata l'ipotesi che, negli ultimi secoli del I millennio, la città fosse costituita da un insieme di «pagi», di varie dimensioni, collegati tra loro ma non completamente saldati (17).

Nella zona insulare, però gli edifici di cui abbiamo notizia si concentrano con una frequenza che fa pensare ad un nucleo edificato unico di dimensioni già considerevoli; tanto più che in tale zona prevalgono le chiese, luoghi di culto più tipicamente urbani, rispetto ai monasteri, in genere circondati da terre coltivate (18).

Significativamente, quest'addensarsi di nuclei d'interesse riguarda la zona compresa tra la cattedrale ed il porto.

In corrispondenza della prima, esisteva nel secolo X un castello (19), a difesa dell'intera città non ancora murata; il secondo rappresentava il principale punto di accesso alla città (20) e con ogni probabilità vi si riproducevano quelle attività di scambio che abbiamo visto qui localizzate in epoca romana e che vi ritroveremo in seguito.

E' soprattutto in prossimità del fiume, nella porzione nord-orientale dell'isola, che si sviluppa la zona più densamente abitata (21).

Tra il porto e la cattedrale si sviluppano le funzioni civili connesse al formarsi dell'agglomerato urbano: prima il mercato urbano (22), che viene via via organizzandosi in sedi specializzate, poi le funzioni civiche collegate al progressivo affermarsi dell'autogoverno.

IL PERIODO COMUNALE

La struttura urbanistica della parte insulare di Padova quale è giunta fino al nostro secolo, viene definita nel secolo XII; dopo di questa sistemazione verranno attuati interventi anche molto importanti, ma il canovaccio che regge il tessuto del nucleo centrale resta anche oggi romanico.

All'inizio del secolo XII Padova registra un incremento nella sua popolazione, connesso al rafforzarsi della sua economia e all'affermarsi di una forma di governo basata sulla partecipazione dei cittadini; nella parte insulare della città, che è già fortificata in alcuni punti e comincia in questo periodo ad esser cinta di mura, gli edifici si addensano e si completa la maglia viaria.

Le occasioni per dare una sistemazione razionale all'edilizia, che viene via via sorgendo, sono offerte dalle ricostruzioni che seguono a due fatti calamitosi: il terremoto del 1117 e più ancora l'incendio del 1177, che distrugge 2614 case, cioè circa 2/3 di quelle esistenti, interessando soprattutto la parte insulare.

E' l'epoca in cui l'ordinamento comunale oligarchico viene rafforzandosi (23): le famiglie più potenti tendono ad insediarsi in prossimità del nucleo centrale, per partecipare attivamente al governo della città. Sorgono così i palazzi patrizi fortificati con le torri, di cui restano poche superstiti (24). Acquista una struttura ed un ordinamento la zona delle Piazze, in cui l'attività mercantile si fonde con quelle caratteristiche del nuovo ordinamento politico (la concione, l'amministrazione della giustizia) (25).

Anche lo sviluppo delle attività artigianali favorisce l'addensamento edilizio nel centro e con ciò la formazione di quella classe popolare urbana che intorno al 1200 subentrerà all'oligarchia nel governo della città.

Contemporaneamente la zona del porto fluviale, indirettamente potenziata con un'intensa attività di regolazione idraulica di fiumi ed escavo di nuovi canali navigabili (26), registra un incremento nelle attività, tipiche delle zone di limite, quali mercati ed alberghi ed acquista peso rispetto all'opposto polo del Vesco-vado, che resta sempre più isolato con la progressiva distinzione del potere religioso da quello civile (27).

La struttura urbanistica che risulta da questo processo di concentrazione urbana, all'incirca intorno al 1200, è basata su di una pluralità di centri forali, vicini ma differenziati: il nucleo degli scambi presso il porto fluviale, la Cattedrale e, tra i due, il centro artigianale-commerciale ed amministrativo.

La rete stradale sembra dipendere da questa distribuzione policentrica degli interessi urbani. Pur ri-

cuperando elementi di quella romana, assume una configurazione completamente diversa: gli assi principali raggiungono tangenzialmente i centri focali e in corrispondenza di questi si spezzano: nessuna strada rettilinea attraversa l'isola parte a parte (28).

Anche la rete viaria minore sembra dipendere dai centri; sono questi, e non gli assi principali che la intersecano, a suddividerla in settori tessuti in modo omogeneo; la deviazione di alcuni tratti dallo schema ortogonale (via N. Sauro, via dei Soncin, galleria Pedricchi (29) sembra determinata proprio dalla attrazione esercitata dei centri.

La porzione di città già urbanizzata in modo intensivo (cioè l'area che va dalle Piazze verso nord e dal Duomo al Bò, ancor oggi riconoscibile per una tessitura degli isolati più suddivisa) aveva già le strade porticate e le case addossate una all'altra con continuità lungo tutti i lati dell'isolato, al centro del quale stavano gli orti ed i servizi comuni quali il pozzo e la latrina.

Le case erano basse, normalmente di due piani; il prospetto sulla strada appariva vario ed irregolare perché normalmente ciascuna casa era diversa dalle adiacenti ed aveva un fronte stretto, comprendente in genere due finestre (30).

All'interno di questo tessuto vario ma omogeneo i palazzi dei magnati ed i conventi si distinguevano più che altro per dimensioni, soprattutto per una maggiore estensione del fronte sulla strada.

Le chiese generalmente piccole, si incastravano nell'edilizia comune, talvolta segnalate da una piccola rientranza, spesso volgendo alla strada un fianco e l'ingresso ad un andito secondario. Sole eccezione a quest'immagine orizzontale e poco diversificata, le numerosissime torri.

Su questa base ormai definita avviene nel secolo XIII una trasformazione, che comporta la sostituzione di numerosi episodi edilizi notevoli. Col passaggio del potere alla classe popolare, nei primi anni del secolo, e poi con la dominazione ezzeliniana le lotte tra la classe dominante e le famiglie aristocratiche rivali o delle famiglie aristocratiche tra loro portano alla distruzione di numerose case patrizie (31), che, se verranno talora ricostruite in seguito, tenderanno a localizzarsi in zone più esterne non ancora sature. A causa di ciò la stessa edilizia minore cessa di essere ordinata dalle aree di gravitazione delle residenze aristocratiche e si evolve in senso autonomo.

Nello stesso periodo, si costruiscono i principali edifici pubblici: il Palazzo della Ragione (1218-19), il nuovo castello (1242), il Battistero (1260), il Palazzo del Consiglio (1283).

Si verifica inoltre un cambiamento nell'economia della città: la produzione di alcuni settori artigianali, specialmente della lana gentile, supera il fabbisogno locale e comincia ad essere esportata; il Comune protegge questa arte ed incoraggia l'insediamento in città di artigiani.

Il nucleo centrale specialmente nelle zone gravi-

tanti sulle piazze, viene così specializzandosi per l'artigianato e la residenza ad esso collegata, nonché per attività collettive (collegi per studenti dello Studio⁽³²⁾, sedi delle Fraglie, ospizi ecc.) mentre, quali elementi emergenti nell'immagine della città, ai palazzi patrizi si sostituiscono i simboli del potere pubblico⁽³³⁾.

GUIDO VISENTIN

(continua)

NOTE

(1) L'esempio più significativo di tale processo è la localizzazione della nuova sede dell'Università — che ha ormai importanza a livello mondiale — nel palazzo del Bò, prima destinato ad Albergo (tipica funzione della zona marginale, collegata nel Medio Evo, allo scalo fluviale).

(2) Nel periodo veneziano il Salone — che, bruciato nel 1420, viene splendidamente restaurato — conserva in pieno la sua funzione commerciale. E' però naturale che regimi politici diversi esigano sedi amministrative e rappresentative diverse, abbiamo così a Padova la traccia dei diversi regimi subiti dalla città, dal Vescovado, al Palazzo della Ragione, ai palazzi del Capitano e del Podestà dove la sede di ciascun regime coesisteva con quelle dei regimi precedenti. Solo la distruzione della reggia carrarese denota la violenza veneziana verso i vinti signori (e non verso il popolo, il cui simbolo era invece il Salone).

(3) La ricostruzione e risistemazione dell'isolato compreso tra piazza dei Signori e via D. Manin avviene con criteri nuovi: il lato della piazza viene curvato e parzialmente arretrato in funzione della piazza stessa e della Loggia; al suo interno vengono conservati spazi aperti (singolare eccezione nella zona centrale), rilevabili chiaramente dalle piante fino alla fine del sec. XVII (cfr. Zanini e De Wit) ma scomparsi in quella del Valle (1784).

(4) Si può notare come la sistemazione rinascimentale della piazza ne investe solo tre lati, mantenendo sostanzialmente immutato quello settentrionale, che possedeva già un suo aspetto compiuto.

(5) Il loggiato inferiore dell'attuale edificio, che è stato attribuito perfino a frà Giovanni degli Eremitani (Prosdocimi, Fiocco) è certamente preesistente all'intervento del Falconetto e probabilmente residuo dalle case degli Scrovegni bruciate nel 1290 (cfr. CAMILLO SEMENZATO, *L'architettura gotica a Padova e nel suo territorio*, in «Bollettino del C.I.A. Palladio», Vicenza 1965).

(6) Riassumo le tappe degli interventi su piazza Duomo operati durante il periodo veneziano: 1462 e 1485 interventi sul palazzo vescovile, 1530 Monte di Pietà ampliato nel 1611, 1552 Duomo, 1632 Arco Vallarezzo.

(7) Si osservi come i nuovi palazzi costruiti in questo tratto della Strà Maggiore dal sec. XVI al sec. XVIII non siano porticati, quasi a sottolineare la funzione non pedonale.

(8) Danneggiato da un nubifragio che ne distrugge quasi interamente la volta, il 17 agosto 1756, il Salone viene immediatamente restaurato fedelmente alla forma primitiva e consolidato staticamente, segno questo della singolare importanza che esso investiva agli occhi dei Padovani, in una epoca assai poco rispettosa del passato e particolarmente del Medio Evo.

(9) Lo stesso incendio del 3 novembre 1760, che investì il centro e particolarmente la zona di S. Lucia, non offrì l'occasione per una ristrutturazione di grande scala ma fu affrontato con riparazioni locali, e risultò, nell'insieme, in un fattore di degrado sociale ed edilizio per il quartiere.

(10) Per la zona del Duomo sono in programma, da parte della Soprintendenza alle Antichità in collaborazione con la Curia Arcivescovile, sondaggi nel cortile del Vescovado.

(11) La zona interessata dal presente studio non è quella, nel centro urbano di Padova, che presenta i resti paleoveneti di maggior entità: assai più interessante appare, rispetto a questa civiltà, la zona ad est del fiume (via Rudena in particolare modo).

Anche nella parte insulare, tuttavia, si sono trovate tracce interessanti: oltre a quelli menzionati, i resti di una probabile necropoli distrutta (V sec. A.C.) nella zona di Piazza Cavour ed oggetti non funerari presso il palazzo delle Debite e l'ex — Palazzo del Gallo —.

(12) Cfr. CESIRA GASPAROTTO - *Padova Romana*, l'Erma di Bretschnei dev, Roma, 1951, p. 92.

La parte insulare della città è dunque assai posteriore a quella orientale (zona di via Rudena) che del resto probabilmente si sviluppa quale prolungamento di un preesistente, importante insediamento euganeo.

(13) Anche in Piazza della Frutta sono stati trovati resti di un'edificio importante, che ha fatto avanzare l'ipotesi, suggestiva ma difficilmente dimostrabile — di un palazzo pubblico romano in prossimità di quello medievale.

(14) Questa via dista solo 50 m. dal citato «decumanus» lungo via Emanuele Filiberto.

(15) Inoltre in epoca romana esisteva un ponte all'altezza di S.N. in Vanzo, scomparso nel medioevo (cfr. GASPAROTTO, cit. pp. 79 sgg.).

(16) Come si è accennato nel capitolo precedente, la zona dell'attuale piazza Duomo è la più probabile ubicazione per un foro.

Quanto agli assi viari principali, si noti come, pur ereditando dalla città romana la direzione e forse l'ubicazione stessa di alcuni tronchi, la rete complessiva che ne risulterà sarà diversa (cfr. capitolo seguente).

(17) Cfr. CESIRA GASPAROTTO: *Da Patavium a Padova*, in M. CHECCHI, L. GAUDENZIO, L. GROSSATO: *Padova: guida ai monumenti e alle opere d'arte*, pp. LXXIX - LXXX.

(18) Nella zona interessata dal presente studio o nelle immediate vicinanze sono documentati, intorno al 1.000, i seguenti edifici religiosi: S. Lucia, S. Nicolò, S. Canciano, S. Matteo, la Cattedrale (già esistente nell'866), S. Martino (costruito nel sec. VIII forse su di una preesistente paleocristiana), S. Lorenzo (sec. IX), S. Stefano col relativo monastero, S. Barto-

omeo, S. Giorgio. Di queste, S. Lorenzo, S. Bartolomeo, S. Can-
lamo e S. Martino erano cappelle del monastero di S. Stefano.

(19) Costruzione autorizzata da Berengario nel 915. Il ritor-
no del Vescovo a Padova, dopo l'esilio» di Malamocco, può
essere collocato tra il 743 e l'827.

(20) Si ricordi l'importanza che ebbero durante l'alto me-
dioevo nel Veneto le vie d'acqua.

(21) Si è visto nel capitolo precedente come solo in tale
zona si possa individuare una certa corrispondenza tra la maglia
viaria medioevale e quella romana. Si può forse collegare que-
st'osservazione col fatto che si tratta probabilmente della
parte più autentica della città (la prima in cui si completa
la maglia edilizia) e cioè quella in cui possono avere più in-
fluito sull'edificazione i ruderi delle case bruciate nel 601.

(22) Probabilmente a partire dal sec. XI.

(23) L'autonomia comunale sorge gradualmente con la per-
dita di potere da parte del Vescovo conseguente alla lotta per
le investiture (che a Padova dura per circa 20 anni, dallo sci-
sma vescovile del 1096). Il primo riconoscimento ufficiale del
comune a noi noto è contenuto in un documento del VIII. La
vittoria di Legnano (1176) segna la vittoria definitiva dell'ordi-
namento comunale su quello feudale.

(24) Nella zona di studio: la Torre Bianca o degli Anziani,
che apparteneva a Tiso da Camposampiero, la torre del Bò moz-
zata durante il fascismo e la torre della Reggia Carrarese, rie-
laborata nel sec. XVI dal Falconetto.

(25) Nel 1191 viene riordinato il mercato, destinando ap-
posite zone a: stoffe, conciapelli, bardature, fruttivendoli. Nel
1206 verrà rimosso il mercato dei porci da Piazza del
Duomo.

(26) Nel 1201 il canale per Monselice, nel 1209 il Piovego,
nel 1217 il canale dei Molini.

(27) Fin dal suo sorgere la Cattedrale si poneva in posizio-
ne distanziata rispetto al nucleo urbano superstite alla distru-
zione, che abbiamo visto situato più ad est. Inoltre probabil-
mente essa volgeva il suo ingresso in direzione opposta, essen-
do «orientata» come molte delle chiese contemporanee. A fa-
vorire una distribuzione non omogenea dell'urbanizzazione del-
l'isola, e cioè l'allontanamento dal baricentro geografico corri-
spondente al Vescovado, contribuisce la prevalenza nella zona
occidentale di proprietà di Conventi e del Capitolo della Cat-
tedrale, i quali tendevano a mantenerle nell'uso agricolo, op-
posta politica conduceva invece il monastero di S. Stefano,
proprietario di terreni nella zona occidentale.

(28) Fattori di varia natura possono aver interrotto strade
che in epoca romana erano continue: si ricorda l'abbandono del
tratto meridionale del «cardo maximus», seguito all'impalu-
damento della zona di Vanzo, nell'alto medioevo.

Sembra tuttavia che la viabilità medievale trascuri di pro-
posito la possibilità di attraversamenti rettilinei, anche dove
non sussistono ostacoli fisici.

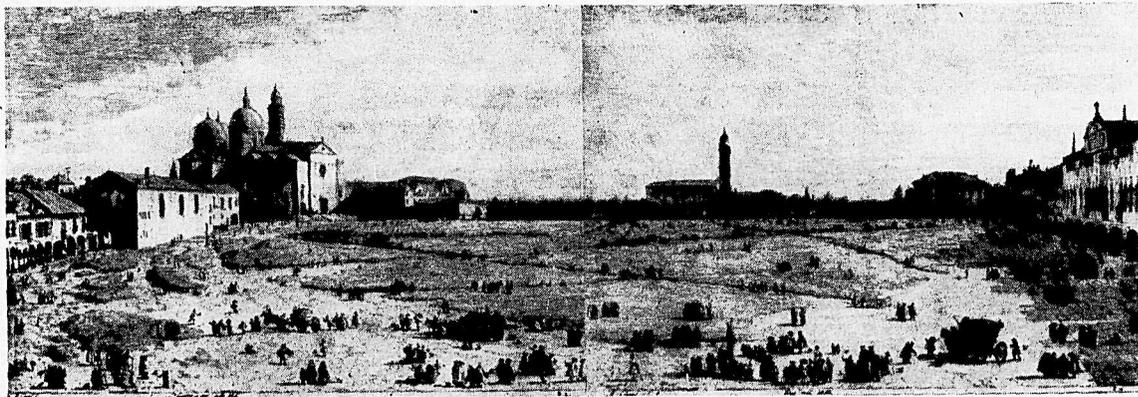
(29) Questa osservazione è valida non solo per il periodo
che stiamo esaminando, in cui non tutte le strade qui nomi-
nate esistevano con il tracciato attuale.

(30) Il GLORIA (*Codice diplomatico Padovano*, documento
20) riporta la dimensione su strada di un lotto con casa in 9
piedi (ogni piede misurava circa cm. 35,73).

(31) E' memorabile la distruzione delle case degli Scrove-
gni al Duomo, nel 1290.

(32) Fondato nel 1222.

(33) L'immagine della città in questo periodo ci è tram-
data dall'affresco di Giusto dei Menabuoi nella cappella del
Beato Luca Belludi al Santo; affresco che, benché dipinto nel
1382, cerca di riferirsi al 1231, anno della morte di S. Antonio.



UNA DISFIDA DI BARLETTA A... PADOVA NEL 1513

Agli inizi del Cinquecento, Venezia, che da circa un secolo andava perseguendo una tenace politica di terraferma intesa ad allargare sempre più i suoi confini terrestri, era considerata una tra le più forti potenze d'Europa. Invano il doge Tommaso Mocenigo aveva raccomandato ai suoi successori: «Coltivé el mar e lassé star la terra», ammonendoli sui rischi inevitabili cui avrebbe condotto la politica terraferma: invidie e odio mortale da parte di tutti gli altri Stati.

Infatti, il 10 dicembre 1508, le maggiori potenze europee (ad esclusione di Inghilterra e Ungheria) si coalizzano contro Venezia nella cosiddetta Lega di Cambrai. Il 5 gennaio 1509, l'imperatore Massimiliano I d'Austria (detto anche «Massimiliano senza denari») emana un terribile editto: «Abbiamo trovato non solo utile ed onorevole ma ancora necessario di chiamar tutti ad una giusta vendetta per ispegnere, come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei Veneziani e la loro sete di dominio».

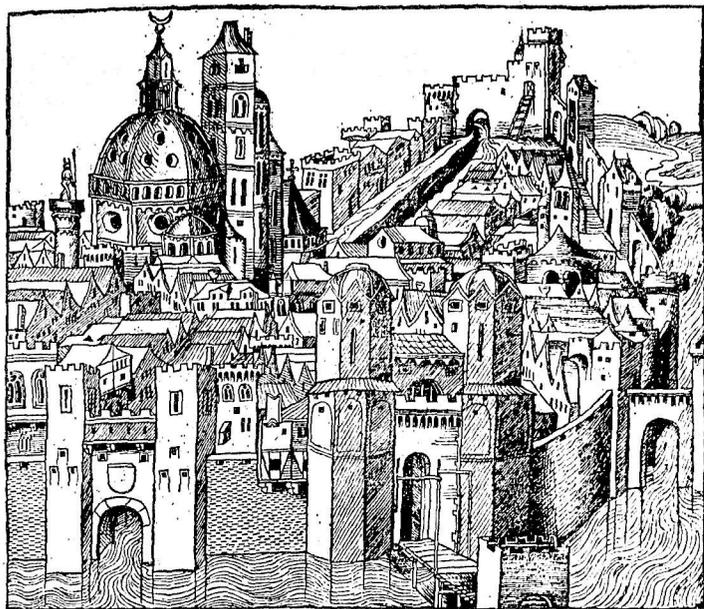
A sua volta, papa Giulio II (27 aprile 1509) emana una bolla di scomunica contro «l'ambiziosa, turbolenta ed usurpatrice Repubblica»; ma il Consiglio dei X ne proibisce la pubblicazione, poi, come già in analoghe occasioni, ricorre al parere dei più insigni giuristi dello Studio di Padova, facendo anche

affiggere la propria energica protesta addirittura in Roma, alle porte di S. Pietro.

Come si vede, prima ancora che alle armi, i legati di Cambrai ricorrono alle minacce, alla scomunica, agli insulti più atroci e perfino ai componimenti poetici «per guadagnare il favore della pubblica opinione, come per preparare i loro sudditi, infervorarli e incoraggiarli alla lotta» (1).

Nel quadro generale della guerra, lunga e terribile, con alterne vicende, e in un continuo susseguirsi di alleanze e controalleanze, Padova, per la sua posizione strategica, viene ad assumere un ruolo di primaria importanza come ultimo baluardo a difesa e salvezza di Venezia (dopo la sconfitta dei veneziani a Ghiara d'Adda) contro il dilagare delle truppe massimiliane. Da lei — si scrisse — dipendevano ormai la gloria e la rovina di Venezia. C'era poi chi riteneva che Padova, respingendo le truppe imperiali, non solo avrebbe salvato la città delle lagune ma anche promosso l'indipendenza della penisola italiana (2).

Nel settembre 1509, Padova è investita dall'esercito di Massimiliano, forte (secondo alcuni storici) di 80.000 fanti, 20.000 cavalieri, e di ben 106 pezzi d'artiglieria. Tuttavia, a detta dei testimoni contemporanei, l'esercito combattente vero e proprio constava di 14.000 cavalieri e 16.000 fanti poiché il resto



Veduta di Padova (da H. Schedel: *Chronicorum sive de historiis aetatum mundi*, Norimberga 1493)

era un'accozzaglia avida di bottino: «venturieri e merchadanti, et altri schalzi et afamadi che 10 no' val uno» (3).

I difensori di Padova erano all'incirca 20.000, ivi compresi gli *stradioti* (formanti la cavalleria leggera e originari per lo più della Grecia e Albania) e i cappelletti (cosiddetti dal berrettino rotondo), gente assai bellicosa e turbolenta.

Dopo circa un mese d'assedio, conclusosi con un terribile massacro, le truppe imperiali si ritireranno ormai convinte che Padova è inespugnabile.

Quattro anni dopo, nel 1513, Padova sarà nuovamente assediata dalle truppe spagnole e tedesche, forti di circa 14.000 uomini, dotate di buone artiglierie, comandate rispettivamente da don Raimondo di Cardona e da Matteo Lang di Gurk (in Carinzia), vicario, per l'Italia, di Massimiliano. Ancora una volta la città si difende magnificamente, ed è durante questo secondo assedio che si inserisce un episodio curioso e poco noto.

Inasprito dalla residenza oppostagli, il comandante spagnolo invia un «trombetta» (messaggero) a chiedere la resa, dichiarandosi certo che, presto o tardi, sarebbe egualmente caduta, o con la forza delle armi o per fame. Bartolomeo d'Alviano e gli altri organizzatori della difesa di Padova, accolgono cortesemente il messaggero, lo ascoltano con benevolenza, poi, visto che era piuttosto malconcio negli abiti, lo fanno rivestire a nuovo. Infine lo congedano incaricandolo di portare al vicerè spagnolo alcuni «refrescamenti» (confetture e frutta), scusandosi ironicamente se non pote-

vano mandargli delle «narance» (arance) perché, quelle, doveva venirsele e prendere di persona.

Questo comportamento così dignitoso e le parole beffarde fanno perdere le staffe agli spagnoli. Pochi giorni dopo, precisamente il 2 agosto 1513 (era di martedì, giorno caro a Marte osserveranno i cronisti), si presenta sotto le mura di Padova, davanti al bastione di porta S. Croce, il capitano spagnolo Girolamo da Valenza, urlando a gran voce che era pronto a battersi con i più valorosi difensori della città. Dall'alto delle mura gli assediati osservano divertiti lo spettacolo così insolito, e fuori programma. Anzi, come suol dirsi, fanno di tutto per «butarla in padoana», ossia metterla in burletta e rispondere con quella rustica arguzia che poi ritroveremo nelle commedie del Ruzzante, che a quel tempo era poco più che un fanciulletto.

Lo spagnolo, sempre più eccitato, continua ad aggirarsi sotto le mura, con atteggiamento sempre più spavaldo e provocatorio, nonché, dobbiamo riconoscerlo, con una certa dose di coraggio: «Per lo spacio de una hora e meza stete cum tanta audatia che pareva alla terra volesse metter terror» (4). Poi, visto che nessuno accoglieva la sfida, convinto di potersi ritirare onorevolmente e con grande scorno degli avversari, stava per andarsene.

Quand'ecco uscire improvvisamente dalla porta del bastione di S. Croce, uno dei più modesti difensori di Padova, certo Damiano Colliva, calafato dell'Arsenale



Massimiliano I (Vite de' capitani illustri - Roma 1596)

di Venezia, già distintosi in alcune sortite dalla città assediata e in varie scaramucce con il nemico.

Direttosi incontro allo spagnolo, si dichiarò pronto al combattimento perché confidava nella virtù della «potentia divina et del gloriosissimo Missier San Marco» (5). Il difensore dell'onore di Padova e Venezia era armato di spada e di scudo; lo spagnolo di spada, rotella e bracciali.

Iniziatosi «ad hore XXI», lo scontro durò mezz'ora circa: entrambi i contendenti pugarono lealmente e valorosamente fino a quando il Colliva, colpito con due poderosi fendenti al capo l'avversario, lo stese tramortito al suolo procurandogli due profonde anche se non mortali ferite. Dichiaratosi sconfitto, il capitano Girolamo da Valenza fu il primo a congratularsi con il vincitore, abbracciandolo e dandogli il bacio della pace, imitato in questo dal proprio fratello e dagli altri spagnoli testimoni allo scontro.

Qualche giorno dopo, le truppe tedesche e spagnole toglievano per sempre l'assedio a Padova.

Con decreto del 26 settembre 1513, il Senato veneto, volendo premiare la «strenua et viril operation» di Damiano Colliva, deliberò di aumentargli la paga di sei soldi (portandola così da 24 a 30 soldi giornalieri), impegnandosi a non licenziarlo mai dall'Arsenale e concedendogli, *vita natural* durante, l'uso d'una casetta, ove potesse abitare con gli orfani del fratello, morto durante la guerra del Peloponneso, «senza pagar ficto». Tale deliberazione venne approvata con 164 voti favorevoli, 2 *de non* (ossia contrari), nessun astenuto.

Con questo atto si concludeva la vicenda di Damiano Colliva, nella quale si può quasi configurare una singolare riedizione, in formato ridotto, della celeberrima disfida di Barletta, avvenuta poco più di dieci anni prima di quella che qui si è rievocata.

GIOVANNI MARANGONI

NOTE

(1) A. MEDIN - La storia della Repubblica di Venezia nella poesia.

(2) CORDO - La obsidione di Padua (poemetto contemporaneo, in ottave. (Buon documento di poesia storico-politica, anche se troppo encomiastico).

(3) M. SANUTO - Diari (sett. 1509, vol. IX).

(4) Registro Decreti Senato Veneto vol. XVIII (Arch. Stato di Venezia).

(5) come sopra.

I MILLE ANNI DEL DOMINIO DI BAGNOLI

L'Eminentissimo Monsignor Carlo Carafa, pigramente adagiato sui cuscini del suo landeau, stava per raggiungere la meta del lungo viaggio, al quale si era accinto di buon mattino, dopo aver pernottato nella casa vescovile di Ferrara; alla partenza i dignitari di quella curia l'avevano salutato con gli onori del suo rango, ed egli si era avviato sulla via di Rovigo che attraversava, sulla linea del Po, il confine fra lo Stato della Chiesa e il territorio governato dalla Repubblica di Venezia.

Nel tardo pomeriggio la carrozza, che recava dipinti sui lati i simboli del Soglio di Pietro, era giunta in vista del borgo di Anguillara. Discesa dalla rampa che conduce al passo sull'Adige, stava lí ad attendere che il «passo» accostasse alla riva e intanto il cocchiere, che aveva lasciato il suo posto a cassetta, non faceva mistero di essere stanco ed impaziente: incitava a gran voce i battellieri perché si affrettassero, ma quelli, che si erano accorti della carrozza papale e intuivano la presenza di un importante personaggio, si attardavano in cerimoniosi gesti di riverenza e in devoti indirizzi di omaggio.

Attraversato l'Adige e risalita la riva sinistra, la terra padovana verdeggiante di messi, di vigneti e di pascoli si dispiegava d'innanzi agli occhi dell'ammirato visitatore; all'orizzonte della piatta pianura si stagliavano verso levante le macchie boschive del Foresto e, verso ponente, il profilo dei colli Euganei con i loro pendii dolcemente ondulati.

L'anziano prelado gustava in attenta contemplazione la freschezza di quel paesaggio e s'allietava di essere ormai vicino al piccolo convento dei monaci di Santo Spirito in Bagnoli, nel quale si sarebbe trattenuto per assolvere alla delicata missione che il Pontefice gli aveva affidato.

Carlo Carafa, vescovo titolare della diocesi di Aversa, amministratore apostolico e nunzio pontificio, godeva della piena fiducia di Papa Alessandro VII: durante il suo lungo ministero aveva servito la Chiesa riorganizzando, nella Boemia sconvolta dalla guerra dei trent'anni, le opere di religione; poi era passato al servizio della Curia Romana ove si occupava di problemi di amministrazione nell'interesse dello Stato della Chiesa.

Qualche giorno prima ch'egli partisse da Ferrara — era il 28 aprile 1656 — il Papa aveva posto il suo sigillo sul decreto con il quale ordinava la soppressione dell'ordine monastico di Santo Spirito; dopo il decreto era stato redatto il «Breve», scritto su pergamena in lingua latina, con il quale il Papa disponeva la vendita al pubblico incanto del tenimento rustico di Bagnoli, appartenente alla soppressa Congregazione, «per impiegare il tratto a beneficio della Serenissima Repubblica, in difesa e sollievo del Regno di Candia nella presente guerra col turco».

Erano quelli tempi infausti per la Repubblica e per i gloriosi vessilli di San Marco: la lunga ed estenuante Guerra di Candia, che si sarebbe conclusa con la

perdita dell'isola dopo venticinque anni di cruenta battaglie e di spaventosi assedi, stava distruggendo immense ricchezze e, quel ch'era peggio, aveva ridato fiato alla tracotanza dei turchi, i quali, battuti duramente a Lepanto ottanta anni prima, avevano riprese le scorrerie e minacciavano sempre più da vicino gli ordinamenti e l'essenza stessa della Cristianità.

La Curia Romana, questa volta, era schierata dalla parte dei veneziani, i quali, da più di un secolo stavano sostenendo da soli, con grande coraggio e con enormi sacrifici, il gravoso compito di difendere la cultura e la civiltà occidentale dalla pesante pressione navale e militare dell'immenso impero ottomano.

A Venezia in quel momento occorrevano uomini per combattere e mezzi finanziari per costruire sempre in maggior numero galere da battaglia, taride per trasportar truppe e cavalli, galeazze da mercanzia atte ad assicurare l'afflusso dei necessari approvvigionamenti: mai prima d'ora all'Arsenale si era vista attività più intensa ed affannosa.

Fra le misure di emergenza, prese per fronteggiare il mortale pericolo incombente, a Venezia era stata presentata in Senato una «parte» per concedere l'ammissione al patriziato di quei cittadini che si fossero impegnati o di pagare il soldo ad almeno mille soldati per la durata di un anno, oppure di versare all'erario 60.000 ducati correnti; vi erano state molte contrarietà, in Senato, per il danno che ne sarebbe sortito alla dignità della Repubblica, ma, alla fine, era prevalso l'impegno di salvare la patria, al di sopra di ogni considerazione di orgoglio e di prestigio.

Il tenimento di Bagnoli, che il Papa aveva ordinato di vendere, era forse unico nel suo genere, perché aveva mantenuta pressoché integra la sua unità organica sin dall'anno 954, anno nel quale — come è stato ricavato da una pergamena scoperta dallo storico L. A. Muratori — il duca Almerigo, di origine franca, aveva donato «il Dominio» di Bagnoli al Monastero Benedettino di San Michele Arcangelo, Dominio che comprendeva cento masserie abitate dalle famiglie di settantacinque uomini liberi e di venticinque servi della gleba, i quali, secondo una usanza feudale, seguivano le sorti del tenimento sul quale vivevano.

I monaci Benedettini, che avevano saputo organizzare ed avevano gestito per secoli vari centri rurali portandoli ad alta efficienza produttiva, avevano amministrato il tenimento di Bagnoli sin verso il 1450, realizzandovi opere di bonifica, di appoderamento, di difesa dalle acque, consolidando gli argini dell'Adige e del Gorzone, costruendovi le prime strade: ogni loro masseria era contraddistinta con il nome di un Santo,

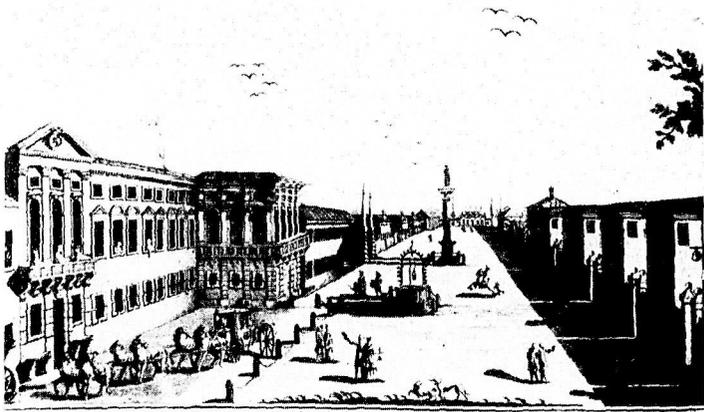
nomi che sono usati ancor oggi; la lunga esperienza acquisita dal contatto diretto con i problemi della terra, la consapevolezza di servire, attraverso l'impegno secolare, un precetto della fede, l'anelito di solidarietà e di guida alle primitive popolazioni rurali, avevano fatto di quei monaci gli straordinari protagonisti di una intrappresa che, a quei tempi, non trovava nulla di simile.

Verso il 1450 ai monaci dell'ordine Benedettino erano succeduti, nella conduzione del tenimento, altri monaci, quelli dell'Ordine dei «Canonici Regolari di Santo Spirito» il cui Monastero si trovava a Venezia: costoro non avevano né la tradizione né l'esperienza agricola dei predecessori, tuttavia avevano trovato il tenimento così sapientemente strutturato, che non era rimasto loro altro impegno di quello di portare a compimento una serie di iniziative, già progettate, per realizzare un più efficiente assetto della rete degli scoli di bonifica utilizzando la giacitura di quei terreni abbastanza elevata rispetto alla quota del medio mare.

Nella seconda metà del XV secolo i religiosi di Santo Spirito si trovavano ancora impegnati a completare le opere di bonifica, e, poiché le acque naturalmente defluenti dal tenimento dovevano passare attraverso i fondi finitimi, avevano stipulati accordi con altri proprietari; tra questi accordi è nota una convenzione con Obizzo Papafava, Pietro e Alessandro Papafava e la famiglia Zorzi di Montereal, convenzione che prevedeva una serie di iniziative comuni per migliorare lo scolo dei territori di Bagnoli, Agna e San Siro, che di frequente si impaludavano; le acque meteoriche sarebbero potute così defluire, ordinatamente e senza ostacolo, nell'antico collettore chiamato Canal dei Cuori, proprio come ai nostri tempi, attraverso gli scoli consortili che formano il sistema chiamato «della Fossa Monselesana».

In quel tempo anche il governo della Serenissima aveva preso ad interessarsi attivamente delle questioni di bonifica; gli studi e le suppliche di Alvise Cornaro al Serenissimo Principe per sollecitarlo a riscattare nuove terre per esercitarvi l'agricoltura; la incipiente stanchezza del patriziato veneto a continuare sulla via dei commerci in un mare sempre più infestato dalla pirateria e dalle ostili flotte turche, avevano indotto il governo ad indirizzare i nobili verso gli investimenti fondiari e verso le bonifiche dei territori vallivi del padovano e del polesine, preludio al sorgere di quei vasti tenimenti, che sono ancor oggi legati al nome delle più illustri casate veneziane.

A quel tempo il lavoro da compiere era immane per la giacitura depressa di vasti comprensori vallivi; alcuni fiumi sfociavano ancora nella Laguna e con i loro



Veduta della Piazza di Bagnoli
(M. Seb. Giampicciolo)

apporti solidi, minacciavano di trasformarla in palude; a monte erano in genere male arginati e molti punti dell'alveo erano intasati per antiche frane e smottamenti a rimuovere i quali nessuno aveva mai provveduto; frequenti erano le sacche acquitrinose malsane, simili a piccoli laghi nella campagna, dei quali ancor oggi si ricordano quelli di Vighizzolo, della Gragnola, di Vescovana, del Peocchioso e di Cuori.

Per avviare il riordino del generale dissesto idraulico della «terraferma» il governo veneto nel 1505 aveva istituito il Collegio delle Acque, al quale era seguito, nel 1545, il Magistrato dei Beni Inculti col compito di dare origine a consorzi o «Retratti» dalla cui azione bonificatrice doveva sortire «bona summa di frumenti, in modo che si venivano a far insieme doi boni effetti: l'uno tenir li populi ubertosi di biave; l'altro obriar all'inconvenienti che ora segue dalla carestia di quella per la qual conviene ogn'anno uxor fuori del Stato nostro gran quantità d'oro che si spende in comprar frumenti forestieri».

In siffatto contesto storico, il viaggio a Bagnoli di Monsignor Carlo Carafa acquistava un significato tutto particolare: l'epoca che aveva visto il formarsi di grandi concentrazioni rurali nel patrimonio di Enti religiosi stava per finire, e frequenti cominciavano ad essere le ordinanze di confisca emanate dal governo della repubblica; l'indirizzo del momento era quello di promuovere il trasferimento a titolo oneroso di vaste unità fondiari alle famiglie del patriziato veneto, per favorirne l'insediamento nei luoghi di terraferma e per riassetare, col ricavato delle vendite, le esauste casse dello Stato.

Il Papa dal canto suo, consapevole che la repubblica era l'unica forza militare e navale organizzata per

contrastare gli infedeli, aveva preferito, alla confisca, la vendita immediata del tenimento e la devoluzione del ricavato, alla repubblica stessa.

I lunghi capitoli del relativo «Breve» papale prevedevano, in una minuziosa elencazione di norme e di prescrizioni, le modalità da seguire e le condizioni da fissare nel capitolato della vendita al pubblico incanto: vendita che comprendeva: ...tutti i beni (eccettuate le Chiese e i luoghi sacri) che furono di detta Congregazione di Santo Spirito, posti nella Villa di Bagnoli superiore et inferiore nel territorio padovano dentro e fuori degli Arzeri.

Quali beni sono: parte aradi, piantadi, vignadi, parte prativi, parte vallivi et pascolivi, ripartiti in nove prese, come si vede dalli disegni pubblicamente esposti a comodo et incomodo dei compratori circa la quantità; insieme con tutte le fabbriche, case, casaletti, casoni, corti e cortili, tanto dominicali, quanto da lavoratori et affittuari, et con tutte le ragioni, attioni, habentie, pertinentie, usi, privilegi, pescaggioni, venationi, uccellagioni, et altre prerogative a detti beni spettanti e pertinenti, et che, in qualunque tempo, caso e modo, competir potessero.

Col jus alli compratori di elegger «pro tempora» il curato di San Michiel di Bagnoli, e presentarlo a Monsignor Illustrissimo il Vescovo di Padova, per dover esercitare quella cura conforme al consueto e con li seguenti obblighi alli compratori medesimi, cioè: di contribuir ogn'anno a detto curato ducati cento, e lasciar per suo uso la casa di abitazione, coll'orto e cortivo, anco il casaletto vicino alla Sorgagia col terreno ivi contiguo.

Di far anco celebrar nell'altra Chiesa di San Daniel la Santa Messa tutte le domeniche e feste di precepto e di consuetudine, pagando perciò ducati ventisei all'anno al cappellano».

Il formale annuncio della vendita del tenimento al pubblico incanto, venne dato dal banditore il giorno 4 agosto 1657 nella piazza di San Marco, alla presenza del Nunzio Papale e di due dei tre assistenti laici deputati alla vendita stessa: Alvise Foscarini e Andrea Pisani.

Il giorno 20 dicembre i due nobili deputati ricevono a mezzo lettera firmata, l'offerta di acquisto da parte del nobile Ludovico Widman: il prezzo indicato nell'offerta appare congruo e delle nove prese, costituenti il complesso fondiario del Dominio di Bagnoli, otto prese, per campi padovani 6.821 vengono aggiudicate al Widman; la nona presa viene invece venduta alla famiglia Nave.

Con la proprietà del tenimento la famiglia Widman acquista pure il diritto e il privilegio di entrare a far parte dell'albo d'oro della nobiltà veneziana del tempo: il loro capostipite, Giovanni morto nel 1586, si era trasferito a Venezia dalla natia Villaco, in Carinzia dopo aver accumulata una enorme ricchezza con la fornitura di legnami all'Arsenale di Venezia: ai quattro figli maschi aveva lasciato l'incredibile patrimonio di 1.200.000 ducati.

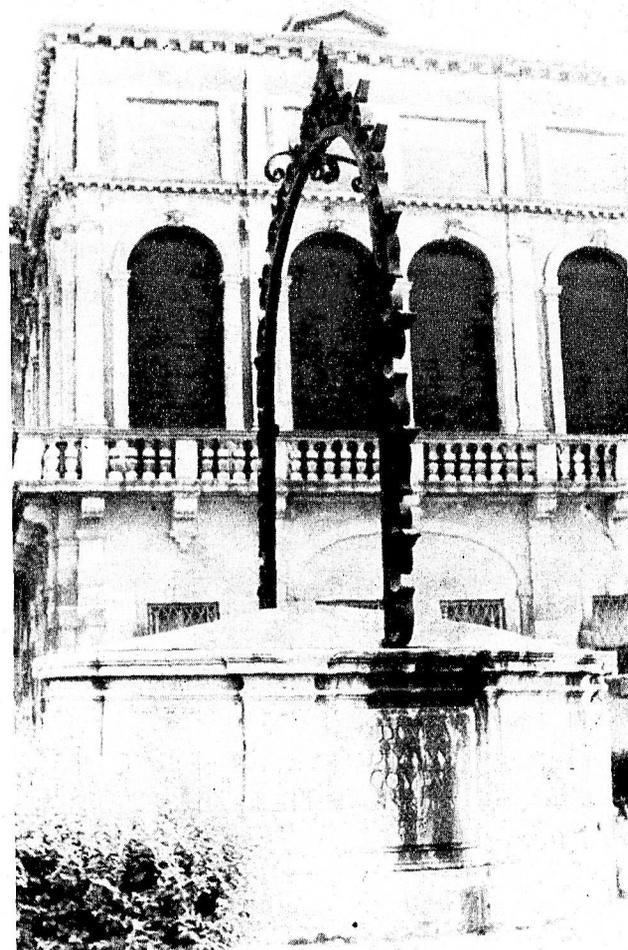
Con il sistema delle offerte per sostenere la Guerra di Candia, i Widman nel 1646 erano stati ammessi al patriziato veneto; all'acquisto del tenimento di Bagnoli avevano concorso tutti i quattro fratelli, poi ognuno aveva preso direzione diversa: Martino, aveva comprata la Contea di Ortemburgo e la baronia di Paterniano e Summerech in Carinzia, ove si era stabilito; Cristoforo, avviatosi al magistero religioso, nel 1647 da Papa Innocenzo X era stato elevato alla porpora cardinalizia; Davide, era diventato generale dei Corpi Pontifici e si era distinto nella guerra contro il duca di Parma.

Ludovico, assunto il possesso del vasto tenimento, in un primo tempo era stato assalito da scrupoli per aver acquistato, sia pure legittimamente, dei beni che erano appartenuti, per tanti secoli, ad ordini religiosi; sicché per mettersi a posto la coscienza, aveva deciso anzitutto di far luogo al rinnovamento della Chiesa di San Michele, annessa all'antico monastero di S. Spirito, facendovi costruire da valente artista veneziano, sembra Baldassare Longhena, un prezioso altare marmoreo, ed erigendo sulla piazza del paese, una colonna di marmo con la statua della Vergine e, per pubblico ornamento, un artistico pozzo di pietra bianca.

Verso la fine del 1600, secondo un costume largamente diffuso fra le grandi famiglie veneziane che avevano possedimenti nel contado, aveva dato inizio alla costruzione del grande palazzo che ancor oggi sorge maestoso ed intatto nella piazza di Bagnoli, e aveva aggiunto, adiacente e comunicante, un piccolo teatro che verso la metà del 700 acquisterà larga rinomanza, per la presenza, sia come scrittore, che come attore, di Carlo Goldoni.

Goldoni fu due volte a Bagnoli, ospite di riguardo del Conte Ludovico: la prima volta nel luglio 1755, e, in tale occasione, vennero organizzate numerose recite, con grande affluenza di invitati, in una cornice pittoresca e sfarzosa. La seconda volta nell'aprile 1757.

Commosso dalla splendida accoglienza avuta sin dalla prima venuta, egli dedicò al conte Ludovico la commedia intitolata «La Bottega del Caffè»; successivamente nel 1763, un anno prima della scomparsa



Il pozzo di Bagnoli

del munifico conte, aveva scritto per lui il poemetto intitolato «Il Pellegrino».

Dai versi di Goldoni, appare una sintesi pittoresca ed estremamente espressiva della villeggiatura nella casa dei Widman:

*E non vien solamente i contadini
ma dame e cavalieri in quantità,
miedeghi, religiosi, cittadini
e zente dotta d'ogni qualità;
per sentir la comedia in quei confini
i se parte persin da le città;
sterzi, sedie, cavali e che la vaga!!!
A Bagnoli se gode e non se paga
el paron generoso accoglie tuti
con trattamento nobile e cortese,
e go godelto anca mi de sti bei fruti.
L'anno passà so stà a Bagnoli un mese,
a no lodar bisognaria esser muti,
le gran tole, i gran spassi e le gran spese.
ma quel che più de tuto fa stupor
del paron de la casa el gran bon cor.*



Il campanile costruito nel 1507

Altri passi interessanti si leggono nei «Memoires» di Goldoni (Cap. 26).

Contento del successo del mio «Terenzio» ritornai a Venezia e andai a passare il resto dell'estate a Bagnoli, superba terra nella provincia di Padova, che appartiene ai conti Widman, nobile famiglia veneziana e feudataria dell'Imperatore.

Questo signore ricco e generoso amava attorniarci d'una società eletta e numerosa, e si rappresentavano commedie, si recitavano versi, e, per quanto serio ed austero fosse, non vi era nessun Arlecchino più gaio di lui, perché aveva studiato il Sacchi (attore del 700, capocomico in grandi compagnie).

Scrissi e scelsi, per quella lieta brigata, brevi canovacci non ancora rappresentati.

Alcune dame della compagnia mi obbligarono ad interpretare il ruolo di un amoroso, e le accontentai; ed esse molto risero alle mie spalle.

Per la verità ne fui un po' contrariato e abbozzai quindi il giorno appresso, una piccola operetta dal titolo «La Foire», nella quale, invece di una sola parte,

ne facevo ben quattro e precisamente: un Ciarlatano, un Imbonitore, un direttore di spettacolo e un mercante di canzoni, con le parole sarcastiche ed ironiche dei quali intesi umoristicamente ritorcere le beffe e gli scherzi dei quali ero stato vittima.

Lo scherzo fu trovato efficace ed io mi ritenni vendicato alla mia maniera.

Sul versante a mezzogiorno del grandioso palazzo di villeggiatura, Ludovico Widman aveva fatto recintare di muro un vasto «brolo», componente rituale delle ville venete; nel 1742 aveva chiamato a sé lo scultore Antonio Bonazza affinché, secondo la sua ispirazione di artista, e secondo uno schema di composizione ispirato alla commedia e ai personaggi di un'azione scenica modulata su due note, l'una grave e l'altra scherzosa, quasi si trattasse di un muto colloquio due a due, modellasse un insieme di statue per il giardino; era un tema suggestivo e del tutto diverso da quelli allora dominanti che, tradizionalmente, si ispiravano ai soggetti della mitologia classica, quali gli dei dell'Olimpo, le ninfe dei boschi, i putti, le maschere.

Ne sortì un insieme di sedici statue, raffiguranti sedici personaggi abbinati in atteggiamenti del tutto naturali, umani e scevri di retorica declamatoria: all'inizio, due soldati dell'epoca, posti quasi a presidio il giardino; poi un moro e una donna mora; un vecchio innamorato e impotente, beffeggiato da una megera; un cacciatore e una contadina; un cavaliere e una donzella; un gentiluomo adirato e una vecchia dama dignitosa.

Era veramente il testamento spirituale di Ludovico Widman, che tramandava ai posteri la sua profonda devozione al mondo irrealista della commedia; scomparso nel 1764, egli non ebbe tempo — e fu buona sorte — di assistere al declino ormai inarrestabile di quel mondo e di quella società felice che egli aveva tanto amato e della quale era stato così intensamente partecipe.

La singolare civiltà di Venezia, che in un millennio si era arricchita su coraggiose imprese marinare, sul commercio con i mercati di oriente, sulle lotte per le Crociate, sulle conquiste in Dalmazia e nel Mediterraneo orientale; che aveva saputo imporre il rigore dei suoi ordinamenti, e trattare i vinti con saggezza e moderazione, aveva donato infine al mondo, per la gioia della posterità, capolavori di pittura, di scultura e di architettura; e, se ciò non bastasse, aveva portato a sublimi livelli espressivi la musica e la commedia.

Era questa una lunga, unica epopea rinascimentale che si avviava, alla fine del 700, verso il fatale declino; i tempi stavano cambiando e la civiltà di Vene-

zia si spegneva in un tramonto pieno di luci e di colori, sereno, oblioso, rassegnato.

Dai tumulti di Parigi, nuove dottrine e nuove concezioni di vita, dilagavano e travolgevano gli ordinamenti e il volto della dorata società dell'epoca, e la storia stava registrando fatti rivoluzionari che ne avrebbero determinato il nuovo corso:

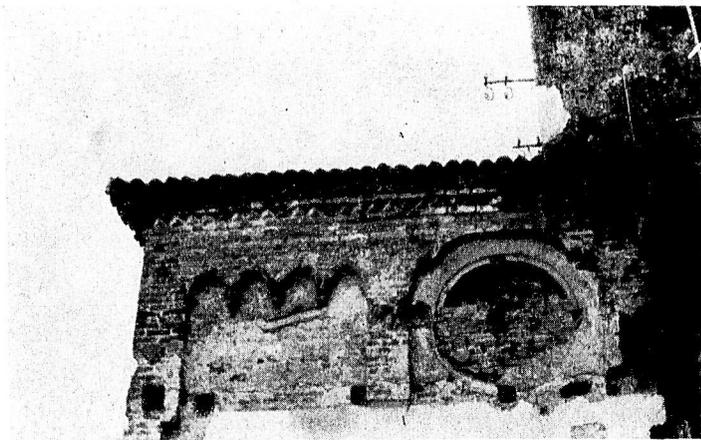
Le vittorie folgoranti e l'invasione del settentrione d'Italia da parte della armate napoleoniche, la costituzione della repubblica cispadana e, subito dopo, di quella cisalpina; il trattato di Campoformido; la proclamazione della «parte» votata al Maggior Consiglio di Venezia il 12 maggio 1797, in condizioni estremamente penose, con la quale il patriziato, che aveva retto per oltre cinquecento anni lo Stato, con coraggio, sagacia e prudenza, prendeva congedo e restituiva il potere al popolo, erano per la terra veneta gli avvenimenti rivoluzionari che sovvertivano il tradizionale modo di vivere, i costumi, le strutture giuridiche, e gli ordinamenti che fino a quel momento avevano regolato la convivenza sociale della gente governata dalla repubblica.

I primi reparti francesi entrarono a Padova il 28 aprile 1797: qualche giorno dopo vi giungeva lo stesso Napoleone, in procinto di presentarsi con le sue forze sul margine della laguna e intimare la resa al Senato Veneto; di lì sarebbe entrato, con gli onori del vincitore, nella splendida città, ricca di incommensurabili tesori d'arte.

Man mano che i reparti affluivano, venivano smistati un po' dappertutto nel contado e i comandi andavano ad insediarsi nelle lussuose ville di campagna dei patrizi veneziani.

A Bagnoli, nei primi giorni di maggio, aveva preso quartiere un reparto di cavalleria napoleonica con cannoni e carriaggi: uomini e cavalli erano stati sistemati nelle fattorie del vasto dominio, ove avevano trovata larga possibilità di approvvigionarsi di biade, foraggi e di carni bovine e suine; i soldati inoltre, non contrastati da alcuno, avevano dato corso ad azioni di spoglio e a requisizioni di mobilia, suppellettili domestiche delle fattorie, e all'asporto di oggetti di pregio artistico che ornavano, con raffinato sfarzo, la bella residenza estiva dei conti Widman.

L'armata francese rivoluzionaria, partita da poco dal suo paese, con scarsi mezzi e con equipaggiamenti difformi, eccitata dai successi conseguiti sui campi di battaglia e dal fascino trascinatorio del suo comandante, si avviava a diventare una possente macchina bellica che richiedeva, per essere alimentata, enormi quantità di ricchezze: ovunque sostava, faceva sentire

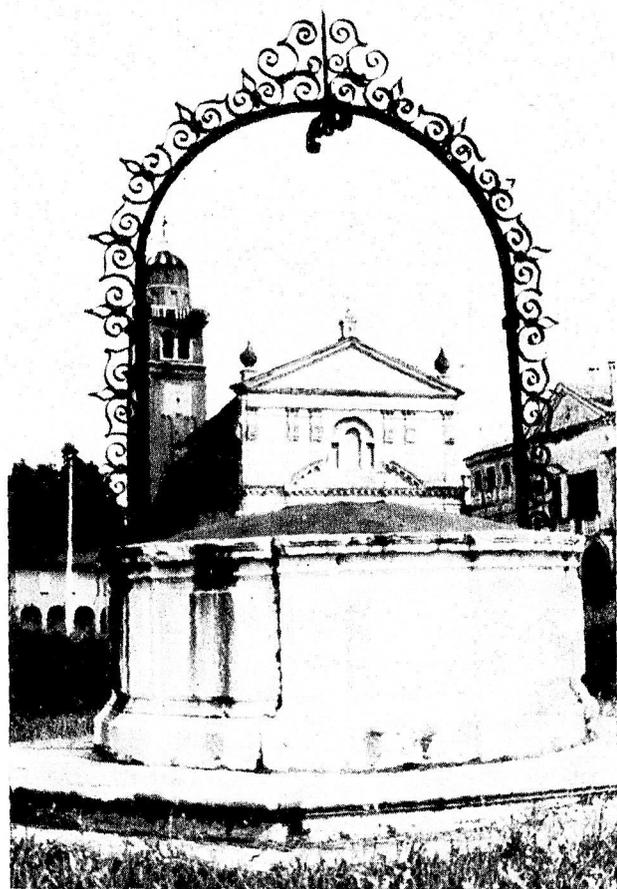


Resti del Convento di S. Spirito

il suo immane peso attraverso le requisizioni di tutto ciò di cui abbisognava, e le gravose tassazioni in denaro; durante i vent'anni di amministrazione militare e civile dei francesi, il depauperamento delle campagne fu enorme e immensi i danni alla produttività; per di più le nuove dottrine antisistema che venivano ad infrangere secolari tradizioni e modi di vivere, avevano creato uno stato di confusione e di tensione nei rapporti fra proprietari e dipendenti, resi ancor più gravi dalla miseria e dalla sventurata concomitanza di una serie di calamità naturali provocate da uragani e dalle rotte del Po e dell'Adige negli anni 1801 e 1803; masse di povera gente che fuggivano dalle loro terre allagate, senza che alcuno prestasse loro soccorso; ecatombi di animali domestici, sovvertimento dei sistemi di scolo faticosamente costruiti; e un regime di occupazione, dedito piuttosto a prelevare che a provvedere, al cui seguito stava prosperando una nuova classe di speculatori fondiari che trovavano fonti di lauto guadagno nella soppressione della manomorta e dei fidejcommessi e dalla vendita forzata dei beni terrieri degli enti religiosi.

L'occupazione francese che aveva portato con sé i moventi ideali per la rottura con il mondo del passato, conservatore e feudale, durò troppo poco per far seguire alla rottura violenta, la riorganizzazione della vita associata sui nuovi modi che si andavano delineando in alcune parti d'Europa; infatti nel 1816 cessava in modo definitivo sui territori del Veneto e, al suo posto, si insediava la inflessibile amministrazione civile e militare austriaca.

Modello di organizzazione e di efficienza, pretendeva dai suoi funzionari assoluta correttezza, scrupolo, rapidità di esecuzione: sulla porta di ogni ufficio burocratico il cittadino trovava un invito ad entrare senza bussare, a significare che il funzionario era al suo completo servizio; purtroppo la contropartita di questa



Il pozzo e la Chiesa di Bagnoli

efficienza amministrativa, erano il rigore militare e l'intransigenza politica, prodotti diretti dell'assolutismo monarchico vigente in quel paese.

Questo sistema portato nelle campagne che ormai avevano bisogno di tutto, aveva significato tuttavia ordine, stabilità e considerazione concreta dei problemi e dei bisogni, sicché si andò via via rigenerando la fiducia quale movente ideale per la ripresa ordinata di iniziative per il riordinamento economico, e, prime fra tutte, quelle dirette al riassetto fondiario e alle sistemazioni idrauliche le quali, nella terra veneta, avevano sempre costituita la condizione prima per la produttività della terra: fra l'altro nel 1826 a Milano veniva istituito il primo catasto fondiario e nel 1837 un rescritto imperiale austriaco aveva decretato la riunificazione delle norme in materia di consorzi obbligatori di scolo.

A Bagnoli, dopo la scomparsa di Ludovico Widman e in conseguenza degli eventi di portata storica che erano andati via via succedendosi, la vita nel tenimento e le attività agricole erano state pressoché paralizzate dalle difficoltà e dalle interferenze esterne; gli

eredi del conte Ludovico si erano distaccati dalle cure di un'attività divenuta troppo povera di risultati economici e troppo complicata, e preferivano trascorrere i loro giorni nel lussuoso palazzo a San Canciano in Venezia: come loro, gran parte del patriziato veneto andava oramai via via allontanandosi dalle campagne della «terraferma» abdicando a quella funzione propulsiva che in passato ve l'aveva condotto.

Il ramo maschile della nobile famiglia Widman si estinse con la scomparsa del suo ultimo esponente: il conte Giovanni Abbondio Widman Rezzonico, noto per le sue stravaganze e per la prodigalità dissipatrice, che gli procurò una sentenza di inabilitazione, nell'interesse della sua unica figlia Elisabetta, erede universale del patrimonio dei Widman.

Pressato dai creditori, il conte Giovanni Abbondio a mezzo del suo curatore aveva venduto nel 1856, il tenimento di Bagnoli al principe Pietro d'Areberg, nipote di quel principe Ernesto che agli inizi dell'800 aveva acquistato in Padova, dai nobili fratelli Veneze, quello che oggi è conosciuto come Palazzo Corinaldi, attribuito al fiorentino Bartolomeo Ammannati.

Pietro d'Areberg viveva abitualmente a Parigi e l'acquisto del tenimento di Bagnoli aveva rappresentata per lui un semplice investimento patrimoniale; la sua gestione, durata intorno a un cinquantennio, fu esercitata a mezzo di agenti e di amministratori, fu impersonale, di metodo antiquato, orientata per lo più al prelievo delle risorse e negativa agli effetti del progresso agrario.

Il di lui figlio A. S. principe Augusto, succeduto nella proprietà, non fece alcunché per modificare l'indirizzo impresso dal padre, e, durante la prima guerra mondiale, assalito da intensa preoccupazione per l'imminente pericolo di invasione del Veneto da parte delle truppe Austro-Ungariche, che avevano rotto il nostro fronte a Caporetto, temendo lo spoglio di sì considerevole patrimonio terriero, ne aveva deciso la vendita: con atto che risale all'anno 1917 il tenimento entrava nella proprietà della famiglia Borletti, che lo detiene tuttora.

Dopo un millennio, trascorso dall'epoca in cui fu costituito in unità agraria organicamente strutturata e suddivisa in ben otto «prese», il Dominio di Bagnoli, che è stato parzialmente ridimensionato, eccelle per il suo elevato livello produttivo, per l'efficiente organizzazione, per la razionalità delle strutture e per la modernità delle attrezzature.

Nella ampia ed antica cantina, che fu costruita intorno al 1650, grandi tini e botti di rovere stagionato, disposti in ordinata simmetria, accolgono ed invecchia-

no quel saporoso «vin friularo», tipico della terra di Bagnoli, ancòr noto per aver saputo suscitare felice stato di ebbrezza e lirici accenti, espressi nel vernacolo locale, nel medico e letterato veneziano Ludovico Pastò, il quale venne a stabilirsi nel tenimento dei Widman al tempo del Conte Ludovico.

Il Pastò, che nell'infanzia aveva molto sofferto per la cagionevole salute, trovò nell'ambiente contadino del luogo, accoglienza ed affettuosa ospitalità, sicché, godendo appieno dei piaceri della vita semplice e laboriosa della gente dei campi, ne fu preso da tale ammirazione e compiacimento, che volle tramandare attraverso una pittoresca e gustosa raccolta di sonetti, poesie e ditirambi, impressioni vive e significative dei personaggi e dell'ambiente che gli erano divenuti così cari; di questa raccolta, uno dei più noti è il ditirambo «El vin friularo de Bagnoli», — che arieggia, sotto qualche aspetto i versi del più noto ditirambo del Redi, intitolato «Bacco in Toscana»: —

*Si, xe'l vin quel dolce netare
che consola, che diletta*

*quela zogia predileta
che brillante fa ogni cuor.
Lu xe fonte de giubilo,
dela pase e l'armonia;
ogni mal lu para via
lu bandisce ogni timor
Ma fra i vini, el più stimabile,
el più bon, el più perfeto
xe sto caro vin amabile
sto friularo benedeto.*

E, con esso, un inno ammirato e commosso, alla terra che lo produce.

*Bagnoli xe un logheto cussì belo,
cussì ben fato, e pien de simetria
che poeta no gh'è, no gh'è penelo
che ve possa mostrar cossa lu sia.
Nol par minga una vila, ma un castelo;
una contea o qualche signoria.
Chi no crede sta roba vegna quà,
che, come ogn'altro, el resterà incantà.
(Pastò: El marcà de Bagnoli)*

GUIDO CAPORALI



SABINA VATES

Oggi tutto è spento di lei ed il silenzio più profondo è sceso sul suo ricordo, anche se una stele sepolcrale del Museo sembra ripetere il suo nome gentilizio, anche se un volto laureato di donna scolpito pregevolmente nel marmo, sembra tratteggiarne i lineamenti: rimane solo il verso latino del poeta, questa via che gli Estensi han voluto dedicare all'antica concittadina, tanto celebre quanto misteriosa; rimane forse questa lene melodia bucolica e agreste che, salendo al valico di Calaone, solo pochi spiriti eletti possono riudire, fra il sussurrare maestoso dei castagni, degli ulivi e dei vigneti, quando una brezza leggera sa revocare nel mormorio delle foglie e dei rami e nel fruscio dei pampani, i palpiti di uno spirito gentile che sorrise e pianse, come noi oggi, duemila anni orsono, nel tormentoso e rosso tramonto della civiltà romana.

Angelo Limena

Noi, di quest'eco ancora chiamante dai colli, rossi di vigne, abbiamo umilmente tentato l'istoria.

Achille Gamberini

L'ANIMA DEGLI EUGANEI

Colui che da Este nell'intento di raggiungere l'interno dei colli percorre la salita Cappuccini fino a via Byron, poi oltre questa, costeggiando la romantica pineta, si affaccia in vista della cosiddetta Villa del Principe, trova il luogo circostante quanto mai idillico e lontano dal rivelare gli sgarci impietosi prodotti scavando a levante di quel poggio.

Ma appena ammirato che sia il glauco orizzonte e superata questa oasi di sogno, dovrà poi amaramente ricredersi e dire addio ad ogni desiderio agreste.

Lo attendo parassitarie robinie, viottole sconvolte e aperte a tutti i venti, declivi convertiti in orridi calanchi, dalle ruspe e dai picconi, in luogo di colei che trentanni addietro solea essere una delle più ubertose vallette degli Euganei.

Certamente in qualche loro parte s'abbarbica ancora la vite, alligna l'olivo secolare, fioriscono i mandorli, i peschi e i ciliegi, ma la scellerata scempiaggine umana pian piano attraverso i secoli ha abbattuto boschi, impoverita la flora, cacciata la fauna locale. Non più fagiani, pernici, starne, lepri o galli di montagna;

addio rondini, cingallegre, usignoli e pettirossi. Tutti gli storici sono unanimi nel ritenere gli Euganei località anticamente paradisiaca e salutare, matrice di legni forti e pregiati, culla di rarità erboree e fauna ricchissima.

Ugo Foscolo il cui temperamento tramutava la vita in eterna epopea ha scritto pagine eccelse al riguardo. Quelle che seguono, tratte dalle Ultime lettere di Jacopo Ortis non sono che un esempio fra le tante in lode dei colli.

Lo segue a ruota il romantico Shelley con un Tramonto sugli Euganei visto da Venezia.

Ecco i due testi.

13 Maggio 1798

UNA SERA DI MAGGIO

«Su la cima del monte indorato dai pacifici raggi del sole, che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli sui quali ondeggiano le messi e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti sugli altri. Disotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni inferti, fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera, che a poco a poco s'innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine.

Nella falda del mezzogiorno l'aria è signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle dove pascolano al fresco le pecore, e pendono dall'erta le capre sbrancate.

Cantano flebilmente gli uccelli come se piangessero il giorno che muore, muggiano le giovenche, e il vento pare che si compiaccia al sussurar delle fronde.

Ma da settentrione si dividono i colli, e s'apre all'occhio una interminabile pianura: si distinguono nè campi vicini i buoi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li segue appoggiato al suo bastone; e mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena all'affaticata, famigliola, fumano le lontane ville ancor biancanti, e le capanne disperse per la campagna.

I pastori mungono il gregge, e la vecchierella che stava filando sulla porta dell'ovile abbandona il lavoro e va carezzando e fregando il torello, e gli agnelletti che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando e dopo lunghissime file di alberi e di campi, termina nell'orizzonte dove tutto si minora e si confonde: lancia il sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli stremi addio che dà alla natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si abbuiano: allora la pianura si perde, l'ombra si diffonde su la faccia della terra; ed



Sabina

io, quasi in mezzo all'oceano, da quella parte non trovo che il cielo».

UN TRAMONTO SUGLI EUGANEI VISTO DA VENEZIA

«Sparso di ricche nuvole variopinte, il firmamento al zenit della porpora le cupe tinte vestiva, mentre a occaso invece, là dove il sol tra avviluppati colli il suo lento gettava ultimo raggio, pareva un pelago d'oro incandescente. Erano gli Euganei quei colli indorati dal sol, quei sì famosi Euganei colli che dal mar guardati, gruppo somiglian di scoscesi scogli, mentre, or che la terra e ciel parean disciolti in un lago di foco, avean sembianza di montagne che immerse in igneo flutto abbian la base ed ergano la testa nell'atmosfera aurea del sole dove il purpurea, arcano e più riposto spirito della luce i loro picchi trasparenti rendea».

Rispettando la profondità culturale e la potenza intellettuale, di altro genere vibrano i versi di Vittoria Aganoor Pompili:

O distese di prati
o sfumature molli
di celestrini colli
dai vertici rosati;

*l'anima mia rendete
li quando ero bambina!*

» Vittorio Zambon in «Praglia»:

*Ne l'azzurro silenzio le bianche musiche degli archi,
in luce di calde rose
giovane monaco trae
da dolce organo suoni
di uccelli e sospirose acque.*

*Pure Giulio Alessi disse la sua nell'Ascesa ai colli:
«L'importanza dei colli Euganei sta nella partico-
larità della loro bellezza. E' una bellezza rosata, di
povere case e ville in fondo a viali, di sbigottito pol-
lame, di broli rotti da una allegra zappa. Una bellezza
famigliare, che si gode soprattutto al vespro sebbene
non abbia nulla di crepuscolare.*

*Una bellezza di muri screpolati, di fiori selva-
tici, di pozzi antichi.*

*Una bellezza di cortili che hanno visto passare
i secoli...*

Una bellezza di sentieri che incanta...».

*Ma sia il grande Esule come lo Shelley, come
i molti poeti che li hanno seguiti, nonostante
i loro superbi peana o più modestamente parlando li-
riche e canzoni, sono sempre rimasti estranei al vero
spirito di quelle alture; chè gli Euganei non sono
esprimibili in modo totale.*

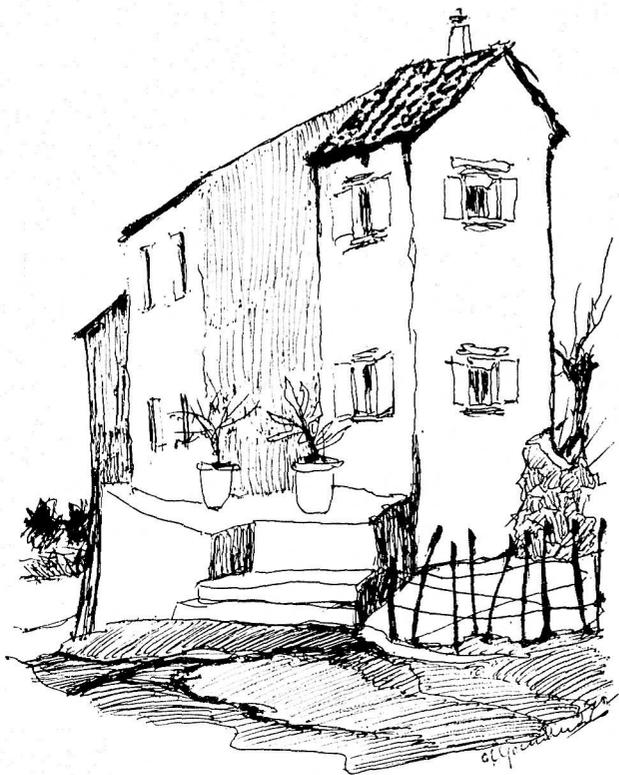
*Può essere che oggi innanzi al meraviglioso giar-
dino di Valsanzibio ti giungano echi felpate di mu-
siche e di fontane; di civettuoli bisbigli o tinnir di
cristalli; e dietro a questi, ricordi vaghi di trine e ori,
di parrucche e tabacchiere.*

*Domani, affacciato tra i cipressi del rustico ora-
torio di San Gaetano, nell'ora malinconica della sera,
il tuo pensiero corra alla caducità delle cose uma-
ne, ti sovenga l'Infinito di Leopardi o l'essere o
non essere di Shakespeare.*

*Chi può dire qual delizioso segreto si celi all'ango-
lo di certe contrade; se un tabernacolo, una simme-
tria di pioppi, un superbo e frondoso castagno, o una
rozza muraglia ricoperta di edera o rose?*

*Dalle visioni euganee il Foscolo trasse soltanto
materia di pianto per l'infelice Jacopo, e di confronto
per accrescere il furor patrio che lo rodeva. Riempì
l'Ortis di pagine travolgenti; si erse più sdegnoso di
Farinata, volò sulle cime dei carmi guerrieri.*

*Per questo, non scese quasi mai ad umane dol-
cezze e meno che mai comprese la poesia angelica dei
colli padovani. Lui, ruggiva soltanto, e nel ruggire
tinteggiava fosco come il Caravaggio, disperato e esu-*



Case rustiche di Calaone

*le pari al suo protagonista; la mente volta alla Patria
barattata dall'infame straniero.*

II

LORO STORIE E LEGGENDE

*Su gli Euganei, questo acrocoro di appena 350
Km². si accumula una tal dovizia di memorie che
altre plaghe d'Italia non hanno.*

*Famiglie, corporazioni, comunità religiose ed eser-
citi affidarono a queste terre le loro gesta, le donne, i
castelli, le ville e gli averi; e il tempo, talvolta, ne
fece un legiadro fiore letterario.*

*Vedi la storia avventurosa di Cecilia, figlia di
Manfredo Conte di Abano, detta la Vergine di Baone
e la tragica fine di Lucrezia Dondi dall'Orologio.*

*La vita monastica di Beatrice d'Este sui monti di
Salarola e Gemmola; la favola della Berta montagno-
nese e ancora la prigionia di Speronella dei Dalesmani-
ni, liberata poi, per sua fortuna, da un intervento di
cavalieri padovani.*

*Donne!, sempre donne!, si dirà; nò, anche lotte
faziose tra principati e casate; Repubblica Veneta e
invasori, inoltre tanta storia e tanti poeti: Petrarca
Foscolo, Byron, Shelley, Prati, Zanella, Fogazzaro.
Ma soprattutto donne, perché la donna e le vicende che
la circondano rappresenta l'alfa e l'omega della vita.*

*Carlo Timolini (1897-1969) studioso del folclore
Veneto, ci presenta Bianca de' Ghibelli, sfortunata*



Case rustiche di Calaone

protagonista del Castello di Valbona presso Lozzo. Poiché l'istoria è scarsamente conosciuta in tutta la sua interezza, riportiamo il soggetto cinematografico segnalato al premio Venezia 1957.

BIANCA DE' GHIBELLI
LEGGENDA EUGANEA - Sec. XIII

«Verso la metà del XIII secolo durante l'occupazione della terra Euganea da parte delle truppe mercenarie del tiranno Ezzellino III da Romano, il castello di Valbona, che da pochi anni era sorto, venne affidato alla custodia del capitano Germano De Ghibelli, uomo rotto alle fatiche di guerra, addestrato ad ogni malizia, di animo duro, severissimo con sé e con gli altri. Di aspetto burbero egli incuteva una istintiva repulsione a causa di una benda nera che gli copriva l'occhio sinistro, perduto in seguito ad un colpo di spada che gli sfregiò pure la guancia. Era vedovo ed aveva un'unica e bellissima figlia diciottenne a nome Bianca, la quale doveva subirsi gli acrimoni del padre e si vedeva costretta a vivere come un delicato fiore isolato nel mezzo di una landa di sterpi spinosi.

Da poco tempo però abitava nel castello un giovane ufficiale di origine saracena a nome Mansur messo dal diffidente Ezzelino a fianco del Ghibelli quale collaboratore, ma in effetti perché lo sorvegliasse. A questo ufficiale non poteva sfuggire la bellezza solitaria e malinconica della giovane figlia del capitano e ben presto egli finì per invaghiarsene perdutamente.

Le sue erano le uniche parole buone che giungevano alle orecchie della fanciulla, in quel triste ambiente militare, e passa un giorno e passa l'altro, ella non rimase insensibile alle galanterie del giovane, alle sue attenzioni e significative occhiate. Dalla simpatia all'amore il passo è breve e la bella Bianca finì per ricambiare il sentimento amoroso di Mansur, senza

considerare che la differenza di religione era un ostacolo potentissimo alla sua felicità e al loro matrimonio. L'amore la rese cieca, gli occhi non vedevano altro che il bel viso dell'ufficiale, il cuore non attendeva altro che una sua parola. Timorosi che la loro relazione venisse a conoscenza del genitore, gli amanti facevano il possibile per mantenersi calmi entro le mura del castello ed i loro incontri avvenivano oltre il fossato, nascosti dal verde delle piante che ornavano le pendici del colle di Lozzo o più lontani, seduti sulla riva erbosa di un canale, in riva ad un ruscello fiancheggiato da alti fusti di pioppo, dove il mormorio delle acque correnti si confondeva con le parole ardenti dei due innamorati.

Gli incontri avvenivano sovente nell'ora in cui le stelle si affacciavano timide nel cielo e l'ancor pallido profilo argenteo della luna cominciava ad imbiancare di un chiarore perlaceo. In quei momenti si sentivano liberi, tutti presi dal loro peccaminoso sentimento (che in tale libertà poteva espandersi, traboccare) e parlavano, facevano progetti per l'avvenire e parole di fuoco uscivano veementi dalle loro labbra; parlavano della passione che li dominava e si giuravano che neppure una forte volontà avrebbe potuto dividerli. La legge dell'amore onesto più non li guidava!

La leggenda dice che in qualche incontro più di un petalo di ciliegio in fiore cadesse su di loro, come un dolce presagio: era la primavera!

Pensiamo ad un ridente mese d'aprile ai margini dei colli Euganei, tra la chiarezza argentata degli ulivi, tra eguali filari di vigne le cui gemme cominciano a sbocciare, dove ancora timide si affacciano dalla terra umida le pianticelle del frumento e i prati sono una grande coperta color verde smeraldo. Quale gioia, quale festa per gli occhi! Fragranze salutari frullano per l'aria, ogni giardino si copre di smaglianti colori, ogni pergolato si riveste di foglie nuove, mentre gli isolati campanili delle parrocchie cantano la canzone del lavoro e, perché no? anche dell'amore.

Bianca era troppo bella per non accendere forti passioni in altri cuori e un tristo individuo a nome Giovanni Algesi aveva osato un giorno manifestare la sua torbida passione alla fanciulla, che sdegnosa lo respinse: da quel giorno Giovanni giurò di vendicarsi. Malgrado le infinite precauzioni usate dai due amanti, i suoi occhi invidiosi e gelosi, non tardarono ad accorgersi di un comportamento strano nei due giovani e, sorvegliandoli, ben presto venne a conoscenza degli incontri.

Migliore occasione per vendicarsi del rifiuto non poteva presentarsi e rivelò al capitano Germano quanto egli aveva veduto.

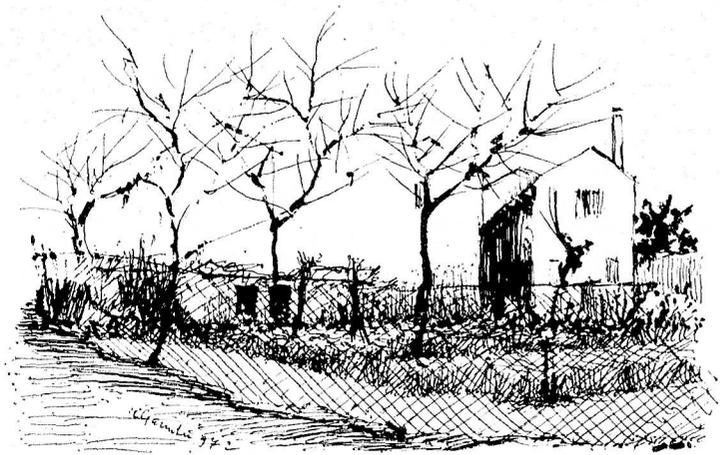
Sulle prime il padre di Bianca non credette alle

parole di un uomo che egli sapeva respinto dalla figlia, ma poi il dubbio lo tormentò. Era vero che anch'egli da un po' di tempo aveva notato in Bianca un mutamento nelle abitudini, l'aveva notata più vivace, con gli occhi più brillanti; era rimasto sorpreso dal fatto che ogni più futile motivo fosse valido per cercare di uscire dal castello.

Era sparita in lei quella solita malinconia che sempre l'aveva accompagnata, ma non poteva supporre il motivo. All'amore non ci pensava. Sua figlia, ancora una bambina! Ma possibile che egli, il padre, non si fosse accorto della relazione? E questa era tenuta, per dippiù, con una spia messagli a fianco da Ezzelino, con un saraceno, dispregiatore della religione di Cristo? Trasportato dalla sua impetuosa indole, su tutte le furie, fece chiamare e venire alla sua presenza la fanciulla che, ignara di quale triste sorte le si preparasse, vi si recò, come sempre, fiduciosa.

L'eccitazione del padre la lasciò perplessa e fin dalle prime parole ella comprese di che si trattava; tentò di negare, ma messa alle strette e ad un drammatico confronto col delatore, finì per dire la verità, gridando il suo diritto all'amore e a godere la sua ora di felicità. Disse della sua lunga sofferenza alla incomprendimento paterna, la sua stanchezza di vivere dentro lo stretto perimetro delle mura del castello con davanti sempre i visi duri dei soldati, le torri merlate, i rivellini e gli ordigni di guerra. Mai una cosa bella e gentile, mai una parola che le addolcisse la misera vita. Trascinata dalla passione, dal desiderio di umiliare il delatore, sfidò la maggiore ira del genitore col confessare che nel suo grembo un nuovo essere attendeva di nascere, frutto della sua intera dedizione a Mansur, dichiarandosi pure disposta a tutto affrontare se il padre non sentiva ragioni, ma non a rinunciare alla sua felicità, rappresentata dall'amante e dal nascituro.

Dopo il burrascoso colloquio, esasperato per quanto aveva udito e per non essere riuscito a convincere Bianca di rinunciare alla tresca, Germano dette ordine che la figlia venisse rinchiusa in una cella sotterranea, con la speranza che le privazioni, la solitudine ed il buio avrebbero presto fatto cambiare parere alla ribelle o ne avrebbero esaurita la fragile fibra. Quindi, per smorzare ogni curiosità, e sostenuto dai suoi famigli, fece spargere la voce di una improvvisa indisposizione di Bianca da dover essa rimanere chiusa in camera. Con freddo calcolo si mostrò indifferente verso il giovane ufficiale seduttore, solo attendendo una occasione propizia per sbarazzarsene senza sollevare i sospetti e quindi l'ira di Ezzelino. L'infelice fanciulla, chiusa nella tetra cella dall'ira paterna, giorno per giorno deperiva ma, forte del suo amore, cercava di resistere, di darsi coraggio e forza, sperando di poter



Via Paleoveneti, angolo via Monlungo (dove fu trovata la lapide sepolcrale di Sabina)

presto venire liberata dal suo Mansur. Il tempo invece passava invano, in una attesa spasmodica e la sua salute più non resistette: trascorso un mese la poveretta non era altro che la larva di sé. Edotto dello stato della figlia, l'inumano padre la fece trarre dalla prigione per riportarla nella sua cameretta, ma ormai era troppo tardi. Dopo alcuni giorni di penose alternative l'infelice fanciulla spirava, pronunciando per l'ultima volta il nome del suo amato.

La tragedia precipita.

Alcuni giorni dopo i funerali della sventurata Bianca, il giovane ufficiale venne a conoscenza (da un servo da lui salvato un giorno dall'ira del padrone) della vera causa della morte della sua diletta e al dolore si unì l'ira e il desiderio della vendetta. Senza attendere tanto, irruppe un pomeriggio nella camera dello snaturato capitano Germano e dopo un violento alterco dove il giovane rinfacciò al padre il delitto commesso sulla figlia, essi misero mano alle spade. Il valore e la feroce resistenza del vecchio nulla poterono contro l'agilità del giovane saraceno il quale, spinto dal desiderio di vendicare la sua Bianca, trafisse con duro colpo l'avversario, facendolo cadere morto.

Sconvolto il povero Mansur uscì dalla fatale stanza stando un attimo nel cortile; sul suo viso erano palesi i segni del travaglio della sua anima. Che valore aveva ormai la vita per lui?

Ogni suo sogno era crollato, la sua diletta non era più, quale mèta gli restava ora da raggiungere?

Davanti a sé vedeva il vuoto, meglio in questo vuoto precipitarsi, meglio dunque farla finita e raggiungere la sua cara Bianca.

Tragico, impassibile, si diresse verso il mastio che si ergeva al centro del castello, ne aprì la porta, salì i gradini che portavano alla terrazza e ivi giunto ne scavalcò il parapetto, lanciandosi nel vuoto.

Del più grande colpevole, del delatore Giovanni



Via Morlungo

Algesi, sparito improvvisamente da Valbona, più nulla si seppe».

III

ANALISI DI UN RITRATTO

Di Sabina l'Estense non esiste leggenda, ma soltanto cose presunte e lontane nel tempo quanto lei: la lapide post mortem di Via Morlungo, la stele del Museo Nazionale Atestino e il solito carme ⁽¹⁾ di Marco Valerio Marziale, epigrammista in Roma, (40-104 d.C.).

Purtroppo sono anni che con petulante monotonia attorno a questi tre reperti ruotano più o meno gli stessi scritti, né l'andazzo accenna a diminuire. Per cui la storia della fantomatica Saffo degli Euganei è ferma.

Non ci siamo voluti addossar di proposito la responsabilità di rompere lo status quo attuale, iniziando una ragionevole disanima della personalità di Sabina, dell'ambiente letterario e del costume all'epoca dei Flavi e infine delle cause determinanti la perdita incalcolabile delle opere di costei. (Ammesso, si badi, che sia esistita una tal Sabina letterata e in tal senso operante).

Nel primo caso lo studio della personalità in oggetto ce lo permette la tipologia tradizionale, che è la classificazione degli uomini in tipi astratti, distinti tra loro da rapporti fisici e antropologici.

La tipologia tradizionale si aggancia in chiave mo-

derna alla psicofisica, per merito della quale è possibile dedurre il carattere del paziente con buona approssimazione.

In pratica, oggi, noi possiamo finalmente aprire un spiraglio nel buio mondo che avvolge la moglie di Lucio Elvio Giusto e avvicinarci al suo Io, finora supposto ma niente affatto dimostrato.

E in che modo? si dirà.

Nella maniera più semplice: facendo l'analisi e la diagnosi psicosomatica del volto — stele marmorea di donna laureata — esposto nell'atrio del Museo Nazionale Atestino ⁽²⁾.

Il reperto consiste in una tavoletta color avorio di cm. 34x21x5 attraversata orizzontalmente da Striature bianchicce e profonde. L'immagine in rilievo, obliqua al quadro, è scolpita con tratti elementari ma decisi; la sommità del capo dista un centimetro appena dal bordo superiore e il naso, lungo, diritto, tocca quasi la verticale sinistra della stele. E poichè, a sua volta, il collo si costringe in pochissimo spazio per non toccare il fondo della tavola, si nota subito come il marmo sia appena sufficiente a contenere l'opera.

Di questa sorprendente avarizia si ignora il perché.

La tavoletta si trova a destra entrando, tra due mensole e un frammento romano.

Rappresenta un volto di donna quarantenne, il cui profilo si definirebbe a prima vista durissimo e matronale se, per fortuna sua, non fosse alquanto addolcito da curve riparatrici. Possiede capelli annodati in triplice cordone, pendenti sulle guance all'usanza romana.

Nonostante l'evidente contraddizione antropologica, dall'assieme spira un'aura altamente signorile.

Il capo è recinto da una corona di lauro.

Prima di iniziare l'analisi del soggetto avremmo voluto erudire il lettore, spiegandogli sia pure grosso modo, i principi della scienza in questione e relativo sviluppo storico.

Purtroppo la vastità della materia ci porterebbe lontano, coinvolgendoci in esegesi minuziose che vanno, per dirne una, dalla razza nordica di Deniker alla sub-nordica di Deniker, alla occidentale e dinarica sempre di Deniker.

Tralasciando poi di proposito lo studio delle strutture verticali e orizzontali dei vari Viola, Pende, Sigaud, Kretschmer e Brugsch, non si potrebbero tacere i risultati della scuola costituzionalistica italiana ecc. ecc...

A questo punto è senz'altro preferibile evidenziare i concetti del procedimento che ci ha ispirati, tralasciando dalla raccolta di Sir Conan Doyle, «Avventure di Sherlock Holmes» la pagina introduttiva (vedi nota 3) del racconto I cinque semi d'arancia.

Abbiamo già rilevato che nel soggetto in esame l'anatomia cranica è quanto mai rude, angolosa, circoscritta in un quadrato.

Per di più le mascelle son chiuse, il viso è levato, quasi in atto di sfida.

Anche dai ritratti di Gneo Pompeo Magno, Caio Giulio Cesare e Cleopatra, soprattutto questa, riprodotti su monete bronzee del Museo della Civiltà Romana spira l'identica austerità di Sabina, il medesimo piglio si direbbe guerriero.

Senonché in costoro parla una seconda natura acquisita con anni di esistenza virile e spartana, mentre in Sabina l'atto è psicofisico: il volume del cervelletto trascina il capo all'indietro e costringe a camminare a testa alta. Prova ne sia, che lo scultore per rendere veritiero tale atteggiamento, non ha esitato a scolpire il volto della donna in senso obliquo, rispetto all'asse della stele. Per fortuna della protagonista, anche questo l'abbiamo già scritto, alcuni tratti facciali sono addolciti da curve brevi ma armoniose. La fronte è alta e liscia, l'arco sopracigliare lungo e ben curvato, che va a sfiorare la radice del naso. Questi, di taglia aristocratica è diritto con narici aperte e vibratili. Le labbra disegnate accuratamente sovrastano un mento rotondo e carnoso. Il collo è robusto e corto.

Dal complesso degli attributi somatici si diagnostica l'appartenenza di Sabina al gruppo Marte con l'aggiunta di complementi venusiano-solari.

Marte corrispondente in antico a una precisa influenza astrale sull'umano, pari ai rimanenti otto pianeti del Sistema Solare: Nettuno, Urano, Saturno, Giove, Sole, Venere, Mercurio e Luna, rappresenta allo stato puro l'affermazione dell'Io attraverso la volontà e l'iniziativa combattente (4).

Inoltre, l'entusiasmo e l'audaccia; la decisione e il sangue freddo; il fascino dell'oratoria attraverso la parola vibrante e dominatrice.

Molti Marziani rivelano un carattere suscettibile, potenzialmente iroso e pronto a scattare. Sarebbero dei lavoratori efficientissimi se lo spirito d'iniziativa che li distingue fosse guidato dalla riflessione. Ma poiché la loro natura li spinge a passare dall'entusiasmo all'azione immediata, devono spesso ricominciare da capo, col danno che ne consegue.

Qualche volta da questi tipi ne esce qualcuno intelligente che supera di molto la media. Sono soggetti non facili da incontrare. Negli individui di bassa lega la volontà può affievolirsi fino a raggiungere la totale abulia, caso rarissimo in verità, oppure attraverso una scala negativa di grado ascendente, passare dalla intransigenza all'imposizione, e da questa alla tirannide.

Le donne, secondo statistica, scivolano facilmente nella petulanza ed applicano volentieri il matriarcato.

I veneziani invece, di psicologia opposta, spiccano per la dolcezza del carattere e la costanza con cui perseguono i loro scopi.

Un venusiano accertato costante, rappresenta senza parafrasi, proprio la goccia che scava la pietra.

Odiano le risse, le diatribe, la brutalità in genere; al contrario li attrae la grazia, la bontà, la tenerezza, l'eleganza, i profumi, i gioielli e i fiori.

E poichè molti individui di questa specie nascono artisti, vivrebbero d'amore e di sogno. In musica preferiscono la melodia all'armonia.

Ma se si rompe l'equilibrio psichico che è il miglior conservatore delle qualità, ci troviamo subito dinnanzi al materialista, e che materialista!, al lussurioso e all'accidioso. Il gusto delle belle cose decade, subentra l'eccentricità, le azioni stravaganti e gli oggetti bizzarri. Sensualmente insaziabili, lo spirito intorpidisce, e l'essere affoga nel volgare e nella avidità smodata del lusso e del denaro.

Lo sperpero è infatti il primo segnale di squilibrio sicuro, dell'individuo di marca Venusiana.

Ed ora, esaminiamo il carattere dei Solari.

La qualità principe di queste splendide creature (vergini di sentimenti però) è una logica larga, una maniera di vedere assolutamente vera. Risalgono alle cause, precorrono gli effetti, con fiuto, buon senso e sconcertante chiarezza. Un loro giudizio equivale a una sentenza. Oltremodo rispettosi di sé, l'orgoglio dei Solari riposa sulla coscienza dei meriti, perciò rifuggono con orrore da ogni esibizione ossequiosa e servile. Ambiziosi quanto basta, simpatici e arricchiti da una dolce gaiezza, amano le serie letture, e la contemplazione, partecipare alla vita sociale, coltivare le lettere e le arti.

Se nascono poeti, annotano il Desbarolles e M. Osmant, il loro fine principale è di rendere almeno stimabile il proprio nome.

Vittime dell'invidia e della meschinità umana non riescono a circondarsi di amici fedeli: c'è sempre qualcuno fra loro pronto a tradire. Per la nota legge dei contrari, l'onestà dei Solari si capovolge in tendenza negativa alla truffa e al raggio.

L'orgoglio degenera in presunzione, l'ira prevale sulla amabilità e l'avarizia sulla generosità proverbiale del tipo.

Qualora si abbia a che fare con persone appartenenti alla scala negativa ascendente il carattere anziché restringersi si dilata e sfocia così nella mania di grandezza, nella prosopopea, nello sfarzo e nello sperpero irresponsabile.

IV
ROMA

Il Nuvolato nella sua monumentale «Storia di Este» scrive tra l'altro che la fama di Sabina doveva essere assai estesa, se ne cantò un poeta vivente in Roma senza alcuna attinenza con la terra Euganea.

Si rammarica inoltre di non esserci rimasto alcun scritto, chè forse Atheste potrebbe andare superba di aver dato i natali alla Saffo romana.

Quest'ultimo punto, pur comprendendo l'antonomasia dell'autore, non lo possiamo accettare.

Sabina non avrebbe avuto a parer nostro alcuna affinità spirituale con costei.

Ce lo assicurano lo studio psicofisico della stele, nonché l'ammirazione deferente di Marco Valerio Marziale. Sabina possedeva una mentalità logica, perfetta e sebbene grazia e tenerezza rapissero il suo cuore, rifuggiva con energia e salutare controllo dagli amori corrosivi e temporaleschi che costellavano invece l'esistenza della immortale greca.

Rispettosa di sé, amava le serie letture, i sogni contemplativi tra la dolce gaiezza di Calcone.

Paragonarla a colei che si gettò dalla rupe di Leucade per uno splendido pescatore?! Mai più: essa fu semplicemente tale e quale le imposero i suoi doveri di moglie: Ubi tu Caio, ego Caia, proba ed austera. Il suo profilo severo, immortalato nel marmo parla per noi. Al contrario Saffo, salutata dall'allegro Alceo nel frammento sessantatreesimo.

Crine di viola, eletta, dolceridente Saffo non ebbe pudori per gli squassanti fremiti che l'avvinghiavano.

Altra vita. Altro carattere.

Più di una volta si autodefinì implicitamente e con piglio candido Dea dell'Amore. Ecco un'affermazione.

LA COSA PIU' BELLA

Fr. 27a

Quale la cosa più bella
sopra la terra bruna?
Uno dice una torma
di cavalieri;
uno di fanti;
uno di navi.
Io, ciò che s'ama.

Piuttosto la verità di codeste psicologie contrastanti sembra nascondersi nella seguente proporzione letterale: Alceo spensierato e beone si accoppia al tipo saffico e folleggiante, come il Marziale povero e caustico si addice a una Sabina controllata e schiva.

Siamo per quel proverbio asiatico di buona memoria coloro che si assomigliano camminano assieme.

Alcuni storici si sono chiesti perché Sabina non si recò mai nella Capitale (per quanto si suppone)

A questa singolare accidia si attribuisce in maggior parte l'oblio delle sue opere.

Ecco invece come stettero i fatti secondo la loro ricostruzione storica.

Simile al governo di Lorenzo il Magnifico con la morte di Cesare Augusto e del nobile romano Gaio Mecenate termina il felice periodo dei poeti latini.

Né d'altra parte nessuno di questi sopravvive ai suoi protettori. Virgilio Publio Marone e Tibullo Albio muoiono l'anno diciannovesimo a.C. Properzio Sesto il quindici, Mecenate e Orazio Flacco l'otto; ultimo l'imperatore Ottaviano, il quattordici d. Cristo.

Praticamente il cenacolo letterario dell'età augustea si estingueva negli anni attorno alla nascita di Gesù.

Subito dopo Roma veniva sconvolta dal governo pazzo e crudele degli imperatori della casa Giulia, dando così inizio alla lenta corsa verso il fatale quattrocentosettantasei. Fecero degna cornice al quadro la morte brutale di costoro, uno dopo l'altro, in rapida successione. Tiberio soffocato nel letto da Macrone, Caligola pugnalato dai pretoriani. Claudio avvelenato da Agrippina e Nerone trafitto da uno schiavo.

I tempi cari alle lettere non tornarono più. Per incontrare di nuovo qualcuno che rappresentasse degnamente la cultura italica, Giovenale e Marziale⁽⁵⁾, bisognò oltrepassare il mezzo secolo. Ma ecco proprio negli anni della loro produzione migliore salire al trono Domiziano, l'acchiappamosche.

La crudeltà e le stranezze di costui non conoscevano limiti.

Dal primo volume di Storia Romana del Morosi — 1964 — pagina 164 trajamo quanto segue.

Mandava a morte persone per un nonnulla: anche la sua testa calva fu motivo di condanna per chi osava sorriderne appena. A volte, chiuso nelle sue stanze, si divertiva per ore intere ad acchiappar mosche e a trafiggerle con uno spillone; talchè a un tale, che gli domandava se vi fosse qualcuno in compagnia dell'imperatore, il cortigiano Vibio Crispo poté rispondere: nò, neppure una mosca!

Nel mezzo di siffatta degenerazione vissero in dispetto agli uomini e agli dei i due disgraziati poeti, finché Giovenale fu esiliato da Adriano e lo spagnolo non trovò di meglio che tornarsene a Bilbilis, glorioso sì, ma quasi povero come prima. E Sabina? Quando Marziale le indirizza il 93° Carme del libro X siamo nel 95 d.C.

Il moschicida impera sempre, balordo e crudele

che mai e il vecchio vate cinquantacinquenne standi quel vivere agro sogna già le sponde iberiche. Ma si domanda: quali possibilità di riuscita offriva a Sabina un approccio con Roma?

E con quale mezzo?

Non di certo attraverso le presentazioni di Marziale, stimato dai tirapiedi di corte poco più di un linguacciuto straniero, salvo grazie alle attinenze con le potenti famiglie spagnole accampate nella capitale, cui sottostava in funzione di cliente.

Sapeva ella cosa significasse la condizione di cliente?

I clienti erano poveracci o stranieri che si sceglievano un protettore fra i patrizi del tempo; costui li assisteva e li difendeva, ricevendo in cambio ossequio e, al bisogno aiuto. Ogni mattina i clienti andavano a salutare il patrono, ricevevano gli ordini per la giornata, sedevano alla sua mensa e se non venivano invitati si recavano in cucina con una sportula per farcela riempire di cibarie. D'altra parte a Sabina, doveva pur essere giunta all'orecchio qualche eco della corruzione romana.

Donna d'intelligenza superiore ma di fieri costumi, come avrebbe potuto destreggiarsi ed emergere tra i compromessi disonesti di un ambiente perfido e sconcio, senza nulla concedere?

L'amore che essa nutriva per i suoi colli rossi di vigne sa troppo di rifugio spirituale, ed è di natura contraria al desiderio di vita tra le folle e le sue beghe terrene.

Le riflessioni in oggetto non sembrano a qualcuno congetture utopistiche: si basano su avvenimenti storici, esperienza della bassezza umana e sulle reazioni di scala positiva del tipo esaminato in rapporto a questi; che è come rispondere ad una delle possibili ragioni per le quali Sabina non arrischiò l'avventura romana.

C'è dell'altro.

Si direbbe che il valore di un governo si misuri osservando il trattamento che riserba ai suoi geni; se costoro muoiono di ferro, di fuoco o d'esilio o sono perseguitati, tenuti per interesse, dispetto od altro in non cale, possiamo essere certi che quel governo è pessimo. Ecco allora profilarsi le sorti iniziali di Seneca, Lucano, Petronio e Giovenale.

Ricordiamoci che l'elogio di Marziale a Sabina la innalzano ma per riflesso, la rendono sospetta agli occhi di Roma.

Che ne sarebbe stato dunque di questa donna gentile?

Si, se la poetessa seppe da Este o intuì quanto finora abbiamo scritto e nulla fece per accrescere la sua fama qualcosa temette, o preferì scegliere tra l'ono-

re e la gloria, pena l'oblio.

Le ragioni invece per cui non ci è giunto alcun scritto della poetessa possono avere un nome solo: le invasioni barbariche. E per questo, mandiamo il lettore al seguente estratto dalla «Storia di Este e del suo territorio» di Giovanni Nuvolato - II Ristampa per i tipi della tipografia Atestina 1969.

Estratto dalla «Storia di Este e del suo territorio» di Giovanni Nuvolato - II Ristampa per i tipi della Tipografia Atestina 1969.

«Poco ci resta di storia particolare estense in questa lunga epoca di più che quattrocento anni in cui succedettero l'uno all'altro i romani imperatori, ora buoni ora tristi, or gloriosi, ora infingardi...

Ma come per gli imperi e pei regni, anche per le città vengono i tempi di loro decadenza e rovina....

Vennero guerre sterminatrici, calarono più poderosi i barbari dalle Alpi sulla misera Italia e le sue città andavano l'una dopo l'altra a rovina e sterminio, rimaste indifese dai non più invitti eserciti romani. Non è improbabile che anche gli elementi si siano scatenati alla rovina di città abbandonate al soprarrivar del feroce nemico. Non è mio compito il narrare questi fatti di sangue e di devastazioni universali cominciate dai Marcomanni (423 d.C.), proseguito dagli Unni condotti da Attila (452), dai Vandali capitanati da Genserico (455), dagli Eruli con a capo Odoacre loro re (476), il quale mise fine all'impero romano.

Manchiamo affatto di dati storici per sapere a quale di questi barbari popoli sia debitrice l'antica Ateste della sua rovina. Non andrebbe forse lungi dal vero chi seguendo la comune tradizione credesse che, data la palma della bell'opera agli Unni (i più feroci invasori delle città della Venezia) vi abbiano avuta la sua parte gli altri tutti..

Ma anche per stabilire la rovina della antica nostra città ricorriamo come è nostro istituto ai monumenti.

E noi da questi ravvisiamo apertamente la mano violenta dell'uomo, e forse anche il fuoco e le inondazioni che poterono cospirare alla rovina dell'antica Ateste.

La terra arsiccia, carboni e pietre annerite e stritolate dal fuoco trovate nelle fatte escavazioni, frammenti di marmi preziosi, come porfidi e serpentini, e specialmente macigni di grandezza e lunghezza non ordinaria fatti a pezzi e discioltisi non appena fu tentato di levarneli dalla terra.

E' certo che al sopravvenire de' Longobardi (568 d.C.) Ateste era tutta rovinata essendone già emigrati i cittadini in altre regioni verso le lagune e molti di essi avendosi riuniti in Monselice ecc. ecc.».

ACHILLE GAMBERINI

(1) *Libro X, Carme 93*: Si prior Euganeas, Clemens, Heliconis oras pictaque pampineis videris arva jugis, perfer Atestinae nondum vulgata Sabinae carmina, porpurea sed mundo culta toga. Ut rosa delectat metitur quae pollice primo, sic nova nec mento sordida charta juvat.

M. V. MARZIALE - *Epigrammi* - Einaudi - Editore.

Se tu vedrai, Clemente, prima di me l'Euganea terra patavina con i suoi colli rossi di vigne, porta a Sabina d'Este i carmi miei per le mani del volgo non andati ancora e in fresca porpora legati. Come la rosa che le nostre dita hanno colta ha più incanto, un libro piace nuovo e non gualcito.

Versione di GUIDO CORONELLI

(2) Avvertiamo il lettore che causa impedimenti tecnici non ci è stato possibile eseguire copia fotografica del ritratto in questione. Per cui si è ricorso all'identikit come da illustrazione, il più vicino possibile alla realtà.

(3) Sherlock Holmes chiuse gli occhi e appoggiò i gomiti sui braccioli della poltrona, congiungendo le punte delle dita. Il ragionatore ideale — cominciò — una volta in possesso di un fatto singolo in tutta la sua portata, dovrebbe essere in grado di trarne non solo l'intero concatenarsi degli eventi che hanno condotto ad esso, ma altresì i risultati che potrebbero conseguirne.

Così come Cuvier, dallo studio di un solo osso sapeva descrivere esattamente l'intero animale cui quell'osso era appartenuto, allo stesso modo l'osservatore che ha afferrato completamente un anello in una serie di avvenimenti, dovrebbe essere in grado di stabilirne tutti gli altri, sia i precedenti sia i conseguenti.

(4) Vedi Anne Osmond: *Etude sur la physiognomie* - Figurato - Editore E. Durville 38 Avenue Mozart - Paris XVI Desbarrolles: *Révélation complètes*. Editore come sopra.

(5) CONCETTO MARCHESI - *Vita di Valerio Marziale* - Estratto della introduzione al volume «Marco Valerio Marziale» - Epigrammi - 1964 Giulio Einaudi s.p.a Torino - II Edizione riveduta.

«Nacque in Bilbilis, nella Spagna Tarraconese, il dì primo di marzo dell'anno trentanove o quarantà dopo Cristo... Quivi Marziale attese agli studi di grammatica e retorica: né altro sappiamo della sua prima giovinezza. Nel sessantaquattro, varcati di poco i vent'anni, venne in Roma, in cerca di fortuna, ...senza denari... e molti fra protettori ed amici lo incitarono sempre all'esercizio della avvocatura; ma egli non volle e né poté accogliere un invito si all'arte che alla coscienza sua molestissimo. E per non morire di fame preferì viver da cliente. Il genio poetico e le amicizie di illustri spagnoli che avevano dimora in Roma, giovarono molto a Marziale, il quale, insieme colla protezione di potenti famiglie, godette il favore della Corte Imperiale.

Quando nell'ottanta Tito inaugurò l'anfiteatro Flavio Marziale compose per l'occasione e dedicò al principe un libro di epigrammi che gli assicurò la prima fama poetica. Tito conferì al poeta il *ius trium liberorum*, che si tramutò in diritto reale per favore di Domiziano, e lo insignì del titolo di tribuno militare che portava con sè il grado di cavaliere.

Ma erano distinzioni di onore senza effettivi e sostanziali vantaggi economici. Quattro anni dopo apparve una nuova collezione di epigrammi ispirati dai Saturnali... Ma il grande poeta non c'è ancora.

Solo quando egli si libera da questa poesia d'occasione e si volge alla creazione più libera, rifulge lo spirito e la completezza dell'arte sua.

Già nel 96 eran per le mani del pubblico undici libri di epigrammi di cui il primo era apparso dieci anni prima. L'opera di Marziale ebbe fortuna; e la celebrazione fu grande, quale forse niun altro poeta ebbe dopo la morte di Augusto.

Con la gloria gonfiava l'invidia. Nell'estate o nell'autunno del 90 i primi cinque libri erano pubblicati, e il poeta sentiva le morsicchiature dei poetastri gelosi (VI, 60).

Quattro anni appresso un colto e nobile personaggio di Roma, Stertinio Avito, ad altissima distinzione poneva nella propria biblioteca l'immagine di Marziale. Né solo in Roma, né dagli scioperati soltanto, ma nelle più lontane contrade e dagli uomini gravi eran letti i suoi versi, (XI 3). Oltre gli invidiosi c'erano i ladri che gli epigrammi di Marziale recitavano come propri, e i tristi che gliene attribuivano di falsi, ingiuriosi e diffamatori (VII, 12).

La miseria gli fu colorita dal minuscolo possesso di un podere... e di una casetta sul Quirinale (IX, 18).

Il poderetto gli fu donato assai presto, prima dell'anno 84, ...

La casa ebbe più tardi; giacché di essa è menzione nel libro nono degli epigrammi, che fu pubblicato verso la metà o alla fine del 94....

La clientela fu la sua costante turtura e la povertà gli intossicò tutta la vita...

Già nell'anno 87, stanco di fare inutilmente la corte ai suoi patroni e desideroso di più comoda esistenza, abbandonò Roma per l'Emilia; e fu a Imola... dove pubblicò il terzo libro degli epigrammi; ma da quei luoghi tornò presto all'esistenza smaniosa della capitale.

Più tardi le insofferenze si fanno più amare: l'immensa Roma mi schiaccia sbattuto tra i flutti della capitale consumo la mia vita in una sterile fatica (X, 58).

Nello stesso tristissimo dicembre del 95 sentiamo un più forte sospiro della sua stanchezza: Quanto tempo ancora portando saluti fra togatucci e battistrada correrò tutto il giorno per una manciata di soldi?... Mi chiedi cosa voglio? Dormire (X, 74).

E la patria lontana, nell'ora della tristezza, chiamava.

Sulle native spiagge del Salon tornava spesso la nostalgica fantasia del poeta a immaginare il riposo e il ristoro degli ultimi anni... e là dopo trentaquattro anni, nel 98 ritornava stanco e vecchio.

Cinque anni erano trascorsi da che Marziale aveva pubblicato l'undicesimo libro e da tre anni ormai trovavasi in patria, dopo aver curato la seconda edizione del decimo. Ora, nell'anno 102, egli pubblica il duodecimo libro, dedicandolo ad un suo generoso confortatore, Terenzio Prisco.

Unica consolazione gli restava Marcella, un'amica di alta condizione, che lo aspettò e assistette ed amò sino alla morte.

Morì in Bilbilis verso l'anno 104, nell'età di poco più che sessant'anni.

La notizia di quella morte pervenne a Roma senza rumore e fors'anche senza rimpianto.

Plinio ne dà l'annuncio con un malinconico e temperato elogio del poeta che aveva a torto sperato nell'eternità dei suoi carmi! (III, 21).

PICCOLE STORIE DI ANTICHE FARMACIE PADOVANE

(VIIª parte)

LE FARMACIE DELLA PROVINCIA

Nella nostra sia pur rapida disamina delle farmacie padovane, non possiamo passare sotto silenzio le spezierie delle nostre campagne e dei capoluoghi di mandamento, e intendiamo come mandamento una circoscrizione comprendente più farmacie che fanno capo a un grosso centro abitato. Il contributo alla salute pubblica fu dato in massima parte anche da questi speciali sparsi nei più lontani centri, alle volte in zone paludose e malsane dove tutto era difficile, dalle comunicazioni ai rifornimenti. Nebulosi e incerti sono i documenti sulle farmacie delle campagne specie nel medio evo e nel rinascimento. Ricerche mai compiute negli archivi comunali potrebbero svelare molti lati ancora sconosciuti di questo importante capitolo della farmacia padovana.

Le prime spezierie del nostro territorio si formarono senza dubbio nei Monasteri, i quali, come isole, si trovavano sparsi qua e là nella pianura. Non bisogna dimenticare inoltre i primi ospizi-ospedali dove il pellegrino arrivava non solo bisognoso di ristoro e di riposo ma di medicine e di cure. Così antiche spezierie sorsero a Candiana, Carceri, Praglia, Monselice, Este Castelbaldo. In centri del tipo di Monselice, Este anticamente gli speciali avevano fraglie indipendenti legate a Padova solo da alcune norme statutarie del Co-

mune. Conferma di ciò lo abbiamo ad esempio per Monselice quando il Podestà di Padova volle che gli speciali di quel comune si iscrivessero alla fraglia degli speciali del Capoluogo. I farmacisti di Monselice si opposero e ricorsero al Governo di Venezia. Il Doge Cristoforo Moro con ducale 4 marzo 1464 riconobbe non potersi pretendere una cosa simile perché contraria ai diritti del Comune, che possedeva anche in materia di fraglie temporali statuti propri.

Si può dedurre che la vita degli speciali delle campagne e dei villaggi non doveva certo essere facile perché se nella città la fraglia e le autorità cittadine bene o male ne tutelavano i diritti, nelle campagne gli speciali il più delle volte erano abbandonati a se stessi, soli a combattere contro l'ignoranza delle genti, contro i medicastri e guaritori che pullulavano per ogni dove e contro i ciarlatani e saltinbanchi, vera piaga in tutti i tempi e non solo in epoche remote!

A questo punto vale la pena di fare qualche divagazione curiosa su questi ciarlatani e sui loro rimedi più o meno miracolosi. Essi solevano legalizzare la loro posizione con permessi delle autorità sanitarie locali le quali, previo un sommario esame del «rimedio» e delle testimonianze addotte, non avevano difficoltà a concedere la «licenza» per lo smercio sia in città che sulle piazze dei paesi.

Specie nei periodi delle fiere e dei mercati era un

«questa esta' tutte sorte d'acque rinfrescative come acqua di semi di melone, et orgio, detta orgiata, acque di limone e cedro, acqua di marasche, e fragole, acque di agresto e acqua pura e ogni altra acqua rinfrescative per questa està e calda e conservativa per l'inverno come acqua di panolo, acqua di cannella, acqua d'anesi e altre. Essi si soddisferanno a dar gusto e soddisfazione a tutti Signori e plebei di detta città e territorio» (pag. 453). Nel 1680 Giovanni Molena detto il Moro di Padova presentava la formula per un suo elettuario teriacale che era così composto: Carlina, imperatoria, gentiana, valeriana, vincitossico, astrologia longa e tonda, bacche di lauro, bacca di ginepro, spico celtico, zittimo di Laudia, carofolaria, grana paradisi, ramerino, menta, anisi, mel cotto (pag. 487). Nel 1680 Giovanni Leonardo Romano presenta una sua ricetta a base di grasso umano. Alcuni altri esibivano all'Ufficio di Sanità il loro privilegio già concesso dall'Ecc.mo Mag. alla Sanità di Venezia e allora i medici di Padova non facevano che prenderne atto e concedere il nulla osta. Così nel 1685 per Domenico Lazzarino che esibiva una licenza per un cerotto per l'ernia e rotture, essenza per denti, unguento da foco, la sabadiglia straudante per scaricare la testa, l'unguento per le piaghe, l'olio di sasso bianco e rosso contro i vermi, dolori e flussioni fredde, e il balsamo artificiale valevole a doglie causate da humori freddi!»

Nel 1731 Domenico Franco, turco di tartaria, «venuto alla nostra santa fede», esibiva un privilegio del Collegio dei medici di Torino per vendere un suo «balsamo prodigioso». E così si continua per pagine e pagine. Si nota anche qualche processo con escussione di testi i quali a seconda dei benefici e dei rapporti d'amicizia con l'imputato certificavano e testimoniavano per certi soggetti non si sa più se equivoci o originali.

Così Carlo Antonio Bertacchi, bergamasco, di professione «ciarlatano» cita certo Santo Pengo, parrucchiere in piazza delle Erbe, ma... trascrivo esattamente lo stralcio del processo (pag. 523): «Interrogato se conosca un tal Antonio Bertacchi. Risp.: Signor si che lo conosco. Interrogato se sappi qual mestiere faccia. Risp.: l'ho veduto in Venezia a cavar denti e esoner banco in Piazza (si noti l'espressione esporre banco). Interrogato se sappi che cosa venda. Risp.: Io non so che cosa venda altro che della pietra per denti, et altri secreti che non so che cosa siano, e quello stesso che vendeva a Venetia vende anco qui. Interrogato se sappi che si adoperano questi secreti che dispensa il suddetto Bertacchi esternamente o internamente. Risp.: di questo poi le posso dire niente perché io non mi diletto di queste cose, mentre non mi fermo mai ad



**LE RARE, E STUPENDE VIRTU' DELLA COMPOSITIONE
DEL GRASSO HVMANO
ATTO A' CONSERVARE I CORPI HVMANI.**

INVENTATO NELLA GALERIA DI SPA CESAREA MAESTA'
E di spettacolo di GIO. LEONARDO Romano, detto il Marchese, Giocatore di mano di detta MAESTA' CESAREA, e d'altre Princesse e gran Signori.

E privilegiato da detto Monarca, e da molti altri Pontentati d'Italia, con l'Autorità di dottissimi, & Eccellentissimi Medici.

E Di tanta virtù, e perfetta qualità il sudetto Secreto, che si può adoperare in ogni forte di Perione, così giovani, come vecchi, e volendosi conseruar suo lungo tempo senza calare, o altra infermità prodotta per causa frigida, humida, e ventosa, che offenda il corpo humano farà in tal modo.

S applicata alla bocca dello stomaco a sera nell'andare a letto tanto quanto una mezza oncia di la calda con stouagliuoli caldi sopra lo stomaco per sette sette rallegra il cuore, e di caccia l'humor malinconico, accita l'appetito, e mantiene il corpo lubrico, e con l'aiuto di Dio sana.

Vale mirabilmente per tosse, e catari in tanto la bocca dello stomaco caldo con touagliuoli caldi, che in breue sanati.

Vale anco alle perione rintorate adoprandolo come sopra.

E vale mirabilmente per la milza.

A quelli che patiscono impimento d'urina, viscosità, o renella, o calcoli applicandolo sopra il petenichino, o sotto il cannone della verga che con l'aiuto di Dio sanati.

Alli *Bomachi frigidi*, che non se fanno la digestione, s'adopra come sopra.

Alli febri quartane, & altre, che vengono col freddo, s'adopra alla bocca dello stomaco, & al filo delle reni quando viene il freddo, che in poche volte sana.

Al dolor di testa virgine, migrane, e barbagliamento di vista, toccandosi la fera la cornicella corale, e nucca spinale con detto Secreto, che sanati.

Alli vermi vale mirabilmente, anzi li caccia via, applicando sotto l'odorato, alla fontanella della gola, allo stomaco, e tempie.

Alla fordità, rumori, e dolori d'orecchie facendo una staffa di lana lucida di castoreo bagnata in detta compositione, & applicata alla parte infera, che in sette sette sanati.

Guarisce le sciariche, pinagge, & altre infermità di ueni indolenti, risari, & induriti, mentre non siano tagliati, o abbrugiati, applicato caldo due volte il giorno, & aoco risolve le botte, percolle, e macarure.

E di più di caccia in termine di tre ore ogni forte di doglie, e catari, purché siano causate da umori frigidi, umidi, o ventosi con l'aiuto di Dio sanati.

Sana le ferite adoprato caldo con fili di perla bagnati in detta compositione.

Vale di tutte le ventosità, dolori colici, mal di madre, e di vomite, & alle Donne, che hanno ferito le sue purche non habendo passato il tempo s'adopra caldo alle reni, e petenichino, che farà mirabil effetto.

Resiste detto Secreto contra la Pelle, toccando lo stomaco, le natiche del naso, e tempie la nucca spinale, la mattina auanti che si cala, si come anco una buona memoria, e retentiva a chi lo consuma nel modo sud. in forma, e di tanta virtù, e proprietà, che conserua più di ogni altro medicamento, adoprandolo come sop. che sempre sanati.

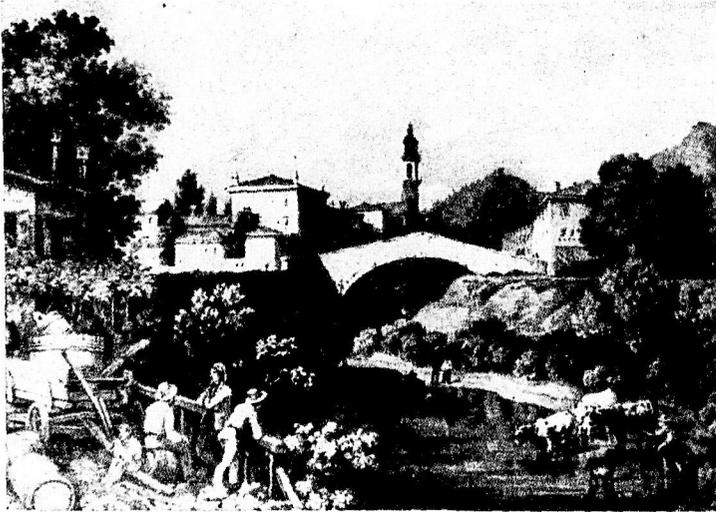
E di più del sudetto Secreto sicuro per guarire quelle persone che sono allentate, e torti dalle parte da bisulfo, & altri secreti che parlando con lui restano lodisfatti. Auuerendo di non nuocere al det. Secreto da altri fatti mio nome che restarete gabati.

In Venezia Roma, Bologna, Mantova, & in Ferrara nella Stamp. Cesareale. 1680. A colico de Sup.

50 - «Segreto» di grasso umano

ascoltarlo. Interrogato se sappi a quali mali servano questi suoi secreti. Risp.: di questo non posso dire niente. Interrogato se sappi che abbi alcun privilegio. Risp.: Né di questo posso dire niente, ma se lo aveva lo presentava».

Sempre il medesimo Bertacchi cita Ippolito Bogana, fiorentino, ma da 14 anni abitante a Padova e negoziante di cappelli in Padova in contra' di Sant'Urba-no. Questi è molto più ciarliero e comunicativo, conferma di conoscere benissimo il Bertacchi sin da quando prese moglie in Firenze, conferma la sua professione di ciarlatano o «monta in banco», conferma che vende pietre per i denti e un «vaseto piccolo che non so che cosa sia fatto per le scottature e tutti i mali che soglio dire simili sorta di gente ma particolarmente per i tagli». Questi sa che aveva un privilegio concesso dal Magistrato alla Sanità di Venezia, informa infine che teneva bottega in Venezia sotto il «Relogio». Uditi questi testi il nobile signor Giovanni Lorenzo Orsati



51 - Battaglia

ordina che il privilegio sia registrato. Le figure più originali e più strane passano sotto i nostri, occhi, ad esempio Domenico Ordella Bolognese di cui si esaminarono i documenti nel 1730 faceva «in commedia secondo zovene del teatro» ed ora si era buttato a vendere un «balsamo simpatico»! Così si susseguono nel 1732 Francesco Novello detto il Padovanello, cavadenti e venditore di pietre per il mal di denti, nel 1737 Gio Batta Ruzzante solito vender balsamo per le flussioni. Nel 1753 Giovanni Franceschini «Norsino» cioè da Norcia. I «Norcini» erano famosi soprattutto come chirurghi, professione che si tramandavano di padre in figlio. Questi domandò il permesso per vendere «l'acqua per le scolazioni», il cerotto per le rotture, l'unguento per la carnosità, le pillole calmarie (!) e il balsamo potabile, come si vede non presentava certo delle bazzecole! Nel 1755 Giacomo Mugnai fiorentino domandava di poter vendere il suo oglio di «chiricoporo»! Sempre nel 1755 si presentava Domenico Giuseppe Giovanni Libre Abbocurt Barone del Sacro Romano Impero che esibiva, per il permesso di vendita, una tintura aurea chimicamente preparata ossia «Arcano diaforetico» valevole per la podagra. Nicola Randino da Brindisi voleva poi vendere il suo cosiddetto Balsamo Prussiano valevole per ferite, tagli, ecc.

Nel 1737 in quel di Bovolenta risultava all'Ufficio di Sanità che si vendevano al minuto popolo per condimento dei suoi alimenti sotto il generico nome di spezie, alcune polveri artefatte rassomiglianti nel colore alla cannella, al pepe, ai garofani pesti. «All'esame risultò che non vi era "alcun vestigio né di pepe, né di cannella, né di garofani"». Dell'analisi fu incaricato il prof. Marco Carburi, una celebrità in campo chimico, il quale così scriveva nel suo rapporto il 9 agosto 1787 (¹¹⁷): ... gli esperimenti da me fatti mi

dimostrarono che la base di questo miscuglio è il residuo capomorto delle mandorle dolci, dopo che esse fu espresso tutto il loro olio: vale a dire che la principal materia delle polveri stesse è la più terrestre e inutile porzione delle mandorle... trovai con gli esperimenti fattivi, che ciascheduna delle fondamentali polveri di Bovolenta è composta dall'esposto capomorto di mandorle mescolato con piretro e con zenzero in dose diversa per renderle più o meno acri. Il zenzero da alla polvere l'odore e in parte il sapore acre e il piretro colla sua causticità e acrimonia aumenta l'acre e bruciante sapore di tutto il miscuglio. Alla polvere di Bovolenta che rassomiglia alla cannella fu dato il colore con il Mattone o coppo pesto... trovai cogli stessi esperimenti che viene dato il colore col mescolarvi della terra d'ombra».

Come si vede le sofisticazioni, anche raffinate, erano già in pratica anche allora. L'Ufficio di Sanità con decreto del 12 agosto 1787 disponeva che predette polveri fossero «buttate a pubblica vista». Naturalmente quelli che ci avevano rimesso erano gli speciali che, come nel caso di Bovolenta, vedevano gran parte dei loro clienti comperare dette spezie a molto minor prezzo sulla pubblica piazza (dove però si vendeva «polvere di coppo» alias volgare mattone, e piretro alias polvere insetticida! che non nelle loro spezierie dove le spezie erano realmente cannella, pepe, chiodi di garofano di ben altro costo ma anche di ben altre proprietà.

Dopo di queste curiose e alle volte divertenti notizie torniamo alle farmacie del nostro argomento.

Già dal 1300 alcuni nostri antenati della campagna avevano pensato di scegliere come professione l'arte dello speziale. Leggiamo, infatti negli statuti della fraglia del 1300 (¹¹⁸) nell'elenco di coloro che dove-



52 - Monselice

no sostenere le «facion» della città cioè che in altre role dovevano pagare le tasse, il nome di un Bartholomaeus de Lendenaria, un Prosdocimus de Bertelea, negli anni 1387; Un Gulielmus de Pernumia, e un Gulielmus de Curtarodulo del 1392; un Bonivendus de Montagnana nel 1412. È opinabile però che questi speciali, oriundi dai paesi sunominati, fossero venuti ad esercitare in città e, conformemente alla consuetudine del '300, venissero ricordati con il nome di battesimo seguito dalla località di origine.

Nel 1600 il territorio padovano dal punto di vista sanitario era così suddiviso: Sette Podestarie: Montagnana, Castelbaldo, Este, Monselice, Piove di Sacco, Cittadella, Camposampiero. Cinque Vicarie: Conselve, Teolo, Arquà, Mirano, Oriago. Come si vede, il lettore potrà notare due vicarie appartenenti ora ad altra provincia che meritano solo un cenno da parte nostra.

Ai primi del '700 il territorio era così ripartito: tre Podestarie: Camposampiero, Piove di Sacco, Castelbaldo. Sei Vicarie: Conselve, Teolo, Arquà, Anguillara, Mirano, Oriago. Tre Giurisdizioni: Pisano, Contea d'Onara, Palù Maggiore. Quattro Podesterie delegate: Cittadella, Monselice, Montagnana, Este.

Nel 1835, al tempo della riforma farmaceutica austriaca esistevano dodici distretti: Padova, Camposampiero, Piazzola, Teolo, Battaglia, Este, Montagnana, Monselice, Conselve, Piove di Sacco, Mirano, Noale. Infine, dopo la nuova struttura dell'assetto sanitaria dal 1866 la provincia resta quindi divisa negli otto distretti di: Padova, Cittadella, Camposampiero, Montagnana, Este, Monselice, e tale suddivisione è rimasta immutata fino ai giorni nostri.

In queste poche note sulle farmacie della provincia useremo all'incirca lo stesso metodo con il quale abbiamo esaminato le vicende delle farmacie della città. Nel nostro viaggio accompagneremo idealmente ora in carrozza, ora sul burchiello, ora a cavallo il Protomedico nelle sue visite alle spezierie compiute assieme allo speciale, al cancelliere, al segretario e ai due fanti che chiudevano il piccolo seguito. Usciremo anche noi per il Bassanello, e dopo aver attraversato Mezzavia ove anticamente sorgeva un piccolo Ospedale-Ospizio per pellegrini, dedicato a San Giuliano (¹¹⁹), ci fermeremo a Battaglia dopo aver superato il Cataio. Già ai primi del '700 esistevano quivi due spezierie una all'insegna della Madonna e l'altra all'insegna del San Giuseppe. Nel 1735 gli speciali Stefano, Andrea e Giovanni Schiavetti padroni della spezieria alla Madonna con il collega Francesco Liobato che dirigeva l'altra spezieria ebbero delle «noie» con le autorità sanitarie di Padova per aver spedito ricette di Andrea Cardin detto il «medico rosso», il quale era solo chirurgo e

non medico approvato. Il processo si protrasse per tre anni, ma alla fine, riconosciuta la buona fede degli speciali, furono prosciolti mentre il medico rosso si beccò tre anni di galera! (¹²⁰) Gli Schiavetti erano di una antica famiglia di Battaglia la quale annoverò tra i suoi discendenti oltre a numerosi speciali anche un professore di Logica e Metafisica all'Università di Padova di nome Angelo (¹²¹). Nel 1771 si rileva dalle visite alle spezierie che i due proprietari erano Giovanni Schiavetti, e Giuseppe Chiocchio. Nel 1835 succedeva allo Schiavetti, Nicolò Zatta che vi lavorava fino al 1842. Dal 1785 nell'altra spezieria s'insediava la famiglia Minchio, poi Mincio che la gestiva a tutto l'ottocento. Da questo momento in Battaglia abbiamo la sola spezieria alla Madonna che attraverso Restituto Achilli (1905-1912) Luigi Bellan (1920-1924), Menotti Capodivacca (1925), Giuseppe Masini è giunta fino a noi.

Proseguendo lungo il canale della Battaglia arriviamo a Monselice. Qui come avanti ho ricordato, gli speciali avevano nei tempi antichi fraglia propria. Dalla fine del '600 erano invece uniti agli speciali di Padova e con questi sottostavano alle medesime disposizioni sanitarie. Da una polizza di speciali del 1737 (¹²²) ricaviamo come a Monselice ci fossero ben 4 spezierie: quella di Marco Antonio Rossi all'insegna della Madonna, quella di Alessandro Girardi all'insegna della Vecchia, quella di Felice Aureli all'insegna di Sant'Antonio e infine quella di Nicolò Tortorini all'insegna dello Spirito Santo. Verso la fine del settecento per una serie di motivi che ci porterebbero lontano dalla nostra ricerca, ci fu una certa rilassatezza, come del resto in tutti gli altri campi, anche nel campo sanitario e specificatamente in quello delle spezierie. Molti speciali esercitavano senza privilegio, molti non si curavano di farlo registrare presso l'Ufficio di Sanità, altri speciali non avevano i medicinali prescritti dalle Farmacopee, alcuni ancora lasciavano la farmacia in mano a gente che non possedeva i titoli per dirigerla e di qui improvvise visite del Protomedico con conseguente prelievo di medicinali, multe, chiusure di botteghe, processi. Una di queste visite improvvise fu fatta per le spezierie di Monselice il 7 febbraio 1778 (¹²³).

Trascrivo qui sotto il rapporto del medico all'Ufficio di Sanità: «Nel circondario murato di Monselice esistono quattro spezierie medicinali una poco distante dall'altra. Nelle ville soggette non vi è alcuna spezieria medicinale, e li abitatori delle medesime concorrono comodamente alle suddette quattro non essendo di molta estensione il territorio. Gli esercenti

delle predette quattro speciarie medicinali sono i seguenti: All'insegna della Vecchia il sig. Giuseppe Dal Monte approvato li 6 luglio 1756 dal collegio de Signori speciali di Padova. All'insegna del Sant'Antonio il sig. Camillo Tortorini approvato li 7 aprile 1764 c.s. All'insegna della Madonna il sig. Antonio Bellati approvato li 22 agosto 1764 dal Collegio dei signori speciali di Venezia. All'insegna delle «Tre Chiavi» il sig. Giuseppe Chiavellati approvato il 10 gennaio 1752 dal collegio dei signori speciali di Padova.

Tre di queste vengono esercitate con la dovuta necessaria attenzione tanto per la quantità e qualità de' semplici e composti, come per la spedizione de' ricette, quali tutte da rispettivi esercenti vengono conservate in filza. La quarta esercitata dal signor Antonio Bellati presentemente è sprovvista de' semplici e composti. Gli abitanti del Castello e Ville soggette giungono al numero di 10.200 ca. dall'Ufficio di Sanità li 30 febbraio 1778.

Antonio dott. Boranchini Canc.

GIUSEPPE MAGGIONI

NOTE

- (116) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 145.
- (117) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 145, pag. 585.
- (118) Statuti degli speciali di Padova. Sec. XIV. (Biblioteca Civica, BP 940).
- (119) GLORIA A., *Il territorio Padovano*, II, pag. 17, 1862.
- (120) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 149, pag. 235.
- (121) GENNARI G., Ms. 551, I, pag. 179. (Bibl. del Seminario di Padova).
- (122) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 145, pag. 205.
- (123) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 140, pag. 405.

ARTHUR YOUNG

A PADOVA

INTRODUZIONE DI THOMAS OKEY

«Se, per riuscire un esperto in agricoltura, fosse necessario essere un abile agricoltore, le probabilità di successo — per Arthur Young — sarebbero state alquanto esigue.

La sua educazione, le abitudini e la preparazione costituirono le premesse idonee ad ogni presumibile carriera, eccezion fatta per quella agricola, che per di più sfociasse, poi, in un successo scientifico, dinanzi al quale si sarebbero inchinati principi e regnanti, filosofi ed economisti di tutto il mondo.

Young nacque e morì a Londra per pura coincidenza del caso (1741-1820). Fu il rampollo d'un'antica, nobile famiglia.

Il padre di A. Young avrebbe voluto avviarlo alla carriera universitaria, la madre a quella commerciale.

Nel 1767 apparvero le sue «Lettere d'un agricoltore agli Inglesi».

Tre edizioni tra il 1767 ed 1768, che, ampliate nel 1771, costituirono quell'opera che, più tardi, l'autore avrebbe definito il 'risultato d'ignoranza, follia, presunzione e ... furfanteria'.

Dopo un matrimonio infelice, Young si decise a lasciare la sua terra e iniziò il primo dei suoi famosi viaggi «Un giro di sei settimane attraverso le contée meridionali d'Inghilterra e del Galles».

Young sperimentò l'agricoltura nello Hertfordshire.

I suoi trattati sono contraddistinti dalla 'sua scrittura ferma e chiara'. Nel suo diario del 1779 si legge la seguente annotazione: «Ho 38 anni, e ... tanta poesia nel cervello».

Fu eletto membro della 'Royal Society'; scrisse opere di poesia.

Nel 1783 re Giorgio III patrocinò la pubblicazione dei suoi '*Annali di agricoltura*'.

Fu un successo anche letterario.

Nel 1785 fu iniziata un'enciclopedia sull'agricoltura, di cui parte si trova al British Museum.

Nel 1787, in compagnia del giovane conte de la Rochefoucauld, Young passò i Pirenei ed attraversò la Francia.

Nello stesso anno fece ritorno a Bradfield, dove dimorava la sua famiglia. L'anno dopo, da solo fu nuovamente in Francia, ritornando, sempre nel 1788, a Bradfield.

Nel 1789 attraversò Francia e Italia, preceduto dalla sua fama di acuto trattatista.

1790, ulteriore ritorno a Bradfield.

Fu allora che Young riunì le sue note di viaggio, credendo fermamente che sarebbero 'rimaste sepolte in uno scaffale della libreria'.

Fittò la sua corrispondenza con J. Bentham, Lafayette e Washington.

Nel 1797 tutte le opere di A. Young furono tradotte in Francese.

Nel 1811, affetto da cataratta, fu operato agli occhi, e l'operazione si rivelò un insuccesso.

1812, emessa la sentenza d'una progressiva, inarrestabile cecità.

Nel 1820 Young morì a Londra.

I suoi «*Viaggi in Francia e Italia*» si leggono, oggi, non tanto per quanto concerne i dettagli agricolo-tecnici (nonostante siano d'inestimabile valore per ogni studioso d'economia rurale), quanto per la loro indiscutibile importanza sociale e storica.

Young fu uno di quei rari e sensibili osservatori, che meditano gli avvenimenti di grande portata con una chiarezza immune da pregiudizi, e traducono le loro riflessioni in un linguaggio che non è affatto convenzionale.

Privo di attaccamenti campanilistici, la 'voce' di A. Young non si ridusse mai a semplice 'eco'».

PREFAZIONE DI A. YOUNG AI SUOI «VIAGGI IN FRANCIA E ITALIA»

«Vi sono due metodi nel fare la relazione d'un viaggio: registrarlo semplicemente, o trarre una deduzione dagli esiti dello stesso.

Nel primo caso si tratta d'un diario, e a questo genere appartengono tutte le relazioni scritte in forma epistolare.

Il secondo tipo va invece classificato come saggio, perché tratta argomenti specifici.

Il migliore esemplare di questo genere si rinviene nei singolari saggi del mio prezioso amico, Prof. Symonds, circa l'agricoltura in Italia».

Il volume di A. Young «*Viaggi in Francia e Italia*», potrebbe recare, come sottotitolo '*All'insegna degli idoli infranti*'.

Dagli appunti di viaggio in Italia e Francia: *Padova*.

«27 Ottobre 1789: arrivo a Padova.

La regione, denominata dai viaggiatori 'un giardino', non si presenta meglio coltivata d'un tempo, ma tuttavia appare più ampia e più fertile.

La pianura: tante file, allineate, di piante cimete e di vigne, tutte ordinate allo stesso modo.

Minima l'irrigazione, eccezion fatta per la coltivazione d'un po' di riso.

Atteso il Sig. Arduino, sperimentatore agricolo di una fattoria, d'un 'orto' — per dir meglio — di 12 campi.

Avevo sentito parlare molto diffusamente di questo 'orto economico', e della gran quantità di utili esperimenti in esso eseguiti, al punto da costituire un

peso determinante nella programmazione del mio viaggio.

Venezia non figurava tra i miei obiettivi da prendere in esame: optando per Padova, esclusi automaticamente dal mio piano le paludi Pontine e Roma, che avrei potuto raggiungere direttamente da Milano.

Ma una 'fattoria sperimentale', che m'avevano assicurato esser la prima in Europa, e che aveva contribuito a far luce su varie indagini importanti, costituiva un obiettivo che, per un viaggiatore interessato alla agricoltura come me, esigeva d'esser preferita alla visita di qualsiasi città: decisi in conformità.

Il Sig. Arduino mi ricevette gentilmente e mi diede un appuntamento per il giorno seguente.

Di sera ci recammo all'opera: rappresentazione di «I due baroni» di Cimarosa, una musica che in me aveva sempre suscitato un grande interesse, grazie alla sua originalità e piacevolezza.

Nonostante la rappresentazione fosse decorosa e l'orchestra di prim'ordine, tuttavia, causa l'esiguità del pubblico — per di più sciatto in apparenza — e la sciattezza dei costumi dei musicisti, mi convinsi che metà del fascino d'un teatro dipende dal pubblico — come del resto avevo già avuto modo di constatare in precedenza.

Uno deve trovarsi in buone condizioni di spirito, una certa allegrezza deve sorgergli in cuore, e il suo desiderio di godere un dato spettacolo deve tradursi in piacere grazie all'armonia di ciò che l'attornia.

La gioia, la cogli in quei occhi che sfavillano in attesa del godimento che sta per sopraggiungere: palchi vuoti, una platea sporca ed il teatro semiilluminato convertirono quella musica, tutta vivacità, in uno spettacolo 'triste'.

Così, alla «*Pastorella nobile*» di Guglielmi, preferii il silenzio della mia stanza.

28 Ottobre: mattino trascorso nel visitare edifici a Padova, di cui ben pochi meritano l'attenzione; quindi, la distribuzione delle lettere, ma non ho avuto la buona ventura di trovare in casa i 'signori professori'.

Il sig. Arduino m'attendeva: mi mostrò la fattoria sperimentale — come sarebbe stata chiamata — poiché il sig. Arduino è professore d'agricoltura in questa illustre università.

Non riferirò alcun dettaglio di ciò che vidi.

Feci un inchino al professore, e pensai semplicemente che tutti i suoi esperimenti valevano ben poco.

Se terrò fede alla mia decisione, questa sarà l'ultima fattoria da me visitata. Tra gli edifici osservati oggi, S. Giustina m'ha colpito considerevolmente.

Per quanto la sua costruzione non si possa ritenere stilisticamente perfetta, l'ingresso offre uno spet-

olo d'eccezionale grandiosità: si presenta armonioso e ben conservato; il pavimento, in marmo — molbello —, e la grandiosità della chiesa costituiscono nell'insieme — uno splendido colpo d'occhio.

La basilica di S. Antonio non regge al confronto, perché più piccola, e rimpicciolita perdipiù da molteplici linee divisorie e numerose decorazioni.

Gruppi di persone in ginocchio sostavano davanti alla sacra tomba del santo, a cui sono ricorsi milioni d'uomini: qui, un misto di fede, follia e fanatismo religioso ha cercato conforto, trovando più di quanto ognuno meritasse.

Il Palazzo del Consiglio — che noi chiameremmo municipio — è una delle sale più vaste d'Europa, se non addirittura la più ampia: 91 m. e 44 cm. di lunghezza e 30 m. e 48 cm. di larghezza.

Non ha bisogno delle decorazioni 'escrementizie' dell'equivalente palazzo a Vicenza.

29 Ottobre: Atteso, per un incontro prefissato, il sig. Carbury, professore di Chimica: uomo vivace, simpatico, con cui avrei desiderato discorrere sull'applicazione della sua esperienza in campo agricolo, ma non fu cosa facile.

S'addentrò nei meandri della politica, non appena feci menzione dell'eccezionale benessere in Inghilterra a partire dalla guerra americana: fu un inizio donde poi s'inoltrò in un labirinto talmente popolato da ammiragli, generali, sfere incandescenti e batterie galleggianti — Rodney, Elliot, Necker e Catherine, e Dio sa cos'altro ancora, che credetti volesse intraprendere un viaggio pari a quello di M. Wralax. Comunque, mi diede un biglietto di presentazione per l'illustre astronomo sig. Toaldo, a cui desideravo esser introdotto, e di cui avevo ammirato l'osservatorio. Questi mi assicurò che manteneva la sua convinzione dell'influsso lunare sulle stagioni e dell'importanza del periodo lunare di diciotto anni.

Gli chiesi i titoli delle sue monografie, dato che fino allora ero riuscito a procurarmi solo la sua «*Metereologia applicata all'agricoltura*»: mi rispose che le altre pubblicazioni erano difficilmente reperibili, ma che ugualmente me le avrebbe date.

Di fronte a tanto generosa offerta espressi i miei più calorosi ringraziamenti, e prontamente accettai.

Scendendo in biblioteca, egli mi fece dono del testo che mi mancava, e mi diede anche l'opuscolo «*La vera Influenza*»; dopo alcune chiacchiere m'annunciò che il prezzo ammontava a 8 lire; e che il supplemento costava 30 soldi.

Non afferrai cosa intendesse dire, nell'indicarmi il prezzo del libro, ritenendo d'offenderlo offrendogli il denaro.

Dopo alcuni minuti replicò che il prezzo era di 9 lire e mezza, al che estrassi il borsellino.

Il testo «*La vera Influenza*» — disse — costava soltanto 6 lire, ma, trattandosi d'un libro raro, doveva pretendere 8 lire, che, sommate ai 30 soldi per l'altro volumetto, facevano un totale di 9 lire e mezza; pagai il mio debito e mi congedai.

Non era proprio il caso di pretendere che il Sig. Toaldo facesse dono nemmeno d'un 'quattrino' ad un autentico 'sconosciuto' come me.

Ieri lasciai una lettera in casa dell'abate Fortis, noto in Inghilterra per i suoi viaggi in Dalmazia: oggi ho ricevuto una visita da parte sua.

E' dotato della vivacità e del brio, proprio della gente del suo Paese: gentile, pronto ad aiutarmi, ha iniziato una conversazione sui vini della sua regione. Anni addietro Fortis viaggiò in compagnia di Lord Bristol e Mr. Symonds: fui lieto nel sentirli elogiare, corrispondendo le sue lodi a quelle espresse dai miei connazionali nei suoi confronti.

Questa è la terza sera che trascorro a Padova, munito di cinque lettere di presentazione: nemmeno un'ombra di biasimo è implicita in queste mie parole: essi sono 'saggi', ed io lodo davvero il loro 'buon senso'.

Da condannare sono io, invece, dato che da quindici o vent'anni, ogni volta che uno straniero mi consegna una lettera, l'accolgo cordialmente in Inghilterra per tutto il tempo che egli mi concede la sua compagnia, senza cercar altro piacere che quello di render piacevole la mia casa.

La ragione di questa mia sosta a Padova mi risulta oscura, dato che questa non è una caratteristica propria di questo luogo, ma si estende ai nove decimi delle città visitate in Italia: durante la mia vita, più volte ho frainteso il senso di questa 'faccenda', mentre ritengo che gli stranieri intendono la 'cosa' molto meglio di noi.

Temo, comunque, che non avrò dati sufficienti su di loro, da adottare le loro abitudini, mentre continuerò a seguire quelle del mio Paese».

Lo scetticismo, il senso di delusione che pervadono le note di A. Young riguardanti Padova (che del resto non costituiscono un fatto a sè stante, come lo stesso Young afferma alla fine del suo 'diario' padovano, bensì corrispondono alle impressioni 'negative' tratte in altre regioni italiane...) non differiscono molto dalle critiche rivolte da Young a luoghi ed ambienti francesi.

Da alcune note, tratte dalle pagine 'dedicate' alla Francia:

«1789, 7 Agosto... visita a Moulins, capitale del Bourbonnois.

...l'abate de Barnt mi condusse dal conte de Grimau, direttore del consorzio agricolo di Moulins, che mi disse «I mezzadri sono talmente poveri, da non esser in grado di coltivare proficuamente il terreno», al che replicai alcune osservazioni sui metodi da seguire: ma *discorsi di questo genere significano 'perdita di tempo' in Francia*».

...«Moulins, il miglior clima di Francia, forse d'Europa; una bella regione salubre; strade ottime.

Ma la situazione del governo, la possibilità che i leaders della democrazia parigina possano, nella loro saggezza, abolire tanto la proprietà quanto le differenze sociali, ed il fatto che, comperando un podere, io possa 'acquistare' una 'quota' nella guerra civile, mi distolsero dall'impegnarmi in 'acquisti di tal genere...».

... «mi si informa altresì che attualmente — in Francia — vi sono 6.000 tenute in vendita: se le cose procederanno al pari di oggi, non si tratterà più di 'comperare' poderi, ma di 'acquistare' regni, e la Francia sarà 'venduta all'asta'».

...«4 Settembre, Marsiglia: ...che delusione, che deludente 'pittore', la fantasia...».

Dopo la Francia è la volta dell'Italia: il viaggio di Young, in Italia inizia il 21 Settembre 1789.

Da alcune note tratte dal «diario» italiano:

«...24 Settembre, Racconigi: visita al conte de Boninfante, che segue personalmente l'andamento della sua fattoria; impressione ottima, ogni domanda riceve un risposta adeguata.

Se tutti i miei giorni 'italiani' fossero tali, potrei ritenermi soddisfattissimo...».

«...26 Settembre, Torino: alcuni viaggiatori hanno considerato Torino una tra le più belle città d'Europa, e via Po, una delle più belle contrade...».

Tutto, qui, è sporco e trasandato: se, chi ha percorso tutta l'Italia, ritiene questa strada bella... che debbo aspettarmi dalle altre città italiane???»

«...10 Ottobre, Milano: ...mi meraviglio dell'«istituzione» dei cicisbei, che sembrano essere una 'necessaria appendice' delle donne milanesi...».

«...11 Ottobre, Lodi: ...acqua, trifoglio, mucche, formaggio, denaro e musica, ecco di cosa è composta la 'lega' che nutre i nervi italiani...».

«...18 Ottobre, verso Brescia: non c'è al mondo cricca peggiore di questi 'vetturini'; tra i miei compagni di viaggio, un giovane che si reca all'Università di Padova, e due mercanti di formaggio; costoro, durante tutto il viaggio, a ripetere preghiere e a dire il rosario.

Mai accadrà che i 'padrenostri' scavino canali o producano formaggio!».

«...23 Ottobre, Verona: entusiasmo alla vista delle opere del Sanmicheli, poco noto in Inghilterra...».

«...25 Ottobre, Vicenza: la bellezza dei dintorni di Vicenza supera qualsiasi altra cosa vista in Italia».

PAGINE ITALIANE

«...1° Novembre, Venezia.

Con 100 lire sterline all'anno si vive, a Venezia, meglio che con 500 a Londra!».

...ma le abitudini degli abitanti, il loro modo di vivere, e gli introiti molto modesti della maggior parte di questa gente contribuiscono, più che ogni altro fattore, a questa realtà.

Il lusso mira molto più al piacere che non allo spreco; la sobrietà della gente conta molto; più ancora incide il genere della loro alimentazione: ci si procura più facilmente pasta, maccheroni e legumi, che non carne di manzo».

«...2 Novembre, Venezia: ...se il basso costo della vita, gli spettacoli e le belle donne sono fattori determinanti nella scelta della propria residenza, allora si 'opti' per Venezia: ...non potrei vivere dove imperano solo mattoni e pietre, e cielo e acqua, e mai si trovi un campo o un cespuglio, da cui si possa 'almeno immaginare' di cogliere una rosa...».

Venezia: ammirevole monumento dell'operosità umana, ma non certamente ambiente adatto ai sentimenti d'un agricoltore».

Nelle note del 2 Novembre, riguardante Venezia, Young anticipa il concetto moderno (ingenuo o negativo??), delle necessità di 'guide' turistiche «sintetiche», ordinate secondo un criterio gerarchico.

«...2 Novembre, Venezia: ...l'unica guida utile ad un viaggiatore dovrebbe essere un opuscolo-catalogo, con indicazioni — per ogni città — sui soggetti di rilievo, ordinati secondo un criterio di valore progressivo.

Così, se un viaggiatore che attraversi questa città, ha solo un'ora a sua disposizione, sarà in grado di scegliere l'obiettivo principale: ma qui, purtroppo, nulla del genere... e tanto peggio per i viaggiatori».

«...Piazza S. Marco è stata descritta come la più bella piazza d'Europa: che esagerazione».

Il senso pragmatico che presiede ai giudizi di Young appare manifesto nelle seguenti parole, sempre riguardanti Venezia, dove l'autore deplora l'eccesso decorativo: «...in Inghilterra tutti preferiscono la comodità interna della casa alla sontuosità 'esterna'. Priva di simmetria e bellezza, Londra ciononostante si distingue per la sua pulizia, comodità e disposizione di ogni dettaglio».

Da Venezia a Bologna: 7 Novembre, indignazione Young di fronte alle condizioni di vita del popolo biano, osservate durante il suo viaggio tra Venezia e Bologna.

«7 Novembre: ...poco importa come vivono i Corro o i Morosini — probabilmente come dei gran signori in altri Paesi —, ma la prosperità nazionale è intimamente legata alle comodità ed agli alloggi delle classi meno agiate, che in Italia, a differenza di quanto si può constatare in Inghilterra, vivono in condizioni pessime».

...le loro 'Eccellenze', gli aristocratici veneziani non viaggiano certo così!

...in quanto alla povera gente, che proceda con la testa all'ingiù, nel fango, o vada addirittura in malora, poco importa al governo, e fa lo stesso».

«...30 Novembre, Firenze: ...dove dovrei recarmi per trovare un'azienda agricola che non susciti disprezzo?

Se non la trovo nei domini d'un principe, che è ritenuto il più saggio d'Europa, dove mai debbo andare a cercarla???»

Young condanna il metodo di sepoltura rilevato in Toscana.

«...30 Novembre, Firenze: ...sepolti senza cassa

da morto, tutti, eccezion fatta per arcivescovi e monache; lo considero un oltraggio ai comuni sentimenti dell'umanità, e non ammetto eccezioni di sorta».

«5 Dicembre - Bologna: ...il numero delle chiese estremamente decorate, a Bologna, è sorprendente: più di 100, credo. qui come altrove.

Così, del resto, anche i palazzi: la ricchezza nazionale dev'esser stata immensa, se è stata in grado di salvare un simile smisurato numero di 'valori' superflui. Il fenomeno richiede una spiegazione da parte degli storici moderni.

...qui si può soltanto accennare ad un simile argomento, mentre tocca agli storici affrontarlo, anziché meditare su battaglie e assedi».

Young si ricrede parzialmente alla vista dell'ordine che regna a Reggio Emilia:

«8 Dicembre, Reggio Emilia: ...un ordine, una pulizia, nelle case fino alle più remote fattorie, che a stento incontri nelle migliori parti d'Inghilterra».

Ma l'entusiasmo decresce gradualmente, man mano che il viaggio in Italia volge al termine:

«12 Dicembre, Piacenza: ...città che attira solo l'attenzione di intenditori delle arti figurative».

«16 Dicembre, ritorno a Torino da Moncalieri: ...colline prive di qualsiasi panorama; valli prive della fertilità riscontrata in Lombardia».

ANNAMARIA LUXARDO



Alba Clair e il suo Istituto

Nessun padovano che si rispetti ignora che a Padova esiste un «Istituto Clair» (comunemente detto «Madama Clair») che da quasi cent'anni opera più che lodevolmente per l'educazione cristiana e civile dell'infanzia e della fanciullezza, ma non tutti i concittadini conoscono la personalità della fondatrice e l'origine e le vicende del suo Istituto.

La monografia «Alba Clair e il suo Istituto», uscita proprio in questi giorni, mira appunto a colmare questa lacuna. La famiglia Clair, proveniente da Saint Jean de Maurienne in Savoia, per motivi professionali, circa il 1780, si trasferì a Milano. In questa città, nel 1788 nacque Antonio Clair, padre di Alba. Quantomai estroso e autoritario, Antonio ebbe una vita assai movimentata: per otto anni studiò in collegio a Verona, per quattro anni frequentò l'Università di Padova; fu alunno della R. Delegazione e pro Commissario a Valdagno; studiò musica e fu provetto in pianoforte e organo. Nel 1806 divenne impiegato al Monte Napoleonico di Milano; dopo circa tre anni abbracciò la carriera militare e giunse al grado di protenente; fatte la campagne d'Italia, Germania e Spagna, fu ufficiale di abbigliamento in Francia. Nel 1814 ritornò in Italia e divenne Commissario Distrettuale: a Venezia, Adria, Conegliano Veneto (dal 1826 al 1839) a Faedis, ad Agordo, a Longarone e nel 1850 a Padova dove morì nel 1868.

Antonio sposò in prime nozze Angela Spaziani di Venezia dalla quale ebbe otto figli; in seconde nozze



Alba Clair

sposò la sua domestica Domenica Bernardi, pure di Venezia, e da essa ebbe altri nove figli. Alba Clair, figlia di Antonio e di Angela Spaziani, nacque a Conegliano Veneto il 20 giugno 1830 e fu battezzata il giorno seguente nella chiesa di S. Rocco. A sei anni

ndette la mamma, e questa perdita le causò un dolore immenso, anche perché vide ben presto il posto della mamma occupato da colei che prima era stata semplice domestica.

Per necessità di famiglia, ed anche per la mentalità «militaresca» del padre, Alba trascorse ben otto anni presso il Reale e Imperiale Collegio degli Angeli in Verona, istituito appunto per le figlie dei militari. Uscì dal Collegio con un corredo di vasta cultura, che, sostenuto da un'intelligenza aperta e da un cuore retto, «la rese capace di prevenire i bisogni del tempo» come si esprime un dotto medico.

Dal 1848, quando lasciò il collegio, Alba si dedicò con grande cura allo studio per ottenere il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole Elementari dello Stato, diploma che conseguì brillantemente l'11 settembre 1852 a Padova.

Subito dopo Alba spiccò il volo per il convento seguendo una chiara vocazione manifestatasi già da bambina e maturatasi negli anni di Collegio e in quelli successivi. Appena ventiduenne dunque entrò nell'Istituto di S. Dorotea a Brescia e non ancora trentenne, nel 1857, venne destinata come Superiora della casa religiosa di Castegnato a circa otto km. da Brescia, dove le Dorotee tenevano un Convitto di educazione. Lo stabile, assai vasto e fornito di terreno coltivato ad ortaggi, con oratorio pubblico, era stato ereditato dall'Amministrazione di Pubblica Beneficenza di Castegnato, ma con l'onere di ricoverarvi le orfanelle del Comune e di far celebrare ogni giorno la messa nell'oratorio.

Nel 1857 detta Amministrazione cedeva lo stabile in affitto per nove anni alla Madre Generale delle Dorotee. Allo spirare del novennio, l'affitto si sarebbe considerato tacitamente rinnovato, e così avvenne fino al 1869, quando la Casa di Castegnato venne acquistata da Madre Clair. Le cose andarono così:

Salvatesi miracolosamente per il rotto della cuffia dalla legge di incameramento dei beni ecclesiastici del 1866, perché la loro Casa Convitto era di proprietà comunale, le Suore di Castegnato temevano che le frequenti mutazioni di governo portassero alla generale dispersione dei religiosi e Madre Clair si trovò a fronteggiare una situazione quanto mai critica. Che cosa avrebbe potuto fare in caso di dispersione se alcune sue consorelle non avevano più una famiglia propria? Da previdente e tempestiva qual'era, Madre Clair prese in pugno la situazione e sapendo che l'Amministrazione di Beneficenza di Castegnato aveva intenzione di alienare il Convitto, l'acquistò con la dote della sua assistente Sr. Gabriella Moneta ed esso venne intestato alla «Ditta Alba Clair». In un secondo momento il

Convitto sarebbe passato naturalmente in proprietà dell'Istituto generalizio delle Dorotee; questa per lo meno era la precisa intenzione della Superiora di Castegnato. Nel frattempo però venne a morire la Superiora Generale delle Dorotee, residente a Brescia e, dati i tempi burrascosi, la successione fu lunga e difficile e intanto la Casa di Castegnato fu subordinata direttamente all'Ordinario.

La Curia di Brescia fece di tutto per indurre Madre Alba a cedere la proprietà del Convitto al Vescovo diocesano, ma la Superiora di Castegnato fu irremovibile. Il 9 Maggio 1871 la Clair scrisse al Vescovo: «che non potendosi continuare nelle attuali penosissime circostanze avrebbe con le sue compagne smessi i distintivi di S. Dorotea, Istituto non approvato, continuando però a convivere in pio consorzio di educatrici sotto il Patrocinio dell'Immacolata».

Il 5 Agosto dello stesso anno il Vescovo di Brescia scrive al Comune di Castegnato: «Siccome la Casa Suore di S. Dorotea in Castegnato è divenuta proprietà e abitazione del tutto privata della Signora Clair e di alcune sue compagne senza nessun carattere di Congregazione Religiosa, anzi neppure di comunità riconosciuta dell'Autorità Ecclesiastica... pertanto la condizione di quelle signore è di semplici secolari».

Essendo stata così secolarizzata la sua Comunità, Madre Clair divenne quindi Madama Clair; ecco perciò la spiegazione del titolo dato, e mantenuto dal popolo, all'Istituto Clair. Perché e come avvenne il trasferimento della Comunità da Castegnato a Padova?

Senza dubbio per portarsi «in più spirabil aere», ma anche e soprattutto perché Alba Clair da tempo accarezzava l'idea di ampliare l'opera sommamente benefica dell'educazione cristiana della fanciullezza. Madama Clair aveva ancora parenti a Venezia e a Padova che di buon grado si offersero di trovarle in quest'ultima città, considerata la più adatta ad attuare la sua nobile intenzione, una casa che potesse servire per Collegio femminile di educazione. E così si venne all'acquisto della ex Casa Colombana, a quei tempi «una delle prime della città per ampiezza, eleganza e locazione salubre» sita in Riviera S. Agostino n. 1993, ora Riviera Paleocapa n. 46.

Alba Clair prendeva possesso di detta Casa ai primi di Ottobre del 1881 e il 12 dello stesso mese apriva «L'Istituto di Famiglia» Convitto femminile, con separate scuole elementari femminili esterne.

In occasione dell'apertura del Convitto femminile di Padova, alla presenza dei genitori delle prime alunne, Madama Clair pronunciò un memorabile discorso programmatico che, se risente dell'ampollosità dell'epoca, rivela però una chiarezza di idee e un'apertura

d'animo non comuni sui problemi e le necessità del tempo.

Nel 1885 la casa di Castegnato fu venduta ad un Istituto di Suore residenti a Brescia.

Quando Alba Clair si trasferì a Padova vi giunse accompagnata da una fama poco lusinghiera di persona insofferente di disciplina e di discutibile ortodossia riguardo alla fede. Perché? Per l'imperdonabile avvedutezza della Signora Clair nell'acquisto del magnifico stabile di Castegnato, che destò le altrui gelosie... e suscitò contro le sue Suore una vera e lunga persecuzione.

Madama Clair sopportò tutto in silenzio e con grande umiltà. Furono Mons. Giovanni Battista Faustini, Prevosto di S. Giovanni Evangelista in Brescia, e Padre Luigi Braghetta, Parroco di S. Tomaso M. in Padova, a chiarire in modo completo e definitivo la posizione ed i veri sentimenti della Fondatrice dell'Istituto Clair al Cardinal Giuseppe Callegari, vescovo di Padova, il quale concesse la sua piena benevolenza e incondizionata stima a Madama Clair e al suo Istituto.

La buona fama dell'istruzione, scelta e accurata, che veniva impartita nell'Istituto di Famiglia ben presto si diffuse; gli Ispettori scolastici governativi poi, visitando l'Istituto, e trovandolo sempre in piena regola riguardo gli studi, ne davano lode ed il buon nome del convitto si diffondeva e valeva ad accrescere il numero degli allievi. Nel 1882 si aprì la scuola per esterni con insegnamento facoltativo di musica e di lingue francese, tedesca e inglese; al giardinetto d'infanzia femminile si aggiunse quello maschile, e furono accolti anche i fanciulli delle prime tre classi elementari.

Nel 1885 Mons. Callegari visitò per la prima volta l'Istituto e la paterna benevolenza del grande Vescovo di Padova aprì il cuore della Fondatrice a indecristibile gioia, che la ripagò di tutte le incomprensioni e amarezze passate. Il Card. Callegari ebbe per Alba Clair e il suo Istituto una predilezione particolare tanto che si serviva di Alba e due Consorelle per la riparazione dei suoi indumenti personali e dei paramenti sacri, e la riceveva personalmente quando si recava in Vescovado a prenderli e a riportarli; ciò era di grandissimo conforto al suo cuore di figlia devota della Chiesa e dei suoi Ministri.

La carità del Vescovo ebbe modo di dimostrarsi in tutta la sua ampiezza specialmente in occasione della grande inondazione del Maggio 1905 (vedi foto)

che portò l'acqua all'altezza della mensa dell'altare della Cappella. Appena tre anni dopo una broncopneumonia sopraggiunta ad aggravare un fisico già minato dal lavoro, dalle sofferenze, dall'età, stroncò l'esistenza terrena di Alba Clair il 9 Marzo 1908.

Alba Clair ebbe dalla famiglia e dal collegio, una solida formazione cristiana, la natura poi l'aveva fornita di doti molto superiori al normale: intelligenza acuta e aperta, volontà decisa e ferrea, memoria tenace e cuore sensibilissimo e devoto. Qualche cosa ricevette dalla famiglia, parecchio dal Collegio, molto dall'esperienza del dolore, il più dalla Grazia divina che, con la corrispondenza generosa e piena di Alba, plasmò la sua anima, la purificò al crogiolo della sofferenza interiore, la elevò ad alte vette di santità. Alle sue figlie la Fondatrice dell'Istituto Clair ha lasciato in eredità lo spirito di evangelica povertà, di autentica umiltà, di genuina e convinta docilità a santa Madre Chiesa per amore di Dio, doti e virtù che contraddistinguono nettamente ancor oggi l'Istituto Clair da qualsiasi altro del genere.

Sorretto dalla continua benevolenza dei Vescovi di Padova, dopo il Card. Callegari, l'Istituto Clair è sempre stato ed è tuttora un Istituto di avanguardia nel campo dell'istruzione e dell'educazione cristiana della fanciullezza di Padova; Istituto che ha saputo unire insieme le caratteristiche di popolarità e nello stesso tempo di nobiltà. Accanto ai nomi del Conte Giuseppe della Torre, dei fratelli De Besi, De Dominicis, Ferraro, Gui, del prof. Arslan, del prof. Ezio Riondato, di Costanza Bertelli ecc. c'è quello di innumerevoli schiere di ragazzi del popolo che ricordano con tanta riconoscenza e stima l'Istituto della loro prima istruzione e formazione religiosa.

Eretto in Congregazione religiosa di Diritto diocesano nel 1923 col nome di Istituto delle Ancelle di Maria Immacolata, l'Istituto Clair, oltre le scuole elementari e la Scuola Materna presso la Casa Madre e il Ricreatorio Femminile presso la Parrocchia di S. Tomaso M. in Padova, dirige Scuole Materne e opere parrocchiali femminili a Campese (VI), Tencarola, Cavino, Peraga, Rio di Ponte S. Nicolò.

Il «gregge» dell'Istituto Clair è tuttora piccolo. Rimarrà sempre così? Voglio sperare di no, perché il tempo di gestazione del chicco di senapa e del grano di frumento, di cui parla il Vangelo sembra ormai trascorso, e chi ha fede può già intravedere anche per l'Istituto Clair i chiari segni d'una rigogliosa primavera.

DON GUIDO BELTRAME

L'esimente della provocazione nella diffamazione

Il Pretore di Padova, cons. Augusto Zen, con sentenza del 25 giugno 1970, assolveva l'imputato (Fabbri Alessandro) di diffamazione, con la motivazione che non è punibile chi ha commesso una diffamazione nello stato d'ira determinato da un fatto ingiusto del diffamato e subito dopo di esso.

La fattispecie concreta giudicata dal Pretore di Padova ha il pregio di riproporre alla attenzione degli studiosi il requisito della immediatezza della reazione, richiesta dal II comma dell'art. 599 C.P., riguardante l'esimente speciale dei reati di ingiuria e diffamazione, per chi abbia commesso il fatto nello stato d'ira determinato dal fatto ingiusto altrui.

Ricorda esattamente il *Manzini* (Dir. Pen. Ital. 1947, vol. VIII, pag. 487) che nel predetto caso la legge assegna, eccezionalmente, efficacia esimente alla circostanza della provocazione, mentre, di regola, questa ha soltanto efficacia attenuante. Identica è sostanzialmente la nozione della circostanza in discorso a quella data dall'art. 62 n. 2, la quale pure consiste nell'aver reagito in stato d'ira, determinato da un fatto ingiusto altrui. L'art. 599 II comma, però, richiede, in più, che la ingiuria o la diffamazione reattiva sia avvenuta «subito dopo» il fatto ingiusto altrui. Osserva il *Manzini* (op. cit., pag. 490) che, se pur sussistendo la provocazione, la reazione è avvenuta dopo tale momen-

to, non può trovare luogo la disposizione in esame, ancorché rimanga applicabile, nei congrui casi, l'attenuante comune stabilita nell'art. 62 n. 2 C.P., la quale non esige la immediatezza della reazione. Il requisito, espresso con la frase «subito dopo» il fatto ingiusto altrui, deve essere inteso in senso relativo, e non assoluto, come si rileva dall'estensione dell'esimente alla diffamazione, nella quale è esclusa la presenza dell'offeso, onde non vi è la possibilità di reagire subito dopo il fatto.

La giurisprudenza (vedi citazioni del *Manzini* a pag. 491) ha pertanto scusato il fatto commesso a distanza di alcune ore dalla notizia del fatto ingiusto altrui, nonché nell'offesa realizzata in tempo notevolmente successivo alla prima notizia della provocazione, purché il soggetto avesse agito in stato d'ira provocato dalla immanenza di un fatto ingiusto altrui protrattosi nel tempo (es.: il padre della moglie aveva insultato la concubina del marito mentre perdurava la tresca da un anno). Dice la Relazione al Re sul Codice Penale n. 203: «Il requisito della immediatezza della reazione è necessario per non confondere la provocazione con la vendetta, ed è tanto più opportuno, quando il fatto provocante non viene compiuto alla presenza dell'offeso». In tale ordine di idea va inquadrata la decisione della Cassazione 2 marzo 1955 (in Giust. Pen. 1955, II, 787, n. 802), per la quale

«il concetto della immediatezza, pur non essendo identico a quello di «simultaneità» e «contemporaneità», non può essere neppure inteso in senso così lato da far qualificare come sfogo di un'ira subitanea la manifestazione di un covato rancore o di una meditata vendetta». Opportunamente osserva il *Manzini* (op. cit., pag. 490, nota) che, quando il fatto provocante non è compiuto alla presenza dell'offeso, il requisito della immediatezza, come formulato nella disposizione del codice, è manifestamente inopportuno; e, quanto alla confusione con la vendetta dilazionata, tale confusione, anche senza il detto requisito, non sarebbe possibile, dato che la reazione deve avvenire nello stato d'ira determinato, ecc.

Una dimostrazione dell'esattezza di tale rilievo si ritrova nella trattazione del *Manzini* (op. cit., vol. II, 1948, pag. 224) relativa alla attenuante della provocazione, in cui ricordasi che non è richiesta la simultaneità della reazione, perché lo stato d'ira può essere successivo ad una fase di depressione psichica (intenso dolore) e perdurare per qualche tempo, ovvero riaccendersi, però non perdurando. Così l'Autore rammenta come la riflessione possa incentivare l'ira: «Certi risentimenti, in determinati temperamenti, più covano e più si fanno implacabili e pronti all'eccesso; ed alcune persone, per predisposizione benigna del-

l'animo, per presuntuosità, per difetto di prontezza intellettuale o di attenzione, o per altre cause, spesso non sono in grado di valutare certe offese ricevute, se non in tempo più o meno lontano dal fatto, e soltanto ripensando a quanto è loro accaduto». Non bastano, però, la stizza, l'emozione e l'eccitazione.

Le predette considerazioni, unitamente alle comuni nozioni di psicologia, per cui può esservi un intervallo di tempo fra una provocazione ed una reazione in stato d'ira, dimostrano la validità della tesi, accolta pure dal Codice penale, secondo la quale la provocazione deve fungere da esimente, e non da semplice attenuante, nei reati degli artt. 594 e 595 C.P. Tuttavia il legislatore fascista, nella sua esasperata difesa dell'onore, ha introdotto il requisito della immediatezza della reazione al fine di limitare l'applicazione della esimente dell'art. 599 C.P.

Dal punto di vista logico non sembra peraltro rimedio sufficiente l'applicazione della sola attenuante dell'art. 62 n. 2 C.P. ove difetti la immediatezza, anche perché la differenziazione fra le ipotesi della attenuante e della esimente creata dal legislatore sembra artificiosa e dettata esclusivamente dall'intento di reprimere le aggressioni all'onore nel modo più rigoroso.

Invece doveva considerarsi garanzia sufficiente, al fine di evitare una applicazione eccessiva dell'esimente, il fatto che non può ritenersi integrata nemmeno l'attenuante nel caso di una vendetta, a mente fredda, provocata da un'offesa remota, o nell'ipotesi di un rancore implacabile, che non va confuso con lo stato d'ira attuale.

Si propone, quindi, in sede di riforma dell'art. 599 C.P., l'abolizione del requisito della immediatezza nella esimente, tenuto conto altresì che la progettata abrogazione dell'art. 587 C.P. sanziona legalmente la progressiva svalutazione, nella coscienza etica collettiva, della causa di onore, il quale ultimo, oggi, non è più un «supervalore» meritevole di tutela ad ogni costo.

La soluzione livellatrice sopra pro-

posta si impone pure per non creare ingiustificate disparità di trattamento. Infatti il *Celentano* (in Giust. Pen. 1958, II, 626) rileva esattamente che, ove la provocazione abbia il valore di attenuante, deve esistere oggettivamente ed è valutata a favore dell'agente, anche se non conosciuta o ritenuta inesistente, mentre non è valutata a favore dell'agente se è ritenuta per errore esistente (art. 59 comma 1°). Al contrario, secondo la tesi prevalente in dottrina ed in giurisprudenza, se la provocazione, con l'ulteriore requisito della immediatezza della reazione, opera nei casi dell'art. 599 C.P., può essere una esimente, anche se solamente putativa.

Il *Celentano*, per eliminare l'iniquità, afferma che l'immediatezza della reazione fa valere, eccezionalmente, quale esimente, nei reati degli artt. 594 e 595 C.P., la circostanza comune della provocazione disciplinata nell'art. 62 n. 2 C.P. e che deve escludersi possa giovare l'erronea opinione della ingiustizia del fatto. Coerentemente con tale impostazione, l'autore citato asserisce che la causa di esclusione della punibilità viene in collisione con la norma che ipotizza la fattispecie criminosa realizzata e prevale su di essa facendo venire meno l'antigiuridicità del fatto perché commesso in particolari condizioni, imponendo allo Stato di rinunciare allo «jus puniendi».

La macchinosità di quest'ultima costruzione giuridica è evidente, mentre è senz'altro più convincente la tesi (vedi Cass. Sez. II pen., 23 febbraio 1953 in Giust. Pen. 1954, II, 58), secondo la quale, nella esimente in esame, la legge ha voluto autorizzare il privato a svolgere, sia pure a scopo difensivo, una attività che si risolve nella commissione di un reato. Trattasi, invero, di una forma di autotutela «in continenti», perché non vi è soluzione di continuità fra fatto provocatorio e risposta, essendo appunto richiesta l'immediatezza.

D'altro canto, di fronte al chiaro disposto dell'art. 59 cap., non si vede come si possa negare valore esimente alla provocazione putativa nei

casi dell'art. 599 C.P., sebbene la disparità di trattamento summerzio a ta giustificati i tentativi dei fautori della tesi contraria all'ammissibilità della putatività. Tuttavia, per quanto encomiabili, i detti tentativi non sembrano trovare conforto nella legge, è per correggere l'incongruenza, deve modificarsi la legge, nel senso della uniformità di trattamento.

E poiché la putatività non può essere negata quale esimente, mentre d'altro canto la attenuante deve essere realmente esistente, l'unico modo per dare una disciplina unitaria consiste nell'eliminare l'attenuante per ridurla appunto ad esimente. Ciò si ottiene, appunto, dando una nozione unica di provocazione, i cui requisiti, per le ragioni suddette, debbono essere corrispondenti al più ampio concetto dell'art. 62 n. 2 C.P.

La eccezionalità di una siffatta disciplina, che, per i reati degli artt. 594 e 595, ammette una forma di «autotutela ex intervallo» non è affatto scandalosa, ma, anzi, psicologicamente, pienamente giustificata nel particolare clima di certe azioni lesive dell'onore a causa di precedenti torti subiti dall'offensore, cosicché si può dire, forse impropriamente, ma efficacemente, che il legislatore ha, con una presunzione juris et de jure (visto che il giudice ha l'obbligo di prosciogliere, e non la semplice facoltà, come invece nei casi della prima parte dell'art. 599) operato una specie di compensazione delle colpe, la quale non deve subire limiti applicativi, anche per non mettere in imbarazzo gli operatori del diritto (vedi sentenza del 6 dicembre 1956 del Pretore di Roma in Giust. Pen. 1958, II, 622, nella quale il giudice, dopo avere escluso l'esimente, non ha portato il suo esame sull'art. 62 n. 2 C.P., pur avendo ammesso il fatto ingiusto, forse per una sorta di pudore, allo scopo di non proiettare sul caso concreto la antinomia di una valutazione legale, la quale declassa a semplice attenuante e non scusa un fatto la cui motivazione trova ampio conforto nella ingiustizia del fatto altrui).

DINO FERRATO

VETRINETTA

«GUIDA PER PADOVA» di C. Semenzato

Non è il caso di dire che il turista o il padovano, desiderosi di orientarsi — non solo in senso topografico — su Padova, sentissero la mancanza di una *Guida* della Città e che, pertanto, in questo senso ci fossero da riempire dei vuoti. Solo per citare le prime che, fra le recenti, ricordiamo, basterà indicare quella «da tavolo» di Checchi, Gaudenzio e Grossato del 1961 (Neri Pozza Ed., Venezia) o quelle della Gasparotto del 1967 (Manfrini Ed., Rovereto) e del 1969 (Storti Ed., Venezia), le ultime due promosse dall'Assessorato Civico al Turismo e di maneggevole consultazione oltretutto di accessibile prezzo. Il perché, quindi, di questa nuova «*Guida per Padova*» va ricercato — e facilmente si ritrova — in diversa direzione: mancava, «per» Padova una guida che aiutasse discorsivamente a scoprirne i valori peculiari, che solo il padovano, che sa approfondire e gustare, sa evincere dal contesto della sua città e sa esprimere, per chiarirne il significato, quasi *a tu per tu*, col concittadi-

no e con l'ospite occasionale, attento a cogliere, del nuovo con cui viene a contatto, oltre alla precisa informazione — mai pedante, ma pertinente — il significato che ogni luogo ed ogni edificio acquistano nella particolare temperie umana che li ha generati e che ora, in diversa situazione, li ospita.

Non si vada, quindi, cercando nella guida del Semenzato la notizia (autore, cronologia descrizione, commento) relativa alle voci che l'autore ha ritenuto di segnalare, contando di esserne soddisfatti con completezza, ma si segua l'autore stesso nel suo dialogare (chè è dialogo aperto, il suo, con l'amico lettore, e non monologo): si scopriranno allora valori fin qui trascurati e ben superiori ai dati aridi, se pur indispensabili e preziosi per altri aspetti, che altrove sono pur sempre reperibili. E quasi sempre nel dialogo ci si troverà d'accordo, come — per fare un esempio — a proposito del valore più autentico del Caffè Pedrocchi, non a caso, fin dal suo sor-

gere, considerato degno di simboleggiare la città accanto ai ben più antichi ed aulici complessi religiosi del Santo e di studio del Bo'.

Seguiamo, quindi, in un itinerario che non sembra tale — guida, quindi per chi sa e che si accompagna ed integra altre guide —, il nostro autore dalla Madonna Annunziata in Arena in un lungo e — lo dice egli stesso — non certo completo giro per la città fino alla tomba mitica di Antenore e davvero concluderemo che per conoscere e riconoscere una città, sia pur la nostra, ci vuole non solo sapienza, ma sensibile amore.

Un'ultima notazione vorremmo fare, a proposito della scelta delle riproduzioni fotografiche, che — tranne quelle a colori e poche altre — ci forniscono immagini non attuali, ma quasi antiquariali (si veda la bellissima piazza delle Erbe); certamente un'ulteriore raffinatezza dell'autore.

FRANCESCO CESSI

«SAPERE D'ESSERE VIVI» di Franca Meo

Con il suo nuovo libro «Sapere d'essere vivi» (edito da Rebellato, con prefazione di Mario Luzi), Franca Meo ritorna a farci sentire la sua trepida presenza nel cielo della poesia, con la sua voce limpida e schietta e le sue meditate e acute notazioni psicologiche, che già rilevammo nelle sue tre raccolte precedenti. An-

che in questa silloge la sua vena si manifesta di chiara intonazione intimistica svolgendosi naturalmente, come sollecitata da un bisogno costante di sollevare sentimenti ingenui ed antichi in un clima di ideale purezza, anche se talora vi affiora pure quel senso di «spleen» e di angoscia che nasce dalla fissità delle

cose di ogni giorno e dalla precarietà del nostro destino. Franca Meo ama frugarsi dentro e puntualizzare quanto più possibile la sua realtà interiore, attraverso un diario colloquiale, semplice ed immediato, ma di forte potere comunicante, dal quale emergono, con vivace scatto impressionistico, e senza forzature, le

sue intime verità, i suoi desolati turbamenti, le sue serene o malinconiche memorie, nella concretezza visiva ed immaginativa dei loro toni aperti e cordiali e nella scarna essenzialità dei contenuti. Rifiuta le tensioni espressive neo-esistenziali di avanguardia, che spesso, con le loro involuzioni cerebrali ed i loro temi demitizzanti e dissacratori fino all'assurdo, si prestano a facili contestazioni e strumentalizzazioni politiche. La sua poetica, per dirla con Gaetano Salvemini, è quella dell'ansia e della solitudine. Essa insorge da un sincero travaglio spirituale, da un'esperienza traumatica, che non le consente abbandoni a vacui ludismi verbali od a sofisticate ricerche modali di gusto dandy. Franca Meo è vivamente partecipe del sentimento del tempo. Lo esplora con guardingo discernimento e nuda obiettività, non senza condannarlo, talvolta, negli aspetti deteriori e volgari, con una punta di ironia e con distaccato sarcasmo. Ferma mente persuasa che «solo la poesia può recuperare l'uomo», come ha lasciato scritto Ungaretti, non tralascia, quando le capita, di cogliere quei motivi di amore e di mestizia, di incanto evocante e di silenziosa aspettazione, che hanno fonde radici nel suo caldo e sensibile cuore. Ciò si riscontra con evidenza nella prima parte del libro, particolarmente nelle poesie «In silenzio», «Memorie», «Incontro», «Addio» e soprattutto in «Sapere d'essere vivi» che dà il titolo alla raccolta e che riportiamo per intero: «Io so l'incanto / la gioia sfrenata / di svegliarsi / e sapere / d'essere vivi / dopo la disperazione / svegliarsi e sapere d'essere vivi / con dentro / una grande dolcezza. / Guardare le cose / e ve-

derle nuove: / un pallido sole d'inverno / un mazzo di fiori / e i miei bambini che giocano. / Qui ha inizio la vita».

Altra è la tematica delle poesie comprese sotto il titolo ironico e romantico di «Ballata della morte». Qui, come dice Luzi, Franca Meo «ha una sua rivendicazione di umanità da avanzare e da opporre»; e constata che «il mondo è smarrito», che «si è sempre soli quando si muore» e che non è possibile vivere nella imminenza del non vivere. Ed ecco, allora che ella prende coscienza di una realtà umana e sociale, che la disillude e la raggela con i suoi falsi idoli ed i suoi paradisi artificiali. E vorrebbe curarne le ferite, risanarla, migliorarla, provando una grande pena «per gli uomini che sciupano la vita / così dolorosamente bella / così dolorosamente breve». La massificazione, la violenza, la droga, l'alienazione, la infatuazione positivista della scienza e della tecnica, la corruzione dei costumi ed il livellamento del gusto, massimamente nei giovani, costituiscono i temi scottanti della problematica contemporanea, che la Meo affronta con coraggio e senza animosità, con un atteggiamento più implorante che contestatario, con un intento costruttivo e non disfattista, sempre illuminato da un raggio di fede nei valori eterni dello spirito, e sempre sospinta da fiduciosa speranza per l'avvenire. Ed esclama: «Non distruggete la vita / vi prego fermatevi / a pulire le piaghe / di chi soffre. / Non si può guardare / un uomo che muore / e rimanere inerti». Oppure, altrove: «Voi che dilaniate / la vostra patria / in nome della libertà / non feritela troppo / se non volete che muoia / perché do-

mani / non potrete dire / non sapevo».

Senza voler togliere alcun valore alla seconda parte del libro, così carica di significati umani e di propensioni morali, a nostro parere, la Meo migliore e più genuina, resta sempre quella che tenta di mettere a fuoco i suoi drammatici dissidi interni, la sua pacata onda emotiva, il suo sigillo espressivo fatto di luci e di ombre come il nostro esistere. In quella sua amorosa attenzione alle piccole umili cose di pascoliana memoria, nella sua visionaria felicità, nei suoi improvvisi, nostalgici rimandi agli affetti dolci e gentili, ed in quel senso di chiusa pena che accompagna sempre ciò che le appare frale o che le sfugge, si riflette tutta la sua autobiografia spirituale: quella tenera e giovanilmente ardente di «Penso ad un'ora più tenue», quella fresca ed ariosa di «Ariete trevisane» e quella di più matura ispirazione degli ultimi suoi libri («Ci ritroviamo umili» e «Sapere d'essere vivi»), dove la sua poetica ansia s'inserisce con un discorso nitido e lineare nel solco ideale della tradizione Saba-Cardarelli-Ungaretti. Concludendo, non v'è dubbio, che questa gentile poetessa veneta ha fatto un ulteriore passo in avanti: più sorvegliato ed incisivo è diventato il suo fraseggio, più fremente di umanità il suo contenuto, più fermo il suo francescano messaggio di amore e fraternità fra gli uomini. Il che non è poco, in tempi di menzogne e di mistificazione come quelli di oggi, in cui all'insegna delle più incredibili e fantasiose proposte dialettiche e lessicali, circola tanta pseudo poesia, sotto le più divertenti ed insulse etichette.

MARIO GORINI

«LA VITA PERDUTA» nella presentazione del Prof. I. De Luca

Nel presentare il recentissimo romanzo di Chinol, «La vita perduta», il prof. De Luca ha messo in luce i pregi essenziali di questo libro del noto studioso e narratore italiano, definendolo opera che «riporta il pia-

cere della lettura».

Parte della ricchezza della prosa chinoliana risulta anzitutto dalla molteplicità dei piani narrativi: da quello del *narratore* a quello del *narratore attore*, sino al piano relativo

alla figura del Maina, personaggio-contrifigura del *narratore*, quasi una 'coscienza ironica', 'letteraria'. La ricerca del 'mot juste', è insita nelle numerose, riuscitissime espressioni dialettali, efficaci proprio perché in

do di produrre una sensazione fi-

Chinol — ha sottolineato
autore-risolve 'il picaresco nel co-
co, in un processo osmotico, dove
picaresco esalta il comico, ed il
nico il picaresco'.

Citato Beaudelaire, per cui l'esplo-
sione del Comico avrebbe origine
ello 'spettatore, al cospetto della
sventura altrui'.

Rilevata, quindi, la plurivalenza
semantica della narrativa di Chinol,
soprattutto quando si faccia uso del-
la 'erlebte Rede', o discorso indiret-
to libero.

L'organizzazione degli episodi nar-
rati risulta sempre intimamente le-
gata all'organizzazione della forma,
in una fusione in cui quest'ultima
funge da autentica 'parte rappresen-
tativa'.

Tripla, l'articolazione del roman-
zo: l'asse del desiderio (denaro, amo-
re) produce l'asse della comunica-

zione (= i rapporti tra la figura del
Ceo e quella del suo inseparabile
compagno; da qui sorge infine l'asse
della confidenza. Due tempi distin-
guono lo sviluppo del romanzo: un
primo tempo segna i rapporti tra il
narratore e il Ceo (dando luogo al
'tempo picaresco'), mentre il secondo
indica il graduale distacco del narra-
tore dal Ceo, sostituito dal personag-
gio del Maina.

Detta sostituzione avviene nell'am-
bito dell'asse-desiderio, quando al
desiderio per il denaro subentra
quello per l'arte: qui la scrittura di
Chinol si fa più sottile, più acuta
ancora.

Alla presentazione del prof. De
Luca sono seguite alcune domande
del critico Frasson all'autore stesso.

Inizialmente, se 'La vita perduta'
sia da ritenere l'«otium» d'un Acca-
demico, o risalga invece ad esperien-
ze narrative meno recenti: la rispo-
sta ha collegato il romanzo alla pro-

duzione di numerosi racconti, già
pubblicati da Chinol.

La richiesta, poi, se l'autore accet-
ti la qualifica di 'scrittore veneto'
non ha prodotto alcuna opposizione
da parte del romanziere, che giusta-
mente non la considera affatto 'ri-
duttiva'.

Anticipate, quindi, da Chinol, al-
cune notizie sul suo prossimo ro-
manzo, definito 'di tutt'altra natura'.

A Elio Chinol è stato infine chie-
sto se egli creda nell'attuale narra-
tiva italiana: lo scrittore ha qui la-
mentato, nello scrittore e nel critico
italiani, 'un fondo melodrammatico',
neutralizzabile solo a patto di scri-
vere 'partendo dalla realtà', al fine
d'evitare di produrre opere di nar-
rativa destinate ad un'élite di specia-
listi, per invitare, invece, a produrre
opere rivolte ad un pubblico vasto,
senza preclusioni di sorta.

ANNAMARIA LUXARDO

IL PREMIO «CITTA' DI MONSELICE» a Filippo Maria Pontani

La giuria del premio «Città di
Monselice», composta da Gianfranco
Folena (presidente), da Cesare Cas-
ses, Elio Chinol, Carlo Della Corte,
Iginio De Luca, Mario Luzi, Vittorio
Zambon e Roberto Valandro (segre-
tario) ha attribuito il premio di un
milione, della edizione 1972, a Filipo
Maria Pontani per la sua tradu-
zione di *Poesia, prosa* di Giorgio Se-
feris (Club degli Editori). Finalisti

sono risultati Giorgio Caproni con
la traduzione di *Non c'è paradiso* di
André Frenaud (Rizzoli), Niccolò Ca-
randini con *Incontro con Seneca*
(Antenore, Padova) e Mario Ramous
con le traduzioni *Catullo, Virgilio,*
Orazio (Cappelli).

Durante la cerimonia svoltasi nel
Duomo vecchio di Monselice gremi-
ta di autorità e di pubblico, hanno
parlato nell'ordine, esprimendo il lo-

ro consenso per l'importante premio,
unico del genere in Italia, il sindaco
della città Dott. Mario Balbo, il sen.
Fernando De Marzi rappresentante
il governo, l'on. Luigi Gui, Diego
Valeri, Gianfranco Folena e, in-
fine, Filippo Maria Pontani il qua-
le ha detto, con rara sensibilità e
acutezza, della sua esperienza di tra-
duttore di Seferis, premio Nobel
1963.

IL «MUSSOLINI» di Iviglia

La figura di Benito Mussolini ed
il regime che costituì — che per una
generazione conservò il potere in Ita-
lia — continuano a costituire argo-
mento di studio e di approfondimen-
to, non soltanto fra gli storici «di
professione», ma anche fra pubbli-
cisti, intellettuali in genere ed e-
sperti di certi settori della vita so-
ciale ed economica. Un recentissimo
esempio — dopo quello illustre del-
l'inglese Richard Collier, autore di

una fortunata biografia mussoliniana
pubblicata in Italia da Mursia con il
titolo «Duce! Duce!» — ci viene da
Giovanni Iviglia, presidente della
Camera di commercio italiana per
la Svizzera, da tanti anni residente
a Zurigo, amico del nostro console
Plinio Masini, che ha pubblicato, per
i tipi delle «Arti grafiche A. Salvio-
ni» di Bellinzona, «Mussolini gioca-
tore d'azzardo» *saggio di un italiano*
all'estero.

Iviglia non fa opera di storico —
e lo avverte lui stesso nella *Premes-
sa* — per limitarsi ad una indagine
psicologica tendente a dimostrare un
lato della personalità del Duce, quel-
lo del «giocatore d'azzardo». Nel ri-
portare passi di storici illustri (ci-
tatissimo è Christopher Hibbert)
tendenti a convalidare le sue tesi,
l'autore intercala le personali con-
siderazioni, i commenti propri, pre-
venendo in un certo senso quelli che

sono gli spontanei commenti del lettore appassionato, non di parte, ovviamente, che guarda fatti, uomini e cose nella loro realtà vera.

In una simpatica «Appendice»,

Iviglia s'intrattiene — infine — sulla situazione politica italiana dei nostri giorni e, fra le altre considerazioni, che ognuno può discutere a piacer suo, le elencanzioni delle innu-

merevoli scissioni del socialismo italiano dalla fondazione alla vigilia di queste ultime elezioni politiche, rappresenta un lato interessante.

G.L.

«PROLEGOMENA ALLA DIVINA COMMEDIA» di G.R. Sarolli

A Castelnuovo di Teolo, il 28 Aprile, G.R. Sarolli, full-professor of Italian and Comparative literature presso il Graduate Centre and Hunter College of the City University of New York, e incaricato di Lingua e Letteratura Italiana alla Facoltà di Magistero di Bari, ha parlato, pei soci dell'Italo-Britannica sul tema: «*Intentio Auctoris* come *Intentio Dantis*».

Prendendo lo spunto dalle argomentazioni di alcuni capitoli-chiave del suo recente volume «*Prolegomena alla Divina Commedia*» (ed. Olshky), ed anticipando il nucleo della trattazione della sua prossima o-

pera «*Analitica della Divina Commedia*», l'oratore ha disputato il concetto della —*Intentio Auctoris*— come corrispondente a quello dell'—*Intentio Dantis*—, verificandolo in seno alle categorie medievali dello —*Accessus ad Auctores*—, e correlando l'acuta sua esposizione d'un'esauriente analisi dell'interpretazione dei primi commentatori di Dante.

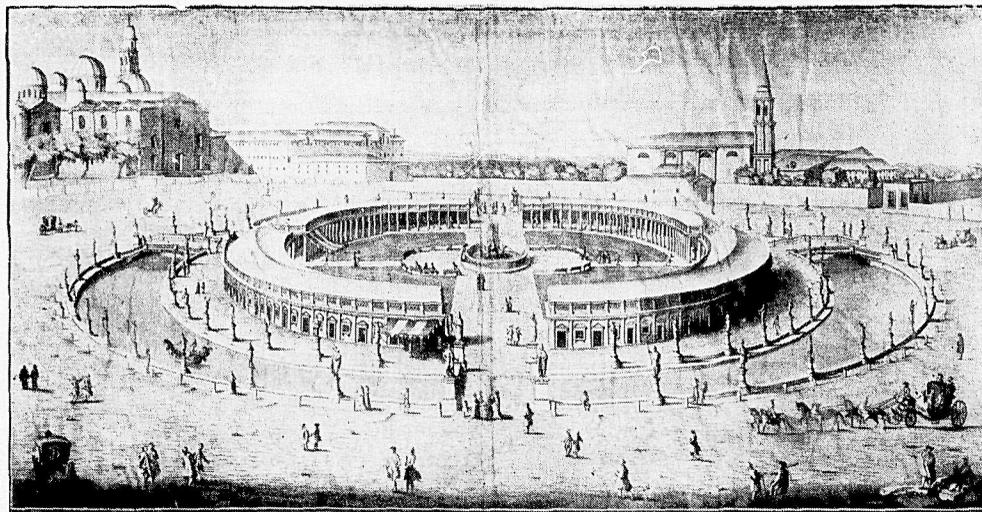
Sono state quindi confutate le tesi di M. K. Wimsatt («*The Intentional Fallacy*»), di Leo Spitzer e di Lukacs, concordi nel negare un'identità tra «*Intenzione*» e «*Realizzazione*» nell'opera dantesca.

Effettuati, a questo proposito, sia

una lettura esegetica di alcuni passi basilari della «*Commedia*» (Inf. cap. III; v. 1-21; Par. cap. IV; v. 40-48 e cap. XVII; v. 70-114), sia un commento ad uno tra i capitoli più originali dei «*Prolegomena*»: *Dante's Katabasis and Mission*.

Con dette argomentazioni il conferenziere ha convinto l'uditorio della validità della sua tesi sulla fusione tra *Intenzione* e *Realizzazione* nella «*Commedia*». Con il discorso del prof. Gian Roberto Sarolli — anche quest'anno — l'attività culturale del sodalizio patavino s'è conclusa molto felicemente.

ANNAMARIA LUXARDO



LA SCALA CIVILE NEL PLOTTO DELLA CITTÀ DELLA CITTÀ DI PAVIA. (Dopo l'opera di G. Sarolli, «Prolegomena alla Divina Commedia», ed. Olshky).



notiziario

IL NUOVO RETTORE DELL'UNIVERSITA' DI PADOVA

L'Università di Padova ha il suo nuovo magnifico rettore, che succede al prof. Enrico Opocher, giunto al termine del mandato. Il corpo accademico, (presenti 162 professori su 202), ha eletto il prof. Luciano Merigliano, ordinario di costruzioni elettroniche alla facoltà d'Ingegneria dell'ateneo. Il prof. Merigliano ha ottenuto 86 voti, alla seconda votazione.

Il prof. Luciano Merigliano ha pronunciato brevi parole di saluto e di ringraziamento all'indirizzo dei colleghi per la fiducia accordatagli. Ha ricordato con affetto il suo «maestro», il prof. Someda, preside della facoltà di Ingegneria, ed ha espresso riconoscenza a due suoi predecessori: il prof. Opocher ed il prof. Guido Ferro.

Il nuovo rettore è nato il 25 gennaio 1924 a Venezia. Laureatosi con il massimo dei voti all'ateneo patavino in ingegneria industriale elettronica l'8 novembre 1947, l'anno accademico successivo fu assistente volontario alla cattedra di costruzioni meccaniche elettriche; l'11 novembre 1949 divenne assistente incaricato, ed entrò in ruolo, sempre come assistente, l'1° maggio 1950. Abilitato alla libera docenza in elettrotecnica nel 1956, l'1 febbraio 1962 fu nominato professore straordinario in elettrotecnica all'università di Cagliari; l'11 novembre dello stesso anno ottenne il trasferimento a Padova. Dall'1 febbraio 1965 è ordinario allo ateneo patavino.

Merigliano fa parte del consiglio di amministrazione dell'università e di quello dell'Opera universitaria; è socio corrispondente dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti; membro della prima sezione del Consiglio della pubblica istruzione; è presidente del Comitato di controllo dell'Interfacoltà degli studenti.

50° FIERA INTERNAZIONALE DI PADOVA

Si è svolta dal 25 maggio al 5 giugno la cinquantesima edizione della Fiera Internazionale di Padova.

SEP - POLLUTION '72

Dal 13 al 17 giugno i quartieri fieristici hanno ospitato la SEP '72 (4^a mostra convegno internazionale dei servizi pubblici «la città moderna») e POLLUTION '72 (1° salone internazionale tecniche ed attrezzature contro gli inquinamenti dell'aria, dell'acqua e del suolo).

CELEBRATO IL MEZZO SECOLO DELL'ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI

A Villa Simes di Piazzola sul Brenta, alla presenza del Ministro Ferrari Aggradi, sono stati celebrati i cinquant'anni di vita dell'Associazione Industriali di Padova. La relazione ufficiale è stata tenuta dal presidente ing. Giacomo Galtarossa.

ACCADEMIA PATAVINA DI LETTERE SCIENZE ED ARTI

Nell'adunanza pubblica del 28 maggio sono state lette comunicazioni di Mario Medici, Lino Marchesini, Franco Campo, Paolo Zolli, Adriano Ceschia, Vincenzo Girolami, Clara Stella, Giorgio Marcuzzi, Lorenzo Colombo e Emilia del Conte, Pier Luigi Rigo, Mario Bressan e Luigi Montobbio.

Nell'adunanza del 17 giugno il prof. Gianfranco Folena ha ricordato il socio effettivo Manlio Dazzi.

Sono state poi presentate memorie di Giorgio Orefice, Cleto Corrain e Pia Gallo, Vittorio de Zanche e Terenzio Conterno, Roberto Valandro, G.P. Gambaretto, L. Marchesini, R. Trevisan, A. Loghin e C. Marinescu, B. Tamburin, G. Tristo, A. Del Pra, Luciano Lazzaro.

PADRE GERARDO FORNAROLI

Si è spento serenamente a Praglia all'età di 89 anni il P. Abate Gerardo Fornaroli.

Dal 1923 al 1959 resse l'Abbazia: e in quegli anni la famiglia monastica ebbe un rigoglioso incremento. Favorì la sistemazione di Praglia, di S. Giustina a Padova, di S. Giorgio a Venezia.

Da diversi anni, a seguito di malattia, si era ritirato.

UNIVERSITA' POPOLARE

Nel corso dell'assemblea dei soci dell'Università Popolare si è proceduto all'elezione del Consiglio direttivo in seno al quale le cariche sono state così distribuite: per il triennio giugno 1972 - giugno 1975: avv. Cesare Guzzon, presidente; prof. Giuseppe Aliprandi e prof. Giorgio Fantelli vice presidenti; rag. Emanuele Sottovia tesoriere Mario Giudica, segretario, dr. Pierluigi Fantelli vice segretario; consiglieri geometra Andrea Calore, rag. Tullio Gobbato, dott. Ezio Calabresi, prof. Franco Hueber, dr. Dino Ferrato, avv. Giorgio Orefice, ing. Ferdinan-

do Cremonese; Silvana Weiller Romanin Jacur, e gr. uff. Aldo Travain.

Revisori dei conti: dott. Francesco Feltrin, rag. Alberto Menato, avv. Giuseppe Penasa, revisori dei conti supplenti: avv. Franco Antonelli, geometra Giorgio Sinclitico.

ENTE TRE VENEZIE

L'avv. Marino Corder è stato riconfermato commissario del Governo dell'Ente nazionale per le Tre Venezie — Ente di sviluppo in agricoltura — per il prossimo quadriennio. Il decreto di nomina del Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Andreotti è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 12 giugno.

MEDIOCREDITO DELLE VENEZIE

L'assemblea degli Enti partecipanti al Mediocredito delle Venezie ha proceduto alla nomina del Consiglio di amministrazione che durerà in carica nel triennio 1972-74. Sono risultati eletti, in ordine alfabetico, con unanimità di voti i signori: cav. di gr. cr. avv. Antonio Avezzù, gr. uff. prof. avv. Feliciano Benvenuti, dott. Gianfranco Bertani, gr. uff. prof. Luigi Chierighin, comm. Fioralpino Chiodi, comm. rag. Bruno Grillo, comm. dott. Antonio Guizzardi, comm. avv. Virgilio Marzot, comm. avv. Domenico Mirandola, co. ing. Marco Celio Passi, comm. dott. Franco Pilla, gr. uff. prof. Ezio Riondato, dott. Mario Sarpellon, avv. Aldo Terpin, cav. del lav. gr. uff. avv. Mario Valeri Manera.

Il nuovo Consiglio subito riunito ha proceduto alla nomina delle cariche dell'Ente. A Presidente è stato riconfermato il prof. Luigi Chierighin. A vice Presidente è stato eletto il dott. Antonio Guizzardi in sostituzione del dott. Felice Saggiorato che per motivi personali non ha più ritenuto di poter mantenere l'incarico. Il Consiglio, come pure l'Assemblea, ha tributato al comm. Saggiorato una calda manifestazione di riconoscenza e di apprezzamento per l'opera compiuta a favore del Mediocredito. Riconfermato anche il Comitato esecutivo nelle persone dell'avv. Antonio Avezzù, del comm. Fioralpino Chiodi e del rag. Bruno Grillo.

SERVIZI POLSTRADA PADOVA

E' entrato in funzione ieri nella sala operativa del compartimento della Polstrada di Padova, il nuovo servizio automatico d'informazione sulla transitabilità delle strade della regione.

Sul nastro vengono registrati, dalla Polstrada, comunicati riflettenti le seguenti notizie: condizioni atmosferiche, interruzioni stradale ed itinerari sostitutivi, eventuali ingorghi del traffico ed itinerari secondari consigliati, stato del manto stradale durante l'inverno, visibilità.

Le notizie, che prevengono ogni ora via-radio al centro operativo della polizia stradale dai reparti dislocati nella regione e dalle pattuglie in servizio, consentono il continuo aggiornamento dei comunicati. Inoltre, le dieci linee, con ascolto contemporaneo, permettono all'utente di inserirsi con facilità, senza lunghe attese per linea occupata. Per fruire di questo servizio, gli utenti del settore di Padova e del distretto di Venezia potranno formare il numero «194».

CESARE GOTTARDELLI

E' mancato a Padova il 27 giugno il prof. Cesare Gottardelli, aggregato di misure meccaniche alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova. Era nato il 27 ottobre 1922.

INAUGURATA DALL'ON. GUI LA MOSTRA DEL «LICEO ARTISTICO»

Appena al suo secondo anno di vita, il Liceo artistico padovano sta bruciando le tappe mostrando una efficienza ed uno spirito d'iniziativa considerevoli, al di là di quelli che sono i suoi compiti meramente didattici. E' proprio in una dilatazione del concetto d'insegnamento, in una visione più ampia e moderna, infatti che è stata allestita una mostra dei lavori eseguiti dagli allievi nel corso dell'anno scolastico 1971-72.

L'entusiasmo e la volontà del direttore prof. Ferro e di tutto il corpo insegnante, si sono trasmessi, in parte, ai giovani, ed il risultato è appunto, l'esposizione che è stata inaugurata alla presenza degli onorevoli Gui e Girardin, del viceprefetto Cerulli, del vicesindaco Viscidi, del provveditore agli studi Vigneri, del generale Vendramini, di monsignor Bellato, in rappresentanza del Vescovo, del presidente del Coni Travain, di insegnanti e allievi dell'istituto.

La mostra è stata allestita nelle aule al piano terra del vecchio edificio (unico neo per questa scuola giovane in via d'espansione): 150 opere selezionate dagli insegnanti fra i lavori eseguiti dagli alunni di tutte le classi durante l'anno. L'on. Gui ha espresso il suo compiacimento al direttore del liceo, al commissario governativo e ad alcuni insegnanti, per il livello dell'iniziativa.

LA MEDAGLIA D'ORO ALLE «EDIZIONI ZANIBON»

Come è noto, la Siae a Roma ha celebrato i suoi novant'anni di vita, con la partecipazione del Capo del Governo on. Giulio Andreotti, personalità e figure del mondo della cultura. Erano presenti alla cerimonia i soci più anziani e benemeriti in ogni settore, con più di cinquanta anni di iscrizione al sodalizio. Ad essi la Siae ha consegnato, per mano del Capo del Governo, una medaglia d'oro a ricordo e riconoscimento della loro attività.

Premiati sono stati autori, registi, e case editrici. Con gli artisti anche le Case editrici, e fra le più antiche e benemerite di queste la Casa padovana di Edizioni musicali Guglielmo Zanibon. Fu appunto il trentenne Guglielmo Zanibon che la fondò nel lontano 1908, dopo nove anni, di esperienze musicali in campo internazionale. Egli diede subito vita alla realizzazione di uno dei più forti repertori di musica sacra in Italia, avvalendosi di illustri maestri, quali Bottazzo, Ravanello, Bossi e Refice. E subito dopo iniziò una collezione di classici italiani del '600 e del '700 con musica strumentale, da camera e orchestrale, affidando la ricerca e lo studio di antichi manoscritti a valenti maestri e studiosi. Chi non ricorda il famoso Adagio di Anonimo Veneziano, incluso di recente nell'omonimo film? Ebbene fu proprio merito della Zanibon e del suo collaboratore Ettore Bonelli se il bellissimo concerto per oboe e archi venne riscoperto e ampiamente divulgato. Da qui la raccolta dei «Classici Italiani» apprezzata e richiesta in tutto il mondo.

A ricevere l'ambito riconoscimento dalle mani dell'on. Andreotti è stato l'attuale titolare della Casa il dott. G. Travaglia Zanibon, che con passione e competenza ha allargato da anni i quadri e i programmi della vecchia Editoriale, impegnandosi a fondo anche nel campo della didattica e del rinnovamento dell'educazione musicale nelle scuole.

CLUB IGNORANTI

L'assemblea generale dei soci del Club Ignoranti ha nominato il nuovo Consiglio direttivo per il biennio 1972-73.

stati eletti: Anelli Monti Roberto, Babetto geometra uff. Antonio, Ballin Alessandro, Bassi cav. Antonio, Borani cav. Tullio, Bruno rag. Bruno, Chiovato Mario, Colpi Giovanni, Crocco cav. Duilio, De Marzi sen. Ferdinando, Menaz Antonio, Fassanelli rag. cav. uff. Mario, Frascati cav. Oscar, Gaetani Gio Batta, Gribaldo per. agr. cav. Nicola, Marcato Giuseppe, Maretto dott. Gastone, Meucci cavalier Pietro, Orzali dott. Vittorio, Sabbadin cav. Aroldo, Tedeschi rag. Giorgio, Toniato cav. Augusto, Velasquez rag. raffaele, Visentin geom. commendator Antonio, Zillio Giampietro. A sindaci effettivi sono stati nominati Lotto rag. Antonio, Pezzuzzi rag. comm. Mario, Stevanello ragionier Bruno; sindaci supplenti Franzina rag. Lodovico, Mocellini rag. Angelo.

In seno al Consiglio le cariche sociali sono state così distribuite: geom. comm. Visentin presidente; rag. Belasquez Raffaele e cav. Gribaldo Nicola vice presidenti; dott. Maretto Gastone segretario; Tedeschi rag. Giorgio amministratore; Sabbadin cavalier Aroldo economo; Frascati cav. rag. Oscar cassiere; Colpi ing. Giovanni ufficio stampa.

CIRCOLO FILARMONICO

Ho avuto luogo al Pedrocchi, nella sala Rossini, l'assemblea generale dei soci effettivi del Circolo filarmonico artistico per la nomina del presidente e dei membri del consiglio direttivo, scaduti per compiuto biennio. A presidente è stato riconfermato il comm. Angelo Milani, che riveste la carica da oltre dodici anni. Consiglieri sono stati eletti: Antonello dott. Gio Batta, Buonaiuto avv. Oreste, Di Lenardo rag. Odorico, Ferrari comm. Gio Batta Aldo, Marcaggi rag. Umberto, Monaco dott. Giuseppe, Pallaro avv. Guido, Pezzato col. Giuseppe, Rizzo rag. Gino, Romanin Jacur dott. Giuseppe, Salemi dott. Alfio, Salotto geom. Franco, Vassallo avv. Andrea, Venier dott. Luigi; revisori dei conti: Bortolotto Osvaldo (effettivo), Mazzucco dott. Nicola (effettivo), Velasquez rag. Raffaele (effettivo), Stocchi comm. Alberto (supplente), Smoiver rag. Giovanni (supplente); probiviri: Gullo col. Emanuele, Pivanti ing. Ivone, Reymond gen. Giuseppe.

OPERA MONTESSORI

Si è riunita nella scuola «Moschini» l'assemblea dei soci dell'Opera Montessori di Padova per la elezione del nuovo consiglio direttivo.

Durante la riunione, hanno preso la parola la presidente signora Lina Zuccari Dena, che ha manifestato il suo desiderio di lasciare, dopo tanti anni, la presidenza ed il suo vivissimo ringraziamento alla prof. Giuliana Sorge, che dirige l'Opera, alle suore, alle insegnanti tutte ed a quanti l'hanno affiancata collaborando disinteressamente per il progredire della scuola.

E' poi seguito un intervento del dott. Piardi, a nome dei soci e dei genitori per esprimere la più viva gratitudine alla signora Zuccari per la sua generosissima attività. Su proposta dello stesso dott. Piardi, l'assemblea ha eletto la signora Zuccari a presidente onoraria all'unanimità fra vivissimi applausi.

Dopo altri interventi, è seguita la votazione: alle nuove cariche sociali, dopo l'attribuzione degli incarichi da parte del Consiglio, sono risultati eletti: presidente onoraria Lina Zuccari Dena; presidente prof. Giorgio Dagnini; vicepresidenti Bianca Romanin-Jacur Zuccari e dott. Renata Zingales Oselladore; consiglieri ing. Giorgio De Benedetti e avv. Guido Pallaro; tesoriere Attilio Da Ponte; revisori dei conti: dott. Walter Piardi, dott. Elio Micaglio e prof. Ada Someda.

PREMIO DI POESIA DIALETTALE VENETA CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

La Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, nel suo 150° anniversario di fondazione indice un *Concorso di Poesia dialettale veneta*.

I concorrenti dovranno inviare — entro il 31 luglio 1972 — un gruppo di cinque poesie inedite, dattiloscritte in otto copie, con il proprio nome, cognome e indirizzo, alla Segreteria del Premio di *Poesia dialettale veneta*, presso la Cassa di Risparmio, «150° della fondazione», via Eremitani 35100 Padova.

La Commissione giudicatrice è composta dal Presidente e Vicepresidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, prof. Ezio Riondato e avv. Antonio Avezzù; e da

Fernando Bandini
Gian Antonio Cibotto
Bortolo Pento
Bino Rebellato, segretario
Andrea Zanzotto.

Premi:

I premio ex-aequo «Livio Rizzi» di L. 500.000;
I premio ex-aequo «Giulio Alessi» di L. 500.000;
premio Targa d'Oro «Ferdinando Palmieri»;
premio Medaglia d'Oro «Bepi Missaglia».

Le poesie premiate o meritevoli di particolare segnalazione verranno pubblicate in un apposito volume, di cui alcune copie saranno date in omaggio agli autori.

La cerimonia della premiazione avrà luogo in Badia Polesine il 17 settembre 1972, in occasione della inaugurazione della Biblioteca Civica «G. G. Bronziero».

RICONOSCIMENTO AL DOTT. RICCITIELLO

Il Sindaco di Padova, alla presenza delle autorità e del Consiglio Comunale, ha consegnato una medaglia d'oro di benemerita al dott. Ciro Riccitiello, segretario generale del Comune, collocato a riposo per limiti di età.

Il dott. Riccitiello ha retto la segreteria del Comune di Abano per vent'anni, dal 1951 al 1971, ovvero in un periodo che rimarrà nella storia del centro termale per lo straordinario sviluppo turistico ed urbanistico: gli ospiti di cura saliti da 45 mila a 145 mila, la popolazione residente cresciuta da 8 mila a quasi 14 mila abitanti. Il dott. Riccitiello, laureato in scienze economiche e commerciali, cavaliere ufficiale al merito della Repubblica, è nato a Comelico Superiore in provincia di Belluno il 3 settembre del 1905. Nei comuni di Comelico Superiore e di San Nicolò Comelico cominciò la sua lunga e brillante carriera. Venne in provincia di Padova, segretario del Comune di Camposamartino, nel 1930. Fu poi segretario a Vescovana, ad Arzergrande, a Trebaseleghe. Dal 1941 al 1942 fu comandato in Dalmazia come segretario-capo del Comune di Cattaro. Nell'immediato dopoguerra dal 1945 al 1950 fu segretario di Montegrotto Terme e passò, infine, ad Abano il 1. gennaio del 1951. L'opera inesauribile e costruttiva del dott. Riccitiello si è estesa all'organizzazione turistica. A Montegrotto promosse e curò il riconoscimento della stazione di cura e l'istituzione dell'Azienda. Ad Abano fu dal 1952 preposto ai servizi amministrativi dell'Azienda di cura.

PRESENTATO «IL GIBBO»

Giovedì 25 maggio, nella sala di Ca' Priuli, Francesco Loperfido, Lionello Puppi, Mario Rigoni Stern, Giorgio Trentin e Andrea Zanzotto hanno presentato «il Gibbo», diario

grafico 1937-1945 di Tono Zancanaro, con testo di Carlo L. Ragghianti.

GIORNALISMO SPORTIVO A RECOARO TERME

Nei giorni 28 e 29 giugno si è svolto a Recoaro Terme l'8° Convegno dell'U.C.S.I. dedicato al «Giornalismo Sportivo». I lavori del convegno furono presieduti dall'on. Guido Gonella.

Dopo la prolusione dell'on. Flaminio Piccoli, vi furono molte relazioni, tra le quali quella dell'avv. Giulio Onesti, presidente nazionale del CONI.

GIORNATA DELL'EUROPA

Nel Palazzo dei Congressi alla Fiera di Padova si è tenuta il 1° giugno la «Giornata dell'Europa».

Relatore è stato il prof. Giuseppe Petrilli, presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo, che ha parlato su «Bilancio e prospettive dell'integrazione europea». I lavori sono stati presieduti dall'on. Ferdinando Storchi, presidente del Comitato Provinciale.

I QUOTIDIANI ITALIANI CON MAGGIOR TIRATURA

TESTATE	Tiratura	Vendita	Resa
Corriere della Sera	600.000	510.000	90.000
La Stampa	480.000	410.000	70.000
L'Unità (Milano e Roma)	450.000	400.000	50.000
Il Messaggero	295.000	245.000	50.000
Il Giorno	280.000	220.000	60.000
La Nazione	250.000	218.000	32.000
Il Resto del Carlino	225.000	195.000	30.000
Il Tempo	220.000	175.000	45.000
La Notte	200.000	158.000	42.000
Stampa Sera	185.000	145.000	40.000
Paese Sera	185.000	152.000	33.000
Corriere d'Informazione	170.000	135.000	35.000
Il Mattino	160.000	123.000	37.000
Avvenire	150.000	130.000	20.000
Il Gazzettino	150.000	135.000	15.000
Gazzetta del Popolo	110.000	90.000	20.000
Il Secolo XIX	110.000	95.000	15.000
Avanti (Roma e Milano)	90.000	80.000	10.000
Giornale di Sicilia	90.000	75.000	15.000
Roma	85.000	60.000	25.000

AGOSTINO BARGONE

La sera del 25 giugno è improvvisamente mancato il prof. ing. Agostino Bargone, straordinario dell'insegnamento di siderurgia e fonderia nella Facoltà di Ingegneria di Padova. Era nato il 14 giugno 1906.

VITA FILM

Lo Statuto della «Vita-Film» è stato modificato con atto del Notaio Pietrogrande il 7.9.1970, per rendere più agevoli taluni adempimenti burocratici. In detta data si sono anche svolte le elezioni delle *cariche sociali*, per il triennio 1970-73, con scadenza il 7.9.1973, sono le seguenti:

- 1) CONSIGLI DI PRESIDENZA
 - Presidente: Avv. Guido Pallaro
 - Vice-Presidente, Consigliere: Dr. Ing. Francesco Saggin
 - Consigliere (Cons. Eccl.): P. A. Covi S. J.
- 2) COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI
 - Presidente: Dr. Rag. Fernando Santinello
 - Membri: Dr. Rag. Michele Giordani
Rag. Pietro Fontana
 - Membri supplenti: Sig. Aldo Ferraretto - P. I. Otello Gobbin
- 3) COMITATO DIRETTIVO
 - Presidente: Cav. Rag. Antonio Rossetto
 - Consiglieri: Dr. Guido Mazzucato, Comm. G. Morasutti, Gen. E. Schiano
 - Consiglieri onorari, quali co-fondatori: Dr. D. Calcagno (Trento), Sen. F. De Marzi (Roma)
 - Amministratore e Tesoriere: Dr. Saturno Mazzucato
 - Segretario: P. I. Otello Gobbin.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Il 6 giugno presso la sede del Circolo è stato ospite: «Out of focus», complesso di musica pop.

«Out of focus» è il complesso Beat più promettente della Repubblica Federale Tedesca. Ottenne al «Festival internazionale beat e pop di Monaco» per dilettanti nel maggio del 1970 sei volte il voto maggiore e vinse infine, con rilevante distacco dagli altri 34 complessi partecipanti, il meritato premio.

Da allora gli «Out of focus» si sono affermati sia in Germania che all'Estero quale uno dei più importanti complessi beat del futuro. Rilevanti nelle sue composizioni sono quella freschezza ed entusiasmo dilettantesco che così tanto appassionano.



BRICIOLE

COSE PATRIE

Iscrizione esistente in Padova sulla facciata della casa al lato sinistro della chiesa di S. Clemente in Piazza de' Signori.

Per il grave et atroce delitto commesso da diversi sbirri li 15 Febbrajo 1722 contro alcuni Scolari nell'interno di questa abitazione furono dall'Eccelso Consiglio di X a' 24 Settembre 1723 tutti li sbirri rei al numero di 12, a misura delle loro differenti rilevate colpe, condannati rispettivamente al patibolo della forca, alla galera et all'oscuro carcere, a tempo et a vita, con strettissime condizioni. Il che resti a perpetua memoria e della pubblica giustizia e della pubblica costante protezione verso la prediletta insigne Università dello Studio di Padova.

N.B. - La data indicata nell'iscrizione suddetta del 15 Febbrajo 1722 dev'essere uno sbaglio dello scalpellino allorché fu rifatta l'iscrizione attuale, essendosi spezzata l'anteriore: ne sia prova la data della lettera del Prof. Gio. Antonio Volpi, scritta il 20 Febbrajo 1723 alla sposa, cioè cinque giorni dopo successo il caso, come rilevasi dalla lettera stessa.

LETTERA

del Prof. Gio. Antonio Volpi alla sua Sposa

Sposa mia carissima.

Padova 20 Febbrajo 1723.

Uno strano e compassionevole accidente successe in questa città lunedì prossimo passato, giorno in cui solennizziamo la traslazione della miracolosa lingua di sant'Antonio, del quale accidente già saranno da molte parti arrivate nuove costà. Per certe parole di

strapazzo dette dagli Scolari di questo nostro Studio agli sbirri del Capitano, che avevano loro tolte le armi la notte precedente, i suddetti sbirri si posero ad aspettarli in Piazza de' Signori; e quando li videro radunati in qualche numero in una bottega d'acqua vicina alla chiesa di san Clemente, li assaltarono furiosamente con gli schioppi alla mano, e messili in fuga, non restarono d'inseguirli anche in casa di quel dalle acque, e quivi ammazzarono il Vice-Sindico dei Leggisti, e ferirono mortalmente il Conte Cogolo Vicentino, figliuolo unico di madre vedova, il quale poi finì di vivere in capo a due giorni; e scaricarono diversi colpi di arcobugio contro alcuni altri, ma senza effetto; due dei quali si gettarono in piazza dalla finestra per salvare la vita. Uno si fece del male, rompendosi, come ho inteso, una gamba; e l'altro fu preso in braccio da una persona che si mosse a pietà di lui. In questa mischia restò morto senza colpa veruna, il figliuolo di un oste, ferito d'una schioppettata nella testa, mentre si affacciava ad un poggiuolo per curiosità di vedere. Quando successe questa disgrazia io mi trovava in chiesa al Santo ad udire la musica; e nel tornare a casa la sera (chè il caso seguì il dopopranzo) osservai da per tutto un grande scompiglio e terrore. Sono centinaja d'anni che non è accaduta in Padova una cosa simile, e tanto atroce: uccise persone innocenti, o almeno per cagioni assai frivole; sparso il sangue con soverchieria, essendo stati còlti gli Scolari all'impensata e a tradimento; cosicché, per quello che si dice, non hanno tirato nè pure un'archibugiata; strapazzato lo Studio nella persona del suo Capo da canaglia vilissima nella maniera più insolente ed

abbominevole; sugli occhi del Rettore, violando la sicurezza delle case: circostanze tutte che aggravano a dismisura e rendono enorme il delitto. Un tale disordine potrebbe apportare allo Studio in avvenire grandissimo danno, se la paterna clemenza del Principe non avesse spedito subito, a richiesta degli Scolari che unitamente si portarono a Venezia per dimandare giustizia e risarcimento del gran torto, un Avogador di Comune a formare processo contra i delinquenti, i quali tenuti a bada con arte dal Capitanio, furono assediati nelle loro abitazioni da molta soldatesca, e dopo un giorno di ostinazione depositate le armi, si resero prigionieri in numero di quattordici o sedici; e in breve, come si spera, pagheranno il fio della loro bestialità coll'andarsene in Piccardia, buona parte almeno, per giusta soddisfazione di questa celebre Università, le ingiurie fatte alla quale sono dal Principe vivamente risentite e severamente vendicate. Intanto sono interrotte le lezioni, e mio fratello non ha potuto fare più che la sua prima di Notomia. Quanto prima vedrò di abboccarmi col sig. Affis per servire la signora Cassandra. Non vorrei che la

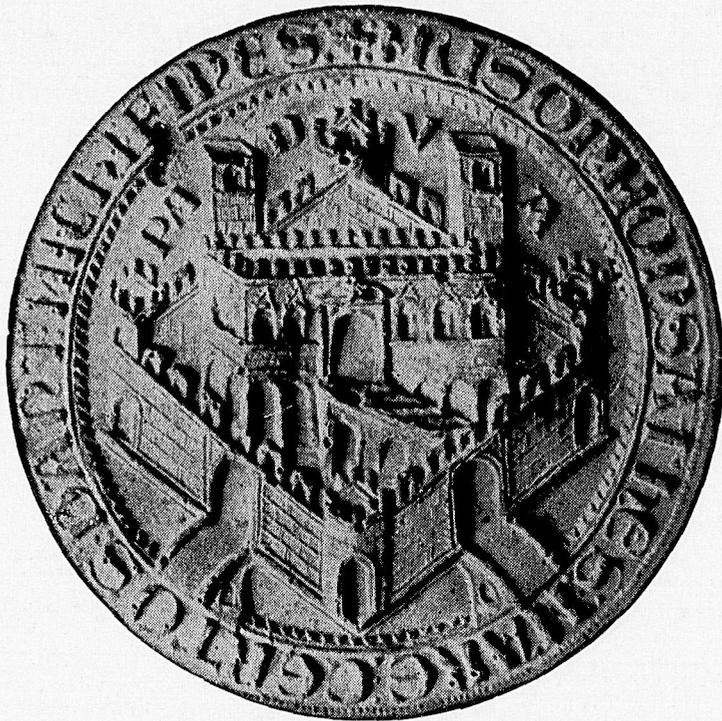
detta signora si mettesse in terrore, perché ora, grazie a Dio, le cose sono in calma, e molto più lo saranno da quest'ora innanzi, perché l'esempio reprimerà l'insolenza dei temerarij; e coloro che stimano poco lo Studio e gli Scolari cominceranno a farne per l'avvenire un'idea più giusta e conveniente. Ma non più di stragi e di morti. Ho voluto ancor io narrarvi questo gran caso, perché non mi accusiate di stupidità, o di troppo poca curiosità, che si potrebbe dire mellonaggine e castroneria. Vi prego a riverire in mio nome il sig. Dott. Merlo, e dirgli che ho usato diligenza per vedere se in Padova ci sieno i Testi civili, com'egli mi ha raccomandato, e che ho fatto cercare da per tutto per il mio librajo, ma non se ne trova di veruna stampa. Non cesserò di stare sull'avviso, se per fortuna sbucassero da qualche parte. Il sig. Morgagni ringrazia il sig. Dott. Rotari della memoria che tiene di lui, e lo riverisce e lo stima. Di grazia, non vi dimenticate di riferirgli questi sentimenti quando lo vedrete.

Vostro amatissimo sposo
Gio Antonio Volpi

(Dal «Brenta» 14 dicembre 1850)

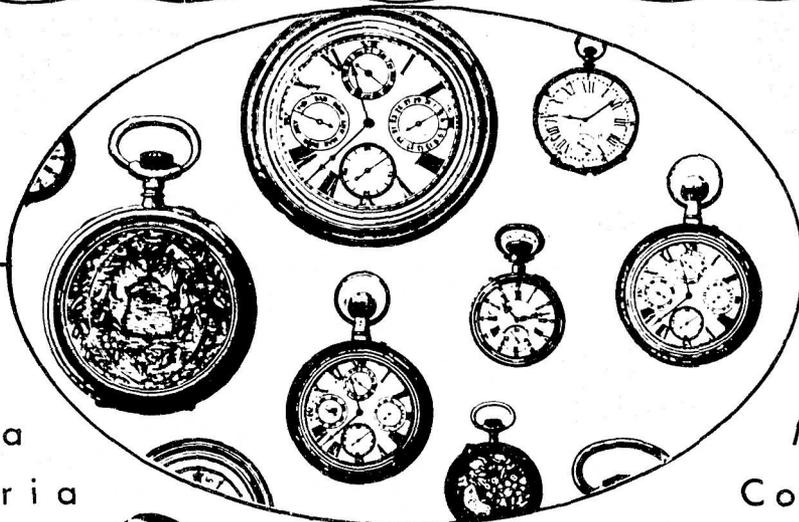
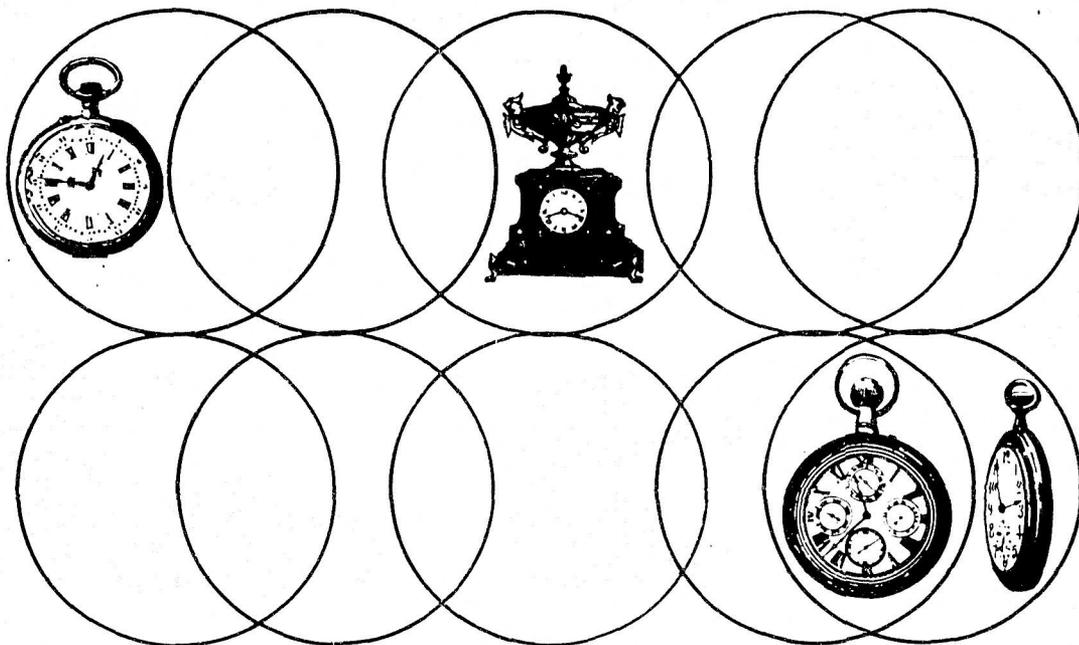


254890



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Grafiche Erredicì - Padova
Finito di stampare il 24 agosto 1972



Orologeria
Gioielleria
Oreficeria
Argenteria

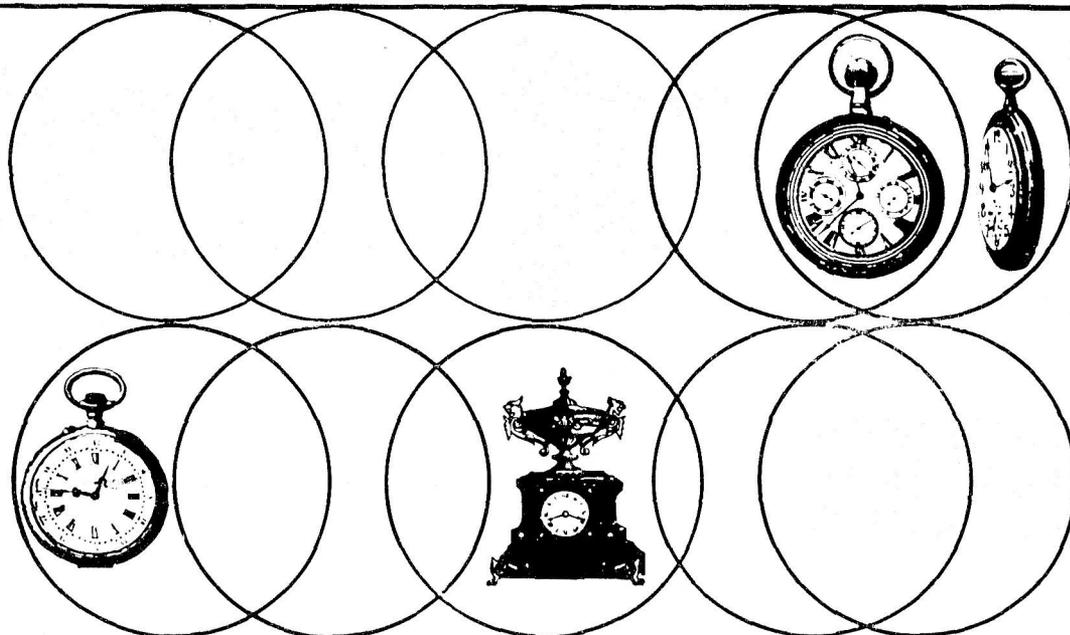
P e l t r o
B a r o m e t r i
M e d a g l i e
C o p p e - T r o f e i

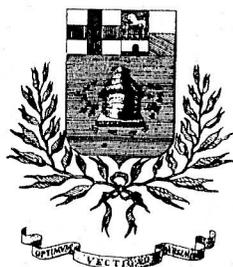
Lancato

P A D O V A

Negozi o : V i a S . F e r m o , 2 - T e l . 2 8 3 8 6

M a g a z z i n i : V i a E u g a n e a , 1 8 - T e l . 3 0 7 1 7 - 6 5 7 9 0 0





CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

**PATRIMONIO E DEPOSITI
326 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

ordinario
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



APEROL

**l'aperitivo
che ha le chiavi
di casa mia**

APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL
l'aperitivo poco alcolico

Si serve **GHIACCIATO**, con uno
spruzzo di selz o liscio; la dose
normale è di 40/45 cc. **APEROL**